



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2018 | ניסן 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Senato, il primo giorno di Liliana

La sopravvissuta chiamata all'alto incarico dal Quirinale racconta le sue emozioni pag. 2

DOSSIER

Israele 70. Storia e poesia

La storica proclamazione dell'Indipendenza pronunciata da David Ben Gurion il 14 maggio del 1948. Le struggenti parole dell'HaTikwa. Le voci dei cantori, poeti e letterati, che hanno scandito la realtà di Israele e hanno accompagnato il paese ebraico nei suoi primi settant'anni di storia. Aspirazioni, sofferenze, amori, speranze che appartengono a tutti gli ebrei e a tutti i cittadini del mondo che credono nella libertà. / pagg. 15-21



Parigi insanguinata La solidarietà italiana

pag. 3



Ferma la solidarietà, ma fermo anche l'impegno a lottare contro l'indifferenza del mondo ebraico italiano. La barbara uccisione a Parigi di Mireille Knoll, l'anziana donna sfuggita sfuggita in gioventù al rastrellamento del Vel d'Hiv e assassinata dal vicino di casa islamico a fine marzo, ha mobilitato l'intera comunità.

Pronti per il Giro



Appuntamento a Gerusalemme il 4 maggio per lo storico avvio di quello che sarà il più importante evento sportivo mai ospitato nella capitale di Israele. /pagg. 34-35

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

PAURA

Enzo Campelli



SCHOLEM

David Bidussa



DUBBIO

Aldo Zargani



GLI ALTRI

Raniero Fontana

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29



EVA E ROBERT MENASSE EBREI DA FEUILLETON

Da Vienna a Berlino i fratelli terribili della letteratura tedesca raccontano la loro identità ebraica, i libri che li hanno portati ai vertici del successo e la loro speranza di vivere in un'Europa migliore.



A colloquio con il musicista, star e poeta, Idan Raichel

pagg. 6-7

Canto Israele, canto l'Italia

Protagonisti / a pag. 26

Ran Margalio, un sogno a due ruote

“Primo giorno, emozione speciale”

Liliana Segre ci racconta cosa ha provato e a cosa ha pensato mentre entrava a Palazzo Madama

"Si apriva questa porta, la porta di uno dei palazzi più importanti e solenni d'Italia, e a me tornavano in mente le tante porte che mi sono state sbattute in faccia quando ero giovane. Praticamente una vita fa, se ci penso. A partire da quella della scuola che frequentavo bambina, da cui fui cacciata con l'entrata in vigore delle Leggi razziste promulgate dal fascismo nell'autunno del 1938. Questa, penso, è la sensazione più intensa che mi resterà addosso del mio primo giorno al Senato".

La nomina a senatrice a vita ha avuto per Liliana Segre l'effetto di un ciclone. "Tutto molto bello ed emozionante, ma naturalmente devo prendere ancora per bene le misure. A 87 anni ormai pensavo di fare la nonna e poco altro, una vita tranquilla" racconta a Pagine Ebraiche, poche ore dopo il suo esordio nell'aula di Palazzo Madama per l'insediamento dei membri eletti nella nuova legislatura e il disbrigo delle prime incombenze. A partire dall'elezione del presidente dell'aula, individuata al terzo scrutinio nella giurista Maria Elisabetta Alberti Casellati (da cui, nel suo primo intervento, sono arrivate parole di grande apprezzamento per la Testimone della Shoah milanese).

"Ho partecipato a tutte le fasi di questa nomina, apprezzando la meticolosità e il rigore istituzionale del presidente Giorgio Napolitano nel tenere i lavori. Una procedura condotta con un innato senso della disciplina, nel



► **Nell'immagine in alto la standing ovation dell'aula di Palazzo Madama per il primo giorno in aula della neo senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah distintasi da sempre per il suo impegno di testimonianza nei confronti dei giovani. A sinistra Liliana mentre si appresta ad esprimere la propria preferenza per il nuovo presidente del Senato. "Una giornata carica di emozioni" ci racconta.**

rispetto scrupoloso delle regole" spiega Liliana, che si dice particolarmente colpita da tutti gli incontri avuti nelle sue prime ore romane. "La cosa che più mi ha impressionato - spiega - è l'affetto con cui tutti mi si rivolgono. Qualunque porta varchi, in qualunque luogo mi trovi. E poi gli omaggi che sto ricevendo, non le dico, tantissimi fiori e telegrammi. È un calore che sento avvolgente e che mi incoraggia in questa esperienza. Lo spirito

con cui la affronto - dice - è quello della persona che ha tutto da capire e imparare".

Per il momento la sua collocazione è nel gruppo Misto, senza indicazione quindi di una specifica vicinanza partitica. "Non ho mai fatto politica attiva - commenta la Testimone - e questo pertanto era l'unico posto in cui potessi sedermi". Di prendere casa a Roma invece non se ne parla. "La mia famiglia è a Milano, i miei cari sono là. Cerche-

rò di partecipare il più possibile all'attività del Senato, è un impegno che sento di dover onorare con tutta me stessa, ma non prevedo trasferimenti in pianta stabile. Al limite, quando sarà necessario fermarsi la notte, penso che mi troverò un albergo nei paraggi".

Le porte chiuse, si diceva. Il ricordo, oltre alla scuola da cui fu espulsa, è andato la porta chiusa delle tre carceri italiane in cui è stata condotta dopo il fermo e

prima della deportazione nel lager, al vagone stipato che la conduceva ad Auschwitz-Birkenau, ai mesi trascorsi nell'inferno del campo di sterminio. Porte chiuse, o meglio confini inespugnabili, anche nel tentativo fallito di espatrio in Svizzera che precedette l'arresto. A tutto questo ha pensato Liliana, entrando al Senato. "Sì, era inevitabile. E oggi sono qua, per dare una voce e un significato alla Memoria". Commentando con Pagine Ebraiche la nomina, comunicata dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella in gennaio, Liliana aveva detto: "È un'onorificenza molto bella, di cui andare orgogliosi. Continuerò comunque a dare la precedenza alle scuole. Il mio compito è quello di parlare ai ragazzi e non smetterò di farlo". Al telefono, raccontava, il Capo dello Stato le aveva dimostrato grande sensibilità e detto, testualmente: "Io so che lei ha scritto e detto tante volte che quando era in carcere a San Vittore suo padre le chiedeva scusa per averla messa al mondo".

Oggi, come sempre, il suo primo impegno è la lotta contro l'indifferenza. All'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano l'ha fatto scrivere a chiare lettere, come monito per tutti i visitatori. "Indifferenza": questo si legge, entrandovi. "Il mio messaggio continuerà ad essere questo: di indifferenza si può anche morire. Ne so qualcosa. E lo dirò ovunque: nelle scuole, e da adesso anche da quest'aula".

Giovani e lavoro, nuove opportunità

Quattro giornate con seminari gratuiti di formazione e orientamento, con esperti e professionisti che aiuteranno i giovani a valorizzare le loro competenze e a renderle maggiormente compatibili con le reali offerte del mondo del lavoro. Prenderà il via domenica 22 aprile a Roma, con un incontro dedicato alla comunicazione - dal "public speaking" al colloquio di assunzione - la parte operativa di Chance 2 Work.

Il progetto rivolto a ragazze e ragazzi dai 18 ai 35 anni, organizzato da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Unione Giovani Ebrei d'Italia, inizia dalla

Capitale con l'obiettivo di offrire sin da subito un supporto concreto nel percorso di crescita e inserimento professionale dei partecipanti.

Le attività programmate, hanno illustrato tra gli altri il Consigliere UCEI Saul Meghnagi, la Presidente Ugei Carlotta Micaela Jarach e Raffaella Di Castro, coordinatrice del progetto, nel corso di una prima riunione svoltasi a Firenze. saranno rese operative attraverso le seguenti strutture e attività. Una équipe tecnica, con il compito di coordinare tutte le fasi di lavoro. Una banca dati, in cui raccogliere normativa, indirizzari, infor-

mazioni relative ai social network, indicazioni sui giovani appartenenti alle Comunità ebraiche, in ragione delle qualifiche professionali. Una Commissione nazionale di sostegno e accompagnamento, con il compito di sostenere il progetto, valutarne le attività, proporre i possibili sviluppi. Sessioni formative dedicate alla preparazione di giovani alle modalità idonee per la ricerca del primo inserimento nel mondo del lavoro. Comitati locali nelle quattro città di sperimentazione. Il secondo appuntamento di Chance 2 Work si svolgerà il 3 giugno a Milano, con tema la "Digital reputa-

tion": come si costruisce e si salvaguarda la propria reputazione sul web; seguirà quindi una sessione dedicata al curriculum vitae: come si costruisce in forma efficace, quali sono le priorità da evidenziare in ragione dei destinatari, il 16 settembre a Ferrara; ultimo appuntamento, il 18 novembre a Firenze, focalizzato sulle competenze. E cioè di cosa parliamo, in che modo si autovalutano, come si presentano agli altri. "Per la Comunità ebraica italiana - scrivono Meghnagi e Di Castro nello studio di fattibilità del progetto, presentato a Firenze - è importante agire, estendendo il

proprio ambito di intervento socio educativo a favore dei giovani: la loro condizione riflette il desiderio di comprendere ciò che sta mutando, percepito come incerto e preoccupante, ma soprattutto, di trovare delle soluzioni concrete alle difficoltà di entrata nella vita attiva. Le istituzioni ebraiche non possono non tenerne conto". Nell'ebraismo stesso, nel Talmud, viene inoltre ricordato, grande dignità è attribuita al lavoro e l'identità non è mai qualcosa di astratto o scontato che semplicemente si eredita, "ma connesso alle condizioni sociali e storiche concrete, sempre da ricostruire contestualmente, in modo individuale e collettivo".

Mireille Knoll, la solidarietà degli ebrei italiani

Ferma la solidarietà, ma fermo anche l'impegno a lottare contro l'indifferenza del mondo ebraico italiano. La barbara uccisione a Parigi di Mireille Knoll, l'anziana donna sfuggita sfuggita in gioventù al rastrellamento del Vel d'Hiv e ripetutamente pugnalata e bruciata dal vicino di casa islamico a fine marzo, ha scosso e mobilitato l'intera comunità.

Si è rivolta al Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia, ma anche ai Testimoni della Shoah, la Presidente UCEI Noemi Di Segni nel suo intervento di cordoglio e vicinanza a poche ore dall'omicidio. "I sopravvissuti sono l'unica voce attraverso la quale echeggia ancora quel terribile passato e con coraggio trasmettono il loro, nostro, vissuto. Serve, da parte nostra e di tutte le istituzioni, un ascolto attento e responsabile, un impegno continuativo che non può limitarsi alle cerimonie ufficiali. Un'azione culturale, educativa - ha scritto Di Segni - per rendere indelebile la vera storia, vivere, convivere e poter ancora credere al progetto di un'Europa come luogo fisico e non solo ideale di libertà e rispetto tra le genti". In un messaggio rivolto alle principali realtà islamiche nazionali la Presidente Di Segni ha poi scritto: "Sono certa che comprendete e partecipate assieme a noi tutti il dolore e lo strazio che stiamo attraversando in queste ore, e gli infiniti punti di domanda che una morte tanto orribile e inutile reca con sé. Mi auguro, e lo spero con tutto il cuore, di leggere una vostra ferma condanna e distanza di quanto avvenuto". Invito cui ha prontamente aderito Abdellah Redouane, segretario generale del Centro islamico culturale d'Italia: "Questo tipo di crimine - la sua riflessione - ci interpella tutti per manifestare la nostra solidarietà con i familiari della vittima e condannare con fermezza questo atto ignobile e ingiustificato. Ognuno di noi è chiamato ad assumersi le proprie responsabilità nell'impegnarsi con i giovani per far risaltare nei loro cuori i valori della convivenza, della pace e prima di tutto della sacralità della vita".

Tempio Maggiore di Roma gremito per una serata di impegno e testimonianza convocata nelle stesse ore. "La Comunità di Roma è molto sensibile a quello che succede nel mondo ebraico e vuole sempre dare segnali di solidarietà ma anche di allarme co-



► In alto a sinistra il rav Di Segni in sinagoga, a destra Macron ai funerali, in basso un momento del corteo parigino.

me in questo caso. Purtroppo si tratta di eventi che si ripetono con grande frequenza in Francia. In Italia vi sono altri segnali non così gravi, ma comunque allarmanti che vanno seguiti" il monito del rabbino capo rav Riccardo Di Segni. Posizione condivisa dalla presidente Ruth Dureghello: "L'indifferenza dell'opinione pubblica e della società civile - ha affermato - possono essere più pericolose e violente del peggior aguzzino. Lo sanno purtroppo i nostri nonni, scampati alla Shoah. Lo sanno i sopravvissuti, che ancora dopo 80 anni non si risparmiano di andare nelle scuole e di raccontare". A tutti loro, ha poi aggiunto, "dobbiamo un impegno, una presa di coscienza e di responsabilità, che va ben oltre la retorica e i discorsi di un giorno l'anno". Accolta dalla sindaca Virginia Raggi la proposta di esporre una foto di Mireille in Campidoglio come monito contro l'odio. Numerose le Comunità e le sinagoghe che in tutta Italia hanno dedicato un momento di riflessione ai fatti di Parigi. Tra le prime a mobilitarsi quella di Torino, con il rav Ariel Di Porto che in sinagoga ha detto: "Un'Europa senza ebrei è una sconfitta indicibile, perché è la negazione di quelli che ci propinano come i valori su cui l'Europa stessa è costruita. Ciò che inorridisce è la totale indifferenza che accompagna queste notizie. La reazione

deve essere invece forte e ferma al contempo. Non vendetta, ma la ferma e incrollabile pretesa che le punizioni ci siano e che siano esemplari. Il silenzio delle istituzioni, tranne rarissime eccezioni, non può non preoccuparci". Candelette accese in tutte le sinagoghe milanesi, su iniziativa dei due copresidenti Milo Hasbani

e Raffaele Besso e del rabbino capo rav Alfonso Arbib. "È indispensabile un impegno culturale, storico e civico delle istituzioni volto a contrastare quel sentimento di odio antiebraico ancora purtroppo presente" rileva la presidente Adei Wizo Ester Silvana Israel. Ad intervenire, con un invito a non abbassare mai la guardia, anche il

presidente del Bne' Berith Italia Paolo Foà. Diffuso l'apprezzamento per la decisione del presidente francese Emmanuel Macron di partecipare ai funerali di Mireille. "Il terrorista di Trèbes, come l'assassino di Mireille Knoll, negano il valore della vita, profanano i nostri valori sacri e la nostra memoria" aveva detto nel discorso pronunciato durante la cerimonia militare in onore di Arnaud Beltram, il gendarme-eroe ucciso una settimana prima a Trèbes nel corso di un attacco legato all'Isis. L'assassino di Knoll, ha detto Macron, "ha ucciso una donna innocente e vulnerabile perché ebrea, e così facendo ha profanato i nostri valori sacri e la nostra storia".



Il terrorista della porta accanto

Al barbaro omicidio di Mireille Knoll a Parigi è dedicato anche questo disegno di Michel Kichka. Sfuggita al rastrellamento del Vel d'Hiv in gioventù, la donna è stata uccisa dal suo vicino di casa musulmano. La risposta immaginata da Kichka durante l'interrogatorio costringe il lettore a confrontarsi con tutta la cruda verità di questo ennesimo fatto di sangue.

2018, gli anniversari per riflettere

Ottanta anni dalla promulgazione delle Leggi antiebraiche da parte del regime fascista, l'infamia che mise ai margini della società una sua componente essenziale, radicata nel territorio da due millenni, e che fu premessa alle successive retate, deportazioni e alla Shoah. Ma anche settanta dall'entrata in vigore della Costituzione, il punto di riferimento imprescindibile per la difesa della democrazia e dei diritti di tutti gli italiani. E ancora, tornando indietro di qualche decennio, il 170esimo

dallo Statuto Albertino attraverso il quale furono concessi diritti mai goduti fino ad allora ai cittadini ebrei (e valdesi).

Il 2018 è un anno di anniversari su cui riflettere, che infatti sono al centro di molteplici e qualificati approfondimenti. Talvolta focalizzati su un singolo momento storico, altri invece dedicati a una lettura che permette di guardare a queste tre tappe con uno sguardo più ampio. Ne è stato un esempio, appena poche settimane fa, un prestigioso convegno torinese organizzato

all'Auditorium Vivaldi cui sono intervenuti tra gli altri il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni e il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni. "Il 1848 - ricordava il vicepresidente UCEI, che è anche coautore del saggio Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei di cui proponiamo uno stralcio - rappresenta un osservatorio privilegiato sulla condizione ebraica. Una stagione che segna l'inizio della fine di un'epoca, che apre anche alla riflessione sul tema dell'in-

tegrazione tra gli ebrei e il resto della società civile. Integrazione e assimilazione sono tematiche di estrema attualità". Temi centrali anche in occasione di quella che sta diventando una vera e propria consuetudine per ebrei e valdesi, celebrata qualche giorno dopo sempre a Torino: i festeggiamenti comuni, in Piazza Castello, attraverso il falò delle libertà, dei benefici che lo Statuto portò alle due comunità. Ad essere ribadita, dal presidente Disegni, l'importanza della condivisione di esperienze, sto-

rie e impegni tra due comunità vicine non soltanto per la localizzazione di entrambe nel quartiere San Salvario.

Memoria e consapevolezza il filo conduttore di un anno di ricorrenze che si è aperto con un "processo" pubblico a colui che, firmando le Leggi razziste senza colpo ferire, nulla fece per opporsi ai piani di Benito Mussolini e ne fu anzi complice fino in fondo. E cioè Vittorio Emanuele III, il sovrano di casa Savoia di cui, all'Auditorium Parco della Musica a Roma, sono state

VIVA IL RE

Gli Israeliti alla fine redenti aprono anch'essi il cuore alla gioja, anch'essi sentono imperioso il bisogno di esprimerlo: a farlo; deliberarono che fosse intanto, questa sera, illuminato a giorno il Civile Teatro. Pubblico vuol esser il sito, pubblico il mezzo di esultanza poiché il beneficio non fu solo dei pochi; ma di quanti hanno un cuore e una ragione per sentire che è un'ingiuria all'intiera umanità, la voluta abbezzione anche di un sol uomo. Il 1° aprile 1848.

— Giulio Disegni

Con queste parole, affisse sui manifesti per le strade di molte città, gli ebrei piemontesi mostravano il proprio primo segno di riconoscenza e di gratitudine al Re che aveva concesso loro l'emancipazione. Con un decreto emesso due giorni prima, il 29 marzo 1848, Carlo Alberto aveva sancito l'inizio della fine di un'epoca, tanto oscura quanto significativa per il nucleo ebraico che abitava il nostro Paese, concedendo "tutti i diritti civili" agli ebrei del Regno Sardo.

Il 1848 segna così comunemente un passaggio e una svolta fondamentali non solo per una collettività da secoli presente in Italia, ma per l'intera collettività nazionale. Gli ebrei diventano a pieno titolo cittadini uguali agli altri, non più soggetti, per lo meno sulla carta, a divieti, limitazioni, interdizioni, soprusi e angherie che a tappe alterne avevano caratterizzato la loro presenza nel territorio italiano. L'interesse per il periodo dell'emancipazione da parte di storici, giuristi, economisti e studiosi di minoranze in genere è dettato principalmente dalla

1848, da interdetti a emancipati Per gli ebrei una svolta rivoluzionaria



► In alto un momento dei fuochi a Piazza Castello a Torino, a destra il ritratto di Carlo Alberto e il frontespizio dello Statuto Albertino.

cornice che fa da sfondo alla stagione che con il processo emancipatorio si era aperta in Italia: una stagione di libertà e di conquista di diritti sino allora negati, ma anche un osservatorio privilegiato sulla condizione ebraica a cavallo tra i due secoli forse più ricchi e significativi della nostra storia. In buona sostanza, l'interesse per un incontro tra la ventata di aria nuova portata dagli ideali di libertà e uguaglianza e il microcosmo ebraico ritmato da tradizioni secolari e racchiuso nell'atmosfera assolutamente unica dei ghetti. La lunga lotta per l'emancipazione e l'affrancamento delle minoranze religiose, valdesi ed ebrei, accompagna durante tutto l'Ottocento la battaglia della civiltà liberale verso il progresso e verso le libertà che prepararono e realizzarono il Risorgimento. Ma è una storia per molti versi ancora da percorrere e da studiare, intessuta di strutture

e profili che ne fanno una delle pagine più complesse e per taluni versi contraddittorie della recente vicenda ebraica.

Basti pensare, da un lato, all'inserimento degli ebrei italiani nella compagine sociale circostante e alla raggiunta uguaglianza e, dall'altro, al loro interessamento per cultura, comportamenti e atteggiamenti della società esterna, che costituiscono la prima base per l'assimilazione, l'assorbimento delle differenze esistenti e, in ultima analisi, la messa in discussione della propria stessa identità ebraica.

Sono trascorsi 170 anni dalla conquista dei diritti civili e politici da parte degli ebrei italiani, ma ancora molteplici sono gli interrogativi che si pongono a chi intende capire le ragioni che hanno indotto le autorità statali ed ecclesiastiche e la società civile in genere ad osservare determinate regole di comportamento e a dettare particolari

norme nei confronti del gruppo ebraico e, per contro, gli ebrei a sopportare, in una separazione piena di dilemmi, una condizione esistenziale a dir poco difficile e in continua tensione ideale e morale.

Sono ragioni differenti e contraddittorie che segnano un'epoca caratterizzata per gli ebrei da un continuo alternarsi di concessioni e dinieghi, di privilegi e immunità, di aiuti e miserie, in una condizione di precarietà assoluta, ma val la pena sin d'ora osservare che tutta la complessa vicenda dei rapporti tra insediamenti ebraici e società esterna trova quasi sempre a fare da sfondo complesse ragioni economiche non disgiunte da ragioni di natura religiosa e sociale. Occorre anche chiedersi a questo proposito per quali motivi gli Stati dove gli ebrei fanno il loro ingresso, sentono la necessità immediata di dettare norme circoscritte al gruppo ebraico,

con il preciso obiettivo di fornire una sorta di delimitazione del loro ruolo e della loro identità. Alla base delle motivazioni che inducono i primi legislatori italiani a introdurre leggi particolari per gli ebrei, vanno così ricondotti ragionamenti che si ritrovano sovente in varie epoche, in una sorta di ripetuta continuità. Uno studioso della materia così tentava nel 1848, di riassumere queste motivazioni: "la nazione ebraica è nazione nomade, e senza patria, ma pur nazione, perchè d'indole, di costume, d'affetti dalla nostra distinta, perchè essa ha sue proprie e particolari istituzioni, ond'è con le altre nazioni non si può confondere. Se a questo popolo si concedono quei diritti che agli altri competono vieppiù si propageranno le famiglie che professano il giudaismo e verranno a conquistar troppa parte dell'elemento nazionale e cadrà o verrà alterata la costituzione po-

ricordate tutte le ombre.

La Corte del "Processo", evento centrale dello scorso Giorno della Memoria (nell'immagine a fianco un momento dello spettacolo), al termine del dibattito si è espressa all'unanimità in un senso. Vittorio Emanuele III, in ragione dello Statuto Albertino allora vigente, non sarebbe stato processabile in vita. Ma questo non impedisce oggi di emettere "una condanna della Storia", quella sì netta, per una chiara corresponsabilità nella promulgazione delle Leggi e per gli effetti che esse generarono nella vita di migliaia di cittadini.

2018, un anno quindi di impegni, nel segno di una Memoria



consapevole e costruttiva. "La Memoria di un popolo che si è sempre sentito parte di un Paese, la Memoria di un Paese e delle sue istituzioni; Memoria di una patria, bandiera e identità collettiva" sottolineava la Presidente UCEI all'auditorium romano. Le vicende evolutive o involutive di questi legami, aggiungeva poi, "sono trascritte e sigillate in alcuni fondamentali testi legislativi ai quali dedichiamo questa particolare rappresentazione teatrale". Perché le parole, i termini, le virgole, come insegnano i giuristi e i giudici, "hanno un significato ben preciso". Un significato da difendere in ogni sede e contro ogni farneticazione.

litica del paese".

Si intende dunque creare da parte di governi e legislatori una sorta di Stato nello Stato, di Stato autonomo con proprie leggi generali e di ordine pubblico interno, cui gli ebrei devono sottoporsi. A fare da sfondo sempre motivazioni d'ordine economico. Secoli di restrizioni e di esclusioni nelle abitazioni, nella scuola, nei mestieri e nelle professioni, nella proprietà, ma soprattutto nella dignità non possono dunque non pesare all'alba del Risorgimento in Italia, come in Europa, al pari di un macigno. Ma è un peso che nel momento in cui grava sull'intera società civile, sui funzionari e burocrati statali come sul clero, sui liberi pensatori come sui cittadini, crea anche una profonda trasformazione nelle coscienze ebraiche. Proprio la condizione ebraica segna, agli albori del Risorgimento, una sorta di malessere che stride con il movimento di riscatto nazionale che viene delineandosi con sempre maggior chiarezza tra la popolazione. Movimento che è soprattutto un vasto movimento sociale dove confluiscono gli interessi e le speranze di chi vuole uscire da una condizione di illibertà, che non è più sostenibile tollerabile: i principi di uguaglianza e di libertà corrono veloci per le strade d'Europa, si sviluppano un po' ovunque i moti rivoluzionari nei quali fra i primi ad accorrere sono gli ebrei. La libertà non arriva all'improvviso. Il periodo che precede l'emanazione dello Statuto di Carlo Alberto nel marzo 1848 è un periodo denso di avvenimenti; nel Piemonte sabauda, all'interno e all'esterno dei ghetti, si percepisce in modo più netto che altrove il sentore dei tem-

pi nuovi. Sono le spinte provenienti da più direzioni a portare alla storica decisione di Carlo Alberto di concedere tra febbraio e marzo 1848 l'emancipazione dei valdesi, lo Statuto e l'emancipazione degli ebrei. Per quest'ultima in particolare sono spinte dettate da precise ragioni economiche e sociali, dal forte interesse di un illustre movimento di opinione pubblica in favore degli ebrei e dall'incessante opera dello stesso gruppo ebraico che lotta alacramente per la sua libertà. Ecco il perché allora di una ricerca tesa soprattutto ad analizzare le ragioni e le premesse che hanno portato ad una svolta fondamentale per l'intera minoranza ebraica italiana. Si osservi sin d'ora come il diritto assolutistico, a cui nella Restaurazione si era ritornati ad appellarsi, venne formalmente rispettato, ma, incapace ormai di rimettere in piedi lo Stato sabauda qual era stato prima della Rivoluzione, nella pratica delle cose venne sovente violato e mutilato sia dai rappresentanti delle nuove forze sociali, sia da alcuni di quegli esponenti della stessa reazione monarchica, i quali, in particolari situazioni, si erano accorti di non poter più governare senza disubbidire alle leggi da essi solennemente proclamate con fare gesuitico ed antiliberali. La classe borghese aveva accelerato in modo notevole il suo sviluppo economi-

co. La trasformazione dell'artigianato in manifattura, l'apparire di primi nuclei di un proletario industriale cittadino, lo sviluppo della piccola proprietà dalla disgregazione dei latifondi aristocratici ed ecclesiastici, avevano determinato nuovi rapporti so-

ghesia piemontese per riconquistare quel potere di cui aveva già cominciato a godere sotto i francesi, nonostante il peso della dominazione straniera. Di qui la stretta alleanza dalla monarchia con la borghesia, onde conservare la propria funzione dirigente, salvare i particolari interessi dinastici ed impedire l'avvento delle forze estreme, repubblicane e popolari. Ed in questo senso va interpretata non solo la storia politica, ma anche la storia della cultura e di ogni manifestazione del pensiero nell'Italia della prima metà del secolo XIX, storia che rappresenta un ben definito aspetto delle lotte della borghesia per rafforzare la sua egemonia economica e per conquistare anche l'egemonia politica. Cosicché, come si devono considerare manifestazioni dell'ascesa della classe borghese le nuove dottrine economiche e giuridiche, i progetti di riforma agraria, i disegni delle prime azioni di assistenza sociale, i movimenti per lo sviluppo dell'istruzione popolare, così anche le leggi, i provvedimenti, i pareri ed in genere tutto l'atteggiamento del governo sabauda e dell'opinione pubblica verso le minoranze religiose stabilite nel Regno, ebrei e valdesi, riflettono chiaramente nelle loro incertezze ed oscillazioni questo profondo contrasto fra le forze reazionarie e le forze nuove della società piemontese. Gli ebrei del Regno di

Sardegna sono alleati dei liberali (come dimostra la collaborazione di molti ebrei ai moti patriottici del 1821 e degli anni successivi), non solo per una costante sete di libertà, ma soprattutto perché il piccolo gruppo di ebrei piemontesi (seimila persone circa) è ormai una parte attiva della borghesia in ascesa, si è inserito nei rapporti di produzione di tipo borghese, esercita il commercio, crea manifatture di grande importanza per il paese. Gli ebrei, in quanto inseriti in parte nella classe borghese, nella prima metà del secolo XIX lottano con più decisione per la loro totale emancipazione. D'altro canto la borghesia liberale assume come proprio il compito dell'emancipazione ebraica, non perché la commuova in modo particolare l'oppressione secolare di minoranze, ma perché ormai banchieri, commercianti, manifatturieri, possidenti ebrei sono forze vitali e l'indebolimento di queste forze rappresenterebbe anche un proprio grave indebolimento con minacce di crisi economiche. La storia degli ebrei in Piemonte nel periodo che precede lo Statuto Albertino e la loro definitiva emancipazione, attraverso i fitti intrecci di relazioni e di contraddizioni, le diverse storie minute e quotidiane che vi si intessono, può insegnare a rileggere un passato così inusuale e magico in una chiave che può esser presa come campione-modello di altre vicende, di altri mutamenti e situazioni emergenti che caratterizzano l'attuale società multietnica e multiculturale. Una storia la cui singolarità sta anche nel drammatico ponte che si crea tra i cancelli dei ghetti e la pagina che si apre con le persecuzioni razziali del 1938 e il successivo genocidio nazista.



“Canto Israele, con l'Italia nel cuore”

A colloquio con il musicista Idan Raichel, star e poeta, che svela un legame davvero speciale

— David Zebuloni

Abituati ormai a quelle star che si nascondono dietro alle grosse lenti nere degli occhiali da sole (pure d'inverno, pure di notte) e fanno un gesto secco per allontanare fan e fotografi, la timidezza e l'umiltà di Idan Raichel per un attimo appaiono disarmanti. Scopro che proprio lui, l'artista israeliano più acclamato al mondo, parla quasi sussurrando e che durante i suoi concerti preferisce ripararsi dietro un pianoforte a coda nero e lasciare che siano i suoi coristi a ricevere gli applausi del pubblico. Mi domando dunque quale sia il segreto di questo uomo, a cosa sia dovuto il suo successo planetario. E forse la risposta si nasconde proprio tra le pagine di questo giornale. Raichel, prima ancora di essere un cantante e musicista, è un padre dolce e premuroso. Prima ancora di essere una star internazionale, è un cittadino israeliano fiero di definirsi tale. Raichel è di poche parole, dice l'essenziale e ignora del tutto l'esistenza della retorica. In un'epoca in cui l'arte viene continuamente messa in discussione, o direttamente mandata alla gogna, Idan Raichel ci ricorda che il talento ancora c'è, ancora esiste; che la bellezza non è andata del tutto perduta, la si può ancora trovare nella semplicità, nell'autenticità, nelle note di un pianoforte. In un'intervista esclusiva a Pagine Ebraiche, il cantautore israeliano più amato del momento ci permette di penetrare quello spesso strato di riservatezza che tanto lo caratterizza, rivelandoci progetti futuri, siparietti famigliari e il suo rapporto particolare con la musica italiana.

Idan, vorrei portarti qualche anno indietro, quando la musica la ascoltavi soltanto e non la componevi ancora. Quali sono state le influenze musicali più importanti, quali sonorità ti hanno reso l'artista che sei oggi?

Le mie influenze musicali sono molto vaste, potrei dire che provengono proprio da tutto il mondo. Ho cominciato suonando la fisarmonica, suonando il valzer francese, il tango argentino, la tarantella italiana. Oggi invece mi diverto ad ascoltare della musica un po' più pop, ma apprezzo sempre particolarmente gli artisti che rimangono fedeli alle proprie origini.

Gli iconici rasta con cui si era fatto conoscere agli esordi sono un ricordo, ma di Idan Raichel non si è certo persa traccia. Il 41enne artista israeliano è una fucina di idee e progetti che sempre più spesso coinvolgono l'Italia. Da Ornella Vanoni a Caterina Caselli, per arrivare a Mina e Celentano. “La vostra musica - racconta - si sposa perfettamente a quella israeliana. Radio israeliane hanno sempre trasmesso le canzoni di Sanremo e le acque comuni che bagnano le nostre terre, le acque mediterranee, credo abbiano rafforzato moltissimo questa connessione”.

Hai cominciato la tua carriera con un genere musicale davvero singolare e dei lunghi rasta come marchio di fabbrica. Oggi sei l'artista israeliano più apprezzato al mondo. A cosa pensi sia dovuto questo successo planetario?

Non ho una vera risposta a questa domanda. Non penso che sia una questione di look, preferisco piuttosto pensare e sperare che le mie canzoni arrivino dritto al cuore degli ascoltatori, che essi comprendano il tessuto umano che si nasconde dietro ad ogni singolo brano e che tanto rappresenta il bel volto dell'Israele di allora e l'Israele di oggi. Se proprio devo rispondere, ecco, penso che sia questa la magia.

Se già stiamo parlando di magia, quando pensi di aver toccato l'apice della tua carriera? Esiste un momento che ricordi come particolarmente emozionante e significativo?

Mi risulta un po' difficile puntare il dito su un solo momento e de-

finirlo il più importante di tutti. Ogni uscita di un nuovo album, ogni canzone che passa in radio, ogni collaborazione merita questo titolo. Ricordo bene il giorno in cui venne trasmessa in radio per la prima volta nella storia del paese una canzone in lingua amarica da me composta, o la prima volta che una mia canzone in lingua araba venne trasmessa sul canale radio di proprietà dell'esercito. È stata una grande soddisfazione.

E le soddisfazioni continuano. Recentemente ti abbiamo visto impegnato in collaborazioni esclusive con i più grandi della musica italiana: da Mina e Celentano ad Ornella Vanoni. Come sono nati questi incontri?

Sia Mina e Celentano che Ornella Vanoni sono leggende della musica non solo in Italia, bensì in tutto il mondo. Anche i miei genitori e moltissimi altri israeliani conoscono e amano la loro musica. Le mie collaborazioni

italiane cominciano il giorno in cui la casa discografica Sugar Music e Caterina Caselli, una leggenda vivente pure lei, sono venuti ad un mio concerto a Milano. Si sono da subito interessati alle mie melodie e mi hanno chiesto se fosse possibile crearne delle versioni in italiano. Ovviamente è stato un onore grandissimo per me accettare.

Ci racconteresti un dietro le quinte, un ricordo o un aneddoto legato ad una di queste collaborazioni?

Entrare in casa di Ornella Vanoni è stata una grandissima emozione. Ho scoperto una donna giovane di spirito, con una passione straordinaria per la musica ed una passione altrettanto straordinaria per la vita. Lei è per me una fonte di ispirazione, lei mi insegna come va vissuta questa vita un po' folle. Ornella è una donna piacevole, esilarante ed estremamente professionale, ma soprattutto, Ornella è un'ottima amica.

La musica italiana ti era mai interessata prima d'ora o si tratta di un rapporto che va rafforzandosi solo in questi ultimi tempi?

La musica italiana si sposa perfettamente a quella israeliana per il suo folclore. Le radio israeliane hanno sempre trasmesso le canzoni presentate a Sanremo e le acque comuni che bagnano le nostre terre, le acque mediterranee, credo abbiano favorito moltissimo questa connessione. La mia compresa. Non è un segreto d'altronde che gli italiani si sentono perfettamente a casa in Israele e gli israeliani si sentono perfettamente a casa in Italia.

Eppure nei tuoi album ci siamo abituati ad ascoltare capolavori in ebraico, spagnolo, portoghese, arabo, amarico, francese e tedesco, ma mai in italiano. Quando avremo il piacere di acquistare un tuo CD e trovarvi una traccia anche in lingua italiana?

Bisogna capire che il mercato discografico è molto cambiato negli ultimi anni. La musica si fa sempre nello stesso modo, questo è vero, ma i canali di diffusione sono completamente diversi rispetto a quelli utilizzati ai tempi del mio esordio. Ormai non bisogna più aspettare l'uscita di un album per poter proporre un nuovo brano al grande pubblico. Il singolo “Amami Amami”, estratto dall'ultimo disco di Mina e Celentano, può ritenersi a tutti gli effetti un pezzo appartenente al “Progetto di Idan Raichel”, no-

Il “Progetto” che piace a Mina e Celentano

— Rossella Tercatin

VIENI

Boi, vieni, dammi la mano e andremo insieme, non chiedermi dove, non chiedermi della felicità forse arriverà, e quando succederà cadrà su di noi come la pioggia

Boi, vieni, ci abbracceremo e partiremo Non chiedermi quando, non chiedermi di casa Non chiedermi tempo Il tempo non si ferma e non rimane

La musica e l'incontro, le culture espresse in note e suoni che danzano raccontando il mondo. Era il 2003 quando il cantante Idan Raichel saliva all'improvviso alla ribalta con il suo “Idan Raichel Project”, un laboratorio di multiculturalità in concerto, che negli anni ha collaborato

con quasi cento musicisti di diverse lingue e provenienze, dai 16 ai 91 anni.

“Boi”, (“Vieni”), il primo successo internazionale alternava le parole ebraiche di passione e dolcezza a canti etiopi senza tempo, ritmi che Raichel aveva cominciato a conoscere ed apprezzare insegnando musica in una scuola con numerosi alunni di quella provenienza.

Nato nel 1977 a Kfar Saba (città pochi chilometri a nord di Tel Aviv), da una famiglia di origine est europea, all'età di nove anni comincia a suonare la fisarmonica, lo strumento della madre. “È stato piuttosto doloroso, perché da dove provengo la fisarmonica è semplicemente lo strumento meno forte che ci sia” ha raccontato in un'intervista al New York Times. “Però le sarò sempre grato, perché non c'è mezzo migliore per aprire le orecchie alla musica del mondo”. Sin da bambino infatti, Raichel si interessava alle melodie gitane e al tango, catturando

anche l'influenza delle tradizioni yemenite di alcune famiglie vicine di casa. Da adolescente, Raichel passa alla tastiera e si dedica allo studio del jazz, prima di servire nell'esercito, entrando a far parte della banda militare. Dopo il successo del primo brano, il cantante si afferma sul panorama mondiale, collezionando concerti, collaborazioni importanti e successi di vendita (il suo primo album raggiunge le 200mila copie vendute).

A esercitare un'influenza fondamentale sui testi in ebraico, per stessa ammissione del cantante, è la Bibbia. “Uso la Bibbia perché tutte le cose più importanti e belle sono già state dette, quindi penso che probabilmente il meglio che posso fare io è ripeterle. Non esiste una canzone d'amore più elevata di ciò che si trova nel Libro dei Salmi”, fa notare. Si ispira alle parole del Salmo 130 per esempio uno delle sue canzoni più famose “Mi'ma'amakim”, “Dalle profondità”,



nostante non porti il suo marchio.

Mina e Celentano sono solo gli ultimi di un'infinita lista di artisti straordinari con i quali hai collaborato in questi anni. Il tuo duetto dei sogni però, qual è?

Ti sembrerà strano, ma il mio duetto dei sogni lo realizzo ogni giorno. Ogni mattina e ogni notte. Quando le mie due figlie, di due anni e mezzo e quattro anni, cantano con me ecco che non potrei chiedere duetto più bello. Anche se sbagliano il ritmo, stonano un po' e confondono le parole, è sempre una grande emozione.

Idan, il tuo ultimo singolo si intitola "Perdonare e dimenticare". Una ballata senza tempo, che ti

entra subito nel cuore. Percepisco tanta nostalgia nelle tue parole, ma anche un riferimento importante a questo presente così particolare che stiamo vivendo.

"Perdonare e dimenticare" è una delle canzoni a me più care, all'interno del mio repertorio. Direi che le tue percezioni sono giuste, la canzone vuole regalarci un momento di pace e interrompere questa corsa infinita contro il tempo. Viviamo un periodo complesso, in cui la rabbia e il rancore sono palpabili persino nelle strade. "Perdonare e dimenticare" ci invita a prenderci una pausa, a fermarci. E spero che gli ascoltatori possano trovare, lì nascosto fra le note, un po' di conforto.

Il mese di giugno torni in scena

con un festival che ha l'ambizione di unire la musica al cibo e alla fotografia. Di cosa si tratta esattamente?

Uno spettacolo che meriti di definirsi tale, non può limitarsi alla musica. Abbiamo dunque ideato un festival nel quale il pubblico potrà degustare dei piatti da noi ideati, un menù particolare e del tutto esclusivo, e godere di una raccolta di fotografie scattate da uno dei più importanti artisti israeliani, che gira il mondo raccontando le meraviglie del nostro paese da molti anni a questa parte. Ci sarà un palcoscenico dedicato a numerosi nuovi talenti che meritano di far sentire la propria voce al grande pubblico, e ovviamente un palco in cui mi esibirò con Il Progetto al completo. Consiglio a tutti di

prendere un biglietto e venire a festeggiare con noi!

Lo faremo senz'altro, ma prima di salutarci volevo porti un'ultima domanda. Recentemente hai festeggiato il tuo quarantesimo compleanno, hai già deciso come vorresti festeggiare il cinquantesimo?

Il mio trentesimo compleanno l'ho festeggiato in grande, circondato da moltissimi invitati. Il quarantesimo invece l'ho festeggiato in maniera un po' più intima, con mia moglie, le mie figlie e pochi amici stretti. Penso che con lo scorrere del tempo ci ritroviamo accanto solo quelle persone che ci permettono di sentirci a casa, sempre. Ecco, è con loro che spero di festeggiare anche i cinquanta.

uscita nel 2005.

Nel 2009, l'Idan Raichel Project debutta con un nuovo album, "Tra le mie mura", in gran parte registrato in viaggio durante i tour, ricco di momenti di improvvisazione, e con la partecipazione, tra gli altri, della cantante colombiana Marta Gomez, della capoverdiana Mayra Andrade e di tradizioni musicali ruandesi e ugandesi. Insieme alle collaborazioni proseguono anche i concerti in tutto il mondo e nelle sale più prestigiose, negli Stati Uniti, in Sud America, India, Singapore, Giappone, Sud Africa, Ghana, senza dimenticare Londra, Parigi, e naturalmente anche l'Italia. Idan Raichel e i suoi musicisti vengono chiamati a suonare anche per il presidente Usa Barack Obama e la sua famiglia in più di un'occasione, e per il gala di consegna del Nobel per la Pace a Oslo nel 2010. Nel 2013, un nuovo album: "Un quarto alle sei". Dopo aver rinunciato ai suoi iconici rasta, il musicista ha anche debuttato con la sua prima raccolta da solista alla fine del 2015: "Sull'orlo dell'inizio", tutto in ebraico, rac-

conta una dimensione personale della vita del cantante, segnata anche dall'esperienza della paternità.

Tra gli artisti con cui Raichel ha collaborato ci sono nomi del calibro di Alicia Keys e Patrick Bruel, ma anche l'italiana Ornella Vanoni: è uscito nel 2015 "Che sia buona la vita", un duetto accompagnato dal trombettista Paolo Fresu, rivisitazione in parte in italiano e in parte in ebraico del brano "Buona vita" firmato dalla cantante italiana nel 2007. E ancora nel 2016, una versione italiana della canzone "Maagalim" ("Cerchi") è stata interpretata da Mina e Adriano Celentano, con il titolo "Amami, amami", un brano che ha segnato per i due giganti della musica tricolore un ritorno a cantare insieme dopo quasi vent'anni, con 25mila copie vendute e milioni di visualizzazioni su Youtube.

"Se verrai da me" è invece il titolo del suo ultimo singolo, uscito a febbraio 2018, preludio a una serie di concerti in Israele a giugno, dove insieme alle sue canzoni più recenti Raichel suo-

nerà anche i suoi successi più amati.

SE VIENI DA ME

Adesso è arrivato il momento
Mi hai aspettato
E ti ho sempre aspettato
E questo giorno è arrivato
Ora promettimi
Che non sarai mai sola

E se improvvisamente sparisci
Aspetterò tutta la notte
E sussurrerò in preghiera
Che tu ritorni da me

E se vieni da me
Resteremo tutta la notte
E ti sussurrerò parole
Così che saprai che sono tuo
E al mattino vedrai saremo insieme
Andremo per questa via
Per sempre mano nella mano



— DONNE DA VICINO

Candice

Candice Arar, 21 anni, parigina di famiglia sefardita, è una organizzatrice di feste per bambini e da qualche settimana wedding planner. Fresca di diploma magistrale ha cominciato il tirocinio in un frequentatissimo asilo ebraico di Neuilly sur Seine: il colpo di fulmine o, come dicono in francese il coup de coeur, è stato immediato con i piccoli ma soprattutto con le mamme.

Il suo portfolio è dedicato ai momenti più belli della vita ebraica: dalla nascita, alla circoncisione, all'imposizione del nome alle neonate, ai compleanni, a Purim. Ha identificato location originali, creato un menu di menù kasher adatte a ogni esigenza parlando con i migliori pasticceri parigini.

Sorridente e convinta Candice adora travestirsi da Minnie: trucco perfetto quasi impercettibile, cerchietto con le orecchie e il fiocchetto rosso, gonna plissé,



— Claudia De Benedetti
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

sottogonna in tulle nero, maniche a sbuffo, il risultato è sempre sorprendente e gli invitati si buttano felici tra sue braccia.

Grazie ad una buona dose di palloncini nelle sfumature dei colori pastello il muro anonimo di un centro comunitario si è trasformato in un invitante giardino di fiori colorati con fontane di cioccolato, castelli gonfiabili e invitanti piscine colme di palline.

"Ogni festa - dice Candice - è unica e speciale: deve essere come il festeggiato l'ha sognata. Recentemente ho organizzato un compleanno all'ippodromo di Auteuil. Ho noleggiato un buon numero di cavalli a dondolo di peluche e tutta la festa ruotava intorno al tema delle corse ippiche. Per due gemelle ha decorato la tradizionale pignatta: I bambini si sono scatenati a colpirla per romperla e accaparrarsi il contenuto. E la torta? Tutti rispondono immancabilmente che deve essere bellissima e golosissima!"

L'organizzazione dei matrimoni ebraici è la nuova sfida di Candice. Con gli sposi disegna la chuppà, il baldacchino nuziale, sceglie l'addobbo floreale, il gruppo musicale e il menu: fino ad ora ha lavorato solo in Francia ma sta già sognando di sbarcare a Gerusalemme.

IL COMMENTO ISRAELE E IL PROBLEMA SIRIANO

► ANNA MOMIGLIANO

Quando l'America era ancora un Paese interventista (lo è stato sotto i

due Bush, repubblicani, ma ricordiamoci che lo è stata anche con Bill Clinton, un democratico). Quando l'America era ancora un Paese inter-

ventista, si diceva, negli ambienti dell'intelligence israeliana c'era un interrogativo ricorrente: cosa facciamo se gli americani fanno cadere

gli Assad? In passato il regime siriano, che pure era molto ostile nei confronti di Gerusalemme, era visto quasi come una garanzia di stabilità.

L'attacco che cambiò il Medio Oriente

Per dieci anni la censura israeliana, per motivi strategici, ha ordinato alla stampa del paese di mantenere il segreto su un'operazione che ha segnato la storia contemporanea del Medio Oriente. Ora quel segreto è caduto e il mondo ha avuto la conferma che nel 2007, grazie a un'operazione da manuale, Israele distrusse il reattore nucleare siriano costruito dal regime di Assad nella regione di Deir Ezzor, nella Siria orientale. "Quando si viene nel Golan in primavera nei giorni di fioritura, è difficile credere che nelle montagne attorno ci sia un nemico il cui pensiero fisso è come colpirci, sorprenderci o cambiare gli equilibri a suo vantaggio - ha dichiarato il presidente d'Israele Reuven Rivlin, visitando lo scorso marzo i soldati di stanza al Nord del paese - Immaginate cosa sarebbe potuto succedere oltre confine se il regime omicida di Assad, un regime che usa il gas contro i suoi stessi cittadini, avesse avuto armi nucleari". "La disgregazione del Medio Oriente in pezzi, in tribù, in regioni non ci ha portato pace e tranquillità. Al contrario, ha acuito la consapevolezza che la sicurezza di Israele è nelle nostre mani e che dobbiamo sempre essere pronti" ha sottolineato il Presidente, rimarcando la pericolosità di un altro paese che coinvolto nella corsa al nucleare, l'Iran.

Tornando all'operazione siriana di oltre dieci anni fa, l'esercito israeliano, nel rendere pubblica la notizia, ha mandato ai suoi nemici di oggi: "Il messaggio dell'attacco al reattore nucleare nel 2007 è che lo stato di Israele non permetterà che vengano sviluppate capacità che possano minacciare la stessa esistenza di Israele". L'esercito ha pubblicato anche il video dell'attacco compiuto nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2007: otto caccia raggiunsero alle 0.40 del mattino l'obiettivo: per tre minuti sorvolarono "il cubo", come era stato chiamato in codice il reattore costruito dai siriani con l'aiuto della Nord Corea, per poi far partire ciascuno due missili e ra-



► Il Primo ministro israeliano Ehud Olmert incontra nel 2007 alla Casa Bianca il Presidente George W. Bush per parlare del reattore siriano, scoperto dall'intelligence d'Israele.

dere al suolo la struttura. "Arizona", la parola in codice tanto attesa al quartier generale dell'esercito a Tel Aviv, venne pronunciata alle 00.45: significava missione compiuta. "La Siria con un'arma nucleare è qualcosa con cui Israele non può convivere. Misi questo problema come prima e massima priorità per l'esercito. Era ovvio che dovevamo distruggere questo reattore senza arrivare a un escalation che portasse a una guerra, ma se ci fosse stata una guerra, dovevamo essere in grado di vincerla", le parole del capo di Stato Maggiore di allora Gabi Ashkenazi, arrivato alla guida di Tsahal (l'esercito israeliano) un anno dopo la controversa campagna militare in Libano del 2006. Una guerra

che aveva evidenziato diverse carenze all'interno delle forze di difesa israeliane, decisa tra gli altri dall'allora Primo ministro Ehud Olmert, contestato dall'opinione pubblica del paese per i fallimenti in Libano e per il procedimento per corruzione a suo carico (che lo porterà di lì a poco in carcere). Come ricordano i media locali, Olmert - nonostante le inevitabili quanto aspre critiche nei suoi confronti - allora prese una decisione vitale per la nazione, dando il suo benestare all'operazione in Siria. "Ora puoi dimetterti - gli disse il suo capo di gabinetto, Yoram Turbovich - Hai fatto la tua parte per il popolo d'Israele".

Una operazione condotta in modo perfetto ma nata, come han-

no raccontato i media locali, da una grave falla dell'intelligence israeliana: "Il 19 dicembre 2003, un sabato mattina, accesi la radio e sentii da un notiziario che gli americani e i britannici avevano persuaso la Libia a smantellare il suo programma nucleare", ha raccontato ad Haaretz Amnon Sufrin, allora capo della divisione di intelligence del Mossad, i servizi segreti per l'estero di Israele. "La mattina dopo convocai i miei collaboratori e dissi loro che avevamo fallito due volte: non avevamo alcuna idea che esistesse in Libia un programma di quel tipo, e non sapevamo che da otto mesi erano in corso dei negoziati per smantellarlo. Iniziammo ad analizzare il programma nucleare libico e cer-

cammo di capire in quali altri posti della regione potessero essere stati avviati progetti simili". Passano alcuni anni, in cui la Siria entra nel raggio delle ricerche del Mossad fino alla scoperta del Cubo: in un sito lontano e isolato chiamato Al Kibar, a meno di un chilometro a ovest del fiume Eufrate, viene fotografato dal satellite un cubo sospetto. Si trattava di un edificio quadrato con una superficie di circa 1.600 metri quadrati per 20 metri di altezza. "Avevamo immagini satellitari di un grande edificio in mezzo al deserto, lì senza alcuna spiegazione", racconta ad Haaretz il capo dell'intelligence militare, il generale Amos Yadlin. Coreani e siriani avevano costruito una struttura mimetica sopra il reattore che lo faceva sembrare dall'esterno una semplice fabbrica. Macerie erano sparse attorno all'edificio e il luogo sembrava abbastanza trascurato, forse intenzionalmente. Non c'era molto traffico nella zona. Le persone immortalate nelle vicinanze arrivavano per lo più in moto; sembrava che la struttura fosse vuota di notte. Non vi erano visibili dispositivi di sicurezza - recinzioni o guardie - né erano state collocate batterie di missili terra-aria per difendersi da eventuali attacchi aerei. Il luogo è sospetto ma ancora all'interno dell'intelligence israeliana non tutti sono convinti: manca la pistola fumante, la prova incontrovertibile che la Siria stia effettivamente lavorando a un programma nucleare. La vera svolta, come raccontato in un'ampia ricostruzione del

2007, a Gerusalemme scelte difficili

La criticatissima operazione militare in Libano nel 2006 e il procedimento per corruzione portarono nel 2009 alle dimissioni di Ehud Olmert, il Primo ministro israeliano tornato ora agli onori della cronaca per il suo ruolo nella distruzione del reattore nucleare siriano. A fare pressione su Olmert, leader di Kadima, perché si dimettesse fu tra gli altri il suo ministro della Difesa, Ehud Barak, allora leader dei laburisti. Tra i due ancora oggi non corre buon sangue - seppur ci sia rispetto reciproco, scrivono i giornali - e a dimostrarlo sono i due libri autobiografici usciti proprio in questi mesi: Ehud contro Ehud, ha sintetizzato la stampa israeliana parlando della coincidenza delle pubblicazioni (*My Country, My Life: Fighting for Israel, Searching for Peace* è il titolo del libro di Barak, uscito in inglese, *In prima persona*, quello di Olmert è pubblicato in ebraico). Uno scontro in cui ad avere la peggio è stato Barak, apparentemente il più ben visto tra i due dall'opinione pubblica, visto che nel mentre Olmert è stato condannato per corruzione. Dopo che la censura militare israeliana ha tolto il veto sull'operazione del 2007 contro il reattore siriano, è emerso infatti chiaramente come Olmert abbia avuto un ruolo chiave nell'agire in fretta contro il regime di Assad mentre Barak cercò

liana parlando della coincidenza delle pubblicazioni (*My Country, My Life: Fighting for Israel, Searching for Peace* è il titolo del libro di Barak, uscito in inglese, *In prima persona*, quello di Olmert è pubblicato in ebraico). Uno scontro in cui ad avere la peggio è stato Barak, apparentemente il più ben visto tra i due dall'opinione pubblica, visto che nel mentre Olmert è stato condannato per corruzione. Dopo che la censura militare israeliana ha tolto il veto sull'operazione del 2007 contro il reattore siriano, è emerso infatti chiaramente come Olmert abbia avuto un ruolo chiave nell'agire in fretta contro il regime di Assad mentre Barak cercò

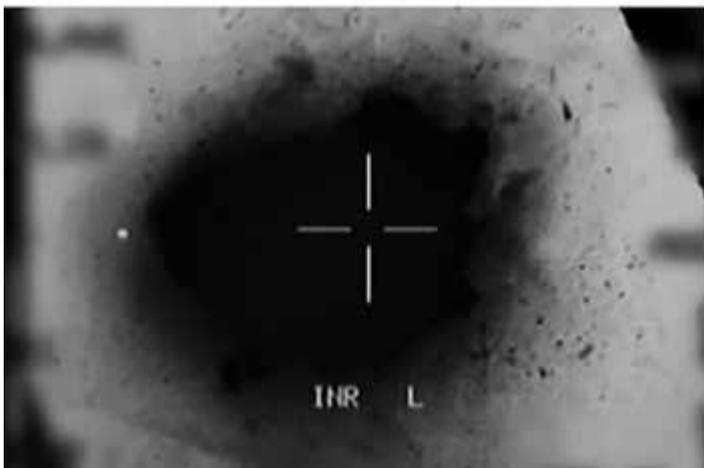
Il diavolo che uno conosce, come recita il proverbio. L'importante era assicurarsi, magari con qualche

raid aereo, che non riuscisse a costruire armi nucleari. Ora che la strategia americana sembra essere, in sol-

doni, fare vincere Assad, Israele si troverà davanti un regime siriano molto più pericoloso (e ringalluzzito) di

prima. Sappiamo che l'aviazione di Gerusalemme ha distrutto un reattore del regime, e un motivo ci sarà.

Con l'Iran sempre più aggressivo, il suo alleato siriano rischia di diventare un problema.



Post, arrivò però all'inizio di marzo, durante una visita a Vienna, in Austria, del capo della Commissione per l'energia atomica siriana, Ibrahim Othman. L'episodio fu raccontato per la prima volta dal giornalista americano David Makovsky sul New Yorker nel 2012 e poi ripreso e arricchito da altri giornali. Durante la sua visita, mentre partecipava a una conferenza internazionale, Othman lasciò incustodito per qualche ora il suo computer personale. Un gruppo di agenti scelti del Mossad entrò nell'appartamento dove alloggiava e in pochissimo tempo scaricò tutte le informazioni contenute nel computer: tra le altre cose furono trovate 35 fotografie che mostravano l'interno del "Cubo" e che

non lasciavano dubbi che la struttura fosse un reattore nucleare. Le immagini mostravano come la costruzione del "Cubo" fosse quasi completa. Nel giro di pochi mesi il reattore sarebbe entrato in funzione per arricchire il plutonio, processo fondamentale e indispensabile nella costruzione dell'arma nucleare.

Con queste informazioni in mano era necessario agire come accaduto nel 1981. Due decenni e mezzo prima, infatti, Israele aveva inviato i suoi bombardieri in Iraq per distruggere il reattore nucleare di Osirak. Un attacco che segnò l'ascesa della dottrina Begin, dal nome del Primo Ministro israeliano Menachem Begin, secondo cui nessun avversario israeliano in Medio Oriente

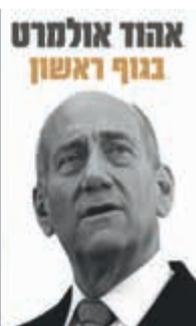
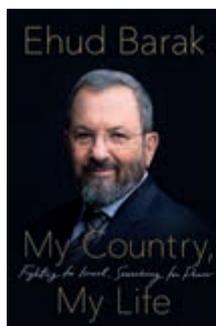
avrebbe dovuto acquisire un'arma nucleare. "La situazione con la Siria non era come quella irachena", ha spiegato in un'intervista Olmert. L'Iraq di allora non aveva la stessa potenza di fuoco della Siria di Assad ed era molto meno probabile che avrebbe ingaggiato una guerra con Israele, le parole dell'ex Premier. Prima di ripetere un attacco come quello in Iraq, gli israeliani decisero di condividere le informazioni con gli Stati Uniti. A un certo punto Olmert volò a Washington e incontrò l'allora presidente George W. Bush: o attaccate voi americani, o lo faremo noi, le opzioni messe sul tavolo dal capo di governo israeliano. Olmert era fiducioso che Bush avrebbe dato via libera ai suoi

per un attacco ma l'America allora era già impegnata nella guerra in Afghanistan e in Iraq. Aprire un fronte siriano, la conclusione della Casa Bianca, non era un'opzione percorribile. Il diniego americano stupì Gerusalemme. "Possiamo fare solo affidamento su noi stessi" si dissero gli israeliani, come ricorda Yedioth Ahronot in una ricostruzione del 30 dicembre 2016.

Il confronto diventò quindi tutto interno: nello stupore dei suoi colleghi, Ehud Barak, allora ministro della Difesa, continuò a esprimere forti obiezioni sulla necessità di programmare il prima possibile l'attacco. Non disse di essere, in linea di principio, contrario a bombardare la Siria, ma suggerì che Israele si pren-

desse ancora del tempo, che non c'era bisogno di affrettarsi. Per il capo del Mossad quel tempo non c'era. Secondo Dagan bisognava colpire subito, prima che il reattore entrasse in funzione ma una volta fatto Israele non avrebbe dovuto prendersi la responsabilità dell'attacco. "Bisogna guardare le cose dal punto di vista di Assad - spiegò Dagan all'allora capo della Cia, il generale Michael Hayden, come ha raccontato quest'ultimo ai media israeliani - Da un lato Assad aveva sempre voluto raggiungere l'uguaglianza strategica con Israele, e quindi mettere le mani sulle armi nucleari (Israele aveva avviato già negli anni cinquanta il suo programma nucleare). Dall'altra, ha sempre preferito non affrontarci direttamente. Inoltre, se dovesse andare in guerra dopo il bombardamento (del reattore), metterebbe in luce l'esistenza dell'impianto nucleare, costruito in violazione del trattato di non proliferazione firmato dalla Siria, e di cui nemmeno i suoi alleati russi erano a conoscenza, cosa che di sicuro non li renderebbe felici". Dagan predisse puntualmente cosa sarebbe successo. Tra il 5 e il 6 settembre prese il via l'operazione Soft Melody: il reattore siriano di cui il mondo non era a conoscenza fu distrutto. Il giorno successivo, l'agenzia ufficiale siriana riferì che aerei israeliani si erano infiltrati nello spazio aereo del paese, ma annunciò che erano stati allontanati, dopo che avevano lanciato dei missili in una zona desertica senza causare alcun danno. Tre settimane dopo, Assad rilasciò un'intervista alla BBC e disse che gli aerei da guerra israeliani avevano attaccato un edificio militare inutilizzato e che Damasco si riservava "il diritto di ritorsioni". L'ambasciatore siriano all'Onu Bashar Ja'afari insistette sul fatto che in Siria non era stato bombardato nulla e che gli aerei israeliani "sono stati colpiti dal nostro fuoco di difesa aerea" e sono stati costretti a sganciare i loro missili e i serbatoi di carburante. Israele mantenne il silenzio e nessuna guerra alla fine si profilò all'orizzonte.

di temporeggiare, secondo molti per calcolo politico (la tesi è che quest'ultimo sperava che Olmert fosse incriminato e gli lasciasse così campo libero). A sostenerlo, lo stesso Olmert nel suo libro, seppur implicitamente, e quasi tutti gli articoli usciti sulla stampa israeliana. Barak ha risposto alle accuse dicendo di aver preso tempo perché era preoccupato che l'attacco potesse portare a una guerra con la Siria e voleva che l'esercito israeliano fosse pronto, a maggior ragione dopo i fallimenti del Libano. Una risposta sensata, spiega il giornalista Nahum Barnea, aggiungendo però che molto meno buon senso Barak lo dimostrò



nel sostenere che l'attacco potesse essere effettuato anche a reattore in azione: un attacco di questo tipo avrebbe portato a disastri naturali difficilmente quantificabili. Un'affermazione che portò i vertici militari a perdere fiducia in Barak e che oggi, a distanza di dieci anni, lo mette in difficoltà di fronte all'opinione pubblica: se dovesse rientrare nella politica attiva, i suoi avversari avranno un'arma per screditarlo. Chi invece risulta avere guadagnato consensi è Olmert. Nessun dimentica la sua fedina penale, ma le sue scelte sull'operazione del 2007 sono state vitali per il futuro di Israele.

Daniel Reichel

“Polonia, voglia di restare”

— Adam Smulevich

"Auschwitz alle guide polacche". L'inquietante scritta apparsa sul muro della casa in cui vive a Cracovia è soltanto l'ultimo di una serie di episodi che gettano più di un'ombra sulla Polonia. Ne abbiamo parlato con Diego Audero, 35 anni, originario di Savigliano (Cuneo) e da molti anni guida ad Auschwitz-Birkenau. In un primo momento aveva pensato di gettare la spugna. Adesso, dice, si è convinto ad andare avanti. "Spero - ci spiega - di ritrovare la luce".

Partiamo dalla vicenda che l'ha visto direttamente protagonista. Come se la spiega? È più spaventato o ferito?

Spaventato lo sono stato forse nei primi minuti. Già nel corso della stessa serata prevaleva un senso di rabbia e frustrazione. Per quanto tu possa essere integrato in una società nella quale hai scelto di vivere pur non essendo quella natia, a volte basta pochissimo perché elementi esterni ti facciano sentire "straniero". E come se la terra sotto i piedi si facesse rapidamente così soffice ed instabile da rendere precario un equilibrio che invece pareva solidissimo.

È possibile un suo ripensamento sulla decisione di interrompere la collaborazione con il Museo, riportata da alcuni organi di stampa?

Sì, credo di sì. La dirigenza del Museo, in primis il direttore Cywinski, mi hanno dimostrato vicinanza e supporto. Quella reazione era dovuta a una mancanza di supporto di alcuni colleghi di lavoro che mi rinfacciavano le ricostruzioni poco accurate di alcuni organi di stampa. Mi sono sentito attaccato alle spalle in un momento in cui ero molto fragile. Anche perché credo che tutti siano coscienti di come spesso gli organi di stampa siano macchine che procedono a una propria velocità senza che possano essere fermate. Ho preso un mese sabbatico, e spero sia sufficiente per poter tornare al mio lavoro con la serenità necessaria per poter continuare il cammino che avevo intrapreso. Quell'episodio per altro si somava ad un periodo di smarrimento dovuto al contesto generale, alle elezioni in Italia, alla deriva dell'Europa. Dopo anni passati a metter in guardia che quanto accaduto può ripetersi,



Il direttore del museo di Auschwitz-Birkenau

“Legge sbagliata”

Una legge “scritta male” e “radicalmente sbagliata”. Così il direttore del Museo Auschwitz-Birkenau Piotr Cywinski sulla legge varata nelle scorse settimane dalla Polonia in cui vengono riscritte le responsabilità del paese e si mette in serio pericolo la Memoria. “La consapevolezza storica – ha detto Cywinski in una intervista – non è e non può essere materia di legge, matura attraverso lo studio e la conoscenza. Ecco perché la politica deve restare fuori da luoghi come questo, e noi fuori dalle stanze della politica”. Se si affrontano i diritti fondamentali come la libertà di espressione, ha poi aggiunto, “occorre essere chiari e concreti, interpellare tutti i soggetti coinvolti”. In questo caso “non è stato così”.

di quanto sia necessario rifuggire la zona grigia, del potere della propaganda, ci si ritrova chiedere a se stessi se il lavoro di 11 anni sia servito a qualcosa. Mi sono chiesto dove fossero i 10 mila ragazzi che ho formato negli ultimi anni, che senso avessero i Viaggi della Memoria; insomma, mi sono chiesto se tutto il mio lavoro fosse servito a qualcosa. Essendo moralmente incapace di fare una cosa per sola convenienza, mi sono chiesto se potessi ora continuare. Spero di ritrovare la luce.

I segnali che ultimamente arrivano dalle istituzioni polacche non appaiono i più incoraggianti per la difesa di una Memoria consapevole, al riparo da mistificazioni e strumentalizzazioni. Cosa pensa di quello che sta accadendo?

È un tema estremamente delicato e difficile da sintetizzare in poche linee. Concordo con

quanto da lei affermato. Credo tuttavia che il problema non sia solo da un lato. Tanto la società polacca quanto il mondo ebraico vivono ancora oggi un trauma profondissimo per quanto è accaduto nel corso del secondo conflitto armato. Ed è inevitabile che sia così. Ma mentre il trauma, assai più profondo, vissuto dal mondo ebraico è universalmente riconosciuto, spesso quello della società polacca viene sconosciuto.

Non parlo di storia e numeri. Parlo di trauma emozionale. Per molti anni si è lavorato in modo molto proficuo a una Memoria condivisa, quindi credo sia ancora possibile tornarci. Ma come tutti gli equilibri precari, come un'influenza curata con superficialità, basta un colpo d'aria perché la febbre torni. Ma i legami tra la Polonia e l'ebraismo sono troppo forti e nessuna fase storica può cancellare questi legami.

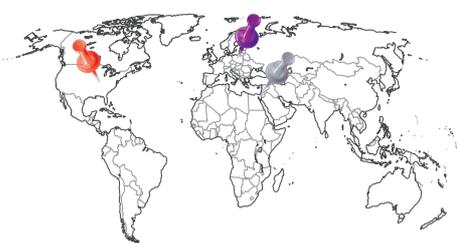


Lo sforzo andrebbe però fatto da entrambi i lati, anche dal mondo ebraico.

Il gap di consapevolezza tra città e ambienti rurali resta significativo? Ci sono margini di recupero?

Né più né meno dell'Italia degli anni Cinquanta. Io ricordo la Polonia di 15 anni fa. La conoscenza, la cultura, le frontiere aperte, il contatto con il diverso. Basta vedere il fronte che si oppone a questa deriva. Sono la maggioranza del paese. Ma spesso la maggioranza si divide tra attiva e passiva. E quella attiva è dannatamente minoranza rispetto a quella passiva. Ma l'estremismo in Polonia è la netta minoranza del paese: sono semplicemente più organizzati e spalleggiati da un clima generale che si respira in Europa.

Il piccolo mondo ebraico polacco riesce a far sentire la sua voce in



modo sufficiente o ha bisogno di sostegno?

Ho difficoltà a rispondere a questa domanda. Non lo so. Ciò di cui ha bisogno è però che si eviti nel mondo ebraico la ricerca dello scontro frontale. Dalla Polonia escono sempre e solo i casi negativi e mai quelli positivi, che sono la maggioranza assoluta. Mai come negli ultimi cinque anni c'è stato in Polonia un interesse così alto verso la cultura ebraica. Sono nati musei, festival, mostre. Ma di questo non si parla mai. Molti degli ebrei nel mondo hanno avuto un parente che dalla Polonia è fuggito: negli anni tra le due guerre, durante la Seconda Guerra Mondiale o negli anni Sessanta. È umanamente comprensibile che una gran parte del mondo ebraico abbia conosciuto la Polonia attraverso un prisma piuttosto negativo. Ribadisco, umanamente comprensibile. Ma la convivenza tra queste due entità non può essere ridimensionata al solo Novecento. Mi capita molto spesso di accompagnare famiglie ebraiche cilene o argentine. Siamo ormai alla terza generazione. I loro bisnonni dovettero spesso abbandonare la Polonia negli Anni Venti. Le prime due ore mi servono per placare il loro malcelato risentimento verso la Polonia, e poi l'ultima mezz'ora per consolare le lacrime di emozione di chi ha ritrovato la pace con una parte della propria cultura di origine. La sfida è che anche nel mondo ebraico si intraprenda un percorso di riappacificazione che superi le idiosincrasie del secolo corso. So che è molto difficile, me ne rendo conto. Ma so anche che è possibile perché l'ho visto con i miei occhi. Poi si spera che i governi non distruggano i ponti che con molta difficoltà gente come me ha costruito negli anni. Entrambi i governi però.

La Polonia sarà la sua casa anche in futuro? E se sì, perché?

Certo che lo sarà. Perché è una nazione meravigliosa, con una storia meravigliosa, con una cultura meravigliosa. Cultura che al venti per cento è composta anche dalla componente ebraica. Non c'è Polonia senza Bruno Schulz, senza fratelli Singer, senza Rubinstein. E le posso assicurare che la gran parte dei polacchi ne è cosciente.

“Le ferite che Israele si infligge da solo”

“Le ferite autoinflitte di Israele”. Ha scelto le colonne del New York Times, giornale simbolo del mondo liberal americano, il presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder, notoriamente un conservatore, per dare un segnale a Israele. Sull'autorevole quotidiano, Lauder ha infatti analizzato due delle criticità che secondo lui mettono in pericolo il futuro dello Stato ebraico (secondo Lauder, “lo Stato ebraico democratico si trova di fronte a due gravi minacce che, a mio avviso, potrebbero mettere a repentaglio la sua stessa esistenza”): in primis, per il presidente del Congresso ebraico mondiale il governo di Gerusalemme deve riprendere in mano la soluzione dei Due Stati per due popoli. “Sono conservatore e repubblicano e sostengo il partito Likud dagli anni '80 in poi. Ma la realtà è che 13 milioni di persone vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. E quasi la metà di loro sono palestinesi. Se le tendenze attuali continueranno, Israele dovrà affrontare una scelta difficile: concedere ai palestinesi pieni diritti e cessare di essere uno Stato ebraico o revocare i loro diritti e cessare di essere una democrazia. Per evitare questi risultati inaccettabili, l'unica strada da percorrere è quella dei due Stati”. Il secondo punto toccato da Lauder, amico personale del Presidente Usa Donald Trump, è invece legato al rapporto tra Israele e la Diaspora. “La seconda duplice minaccia – si legge nell'editoriale pubblicato dal Times a metà marzo – è la capitolazione di Israele nei confronti degli estremisti religiosi e la crescente disaffezione della diaspora ebraica. La maggior parte degli ebrei al di fuori di Israele non sono accettati dagli ultra-ortodossi israeliani, che controllano la vita rituale e i luoghi santi nello Stato. Sette degli otto milioni di ebrei che vivono in America, Europa, Sudamerica, Africa e Australia sono modern-orthodox, conservative, reform (tre diverse correnti interne all'ebraismo) o laici. Molti di loro hanno avuto l'impressione, soprattutto negli ultimi anni, che la nazione che hanno sostenuto politicamente, finanziariamente e spiritualmente stia voltando loro le spalle”.

Nel suo editoriale, Lauder sottolinea di aver visitato comunità ebraiche in oltre 40 paesi. I vari rappresentanti gli hanno espresso



“preoccupazione e ansia per il futuro di Israele e per il suo rapporto con gli ebrei della diaspora”. “Sottofondendosi alle pressioni esercitate da una minoranza in Israele, lo Stato ebraico sta al-

lontanando un ampio segmento del popolo ebraico – scrive il presidente del World Jewish Congress – La crisi è particolarmente pronunciata tra le giovani generazioni, che sono prevalentemen-

te laiche. Un numero crescente di millennials ebrei, in particolare negli Stati Uniti, si sta allontanando da Israele perché le sue politiche contraddicono i loro valori. I risultati non sorprendo-

no: assimilazione, alienazione e una grave erosione del legame tra comunità ebraica globale e la patria ebraica”. “Molti ebrei non ortodossi, me compreso, ritengono che la diffusione della religione forzata nello Stato in Israele stia trasformando una nazione moderna e liberale in una nazione semiteocratica. La stragrande maggioranza degli ebrei di tutto il mondo non accetta l'esclusione delle donne da certe pratiche religiose, le severe leggi di conversione o il divieto di preghiera egualitaria al Muro Occidentale. Sono sconcertati dall'impressione che Israele stia abbandonando la visione umanistica di Theodor Herzl per assumere un carattere che non si addice ai suoi valori fondamentali o allo spirito del XXI secolo”, il severo giudizio di Lauder.

Gli Usa dalla parte di Gerusalemme

Mentre l'amministrazione del presidente Donald Trump si prepara a trasferire l'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme, la posizione degli americani sul conflitto israelo-palestinese non è mai stata così spostata a favore d'Israele. Almeno così emerge dai sondaggi dell'Istituto americano Gallup, secondo cui il 64 per cento degli statunitensi si dice più solidale con gli israeliani che con i palestinesi rispetto al conflitto: è la percentuale più alta mai registrata negli ultimi tre decenni, spiegano gli analisti di Gallup. “Solo il 19% degli americani oggi è più solidale con i palestinesi che con gli israeliani”, afferma l'istituto, spiegando che anche questo dato è tra i maggiori di sempre da quando sono iniziati i sondaggi su questo tema nel 1988. Gli elettori repubblicani rappresentano gran parte dell'aumento complessivo delle simpatie per Israele dal 2001, anche se sia tra democratici



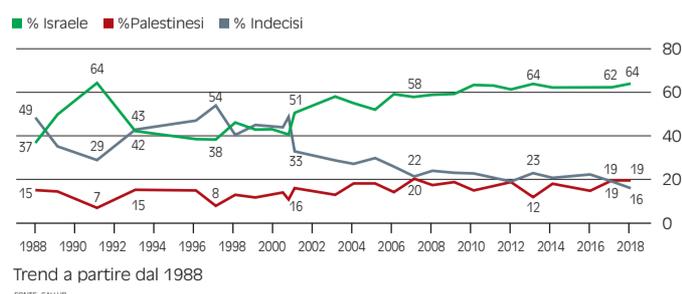
che tra gli indipendenti c'è stato un aumento. La percentuale di repubblicani “simpatizzanti per Israele” è passata dal 59 per cento del febbraio 2001 al 77 del periodo precedente alla guerra in Iraq, superando poi l'80 in diverse occasioni, e attestandosi quest'anno all'87 per cento. Dal 2001 a oggi, tra i democratici invece l'aumento è stato di 7 punti percentuali: dal 42 al 49. Otto i punti in più tra gli indipendenti, passati dal 51 al 59.

I repubblicani hanno sempre mostrato maggiore sostegno dei democratici per Israele, in parte, spiegano da Gallup, “a causa delle credenze dei cristiani conservatori rispetto al significato biblico di Israele”. “L'influenza degli Stati Uniti in Medio Oriente è storicamente derivata dai loro aiuti militari a Israele e dagli aiuti umanitari ai palestinesi, così come dal loro forte ruolo di leadership a livello globale - afferma un analista dell'istituto - Quanta

influenza abbiano ancora gli Stati Uniti è una questione aperta, data la perdita di fiducia dei leader palestinesi nella capacità degli Stati Uniti di essere un onesto mediatore di pace con Israele dopo la decisione su Gerusalemme, e una recente diminuzione della reputazione internazionale degli Stati Uniti”. Secondo Gallup infatti nel primo anno di mandato di Trump, il numero di paesi e aree in cui è la maggioranza degli intervistati a disapprovare la leadership statunitense è più che triplicato, passando da 15 nel 2016 a 53 nel 2017. Dati che non toccano però Israele dove l'approvazione della leadership statunitense è passata dal 53 per cento di sostenitori del 2006 (primo anno in cui Gallup ha lanciato il sondaggio), al 67 del 2017. Se ce ne fosse stato bisogno dunque, il sodalizio tra i due paesi appare sempre più forte, anche nelle rispettive opinioni pubbliche.

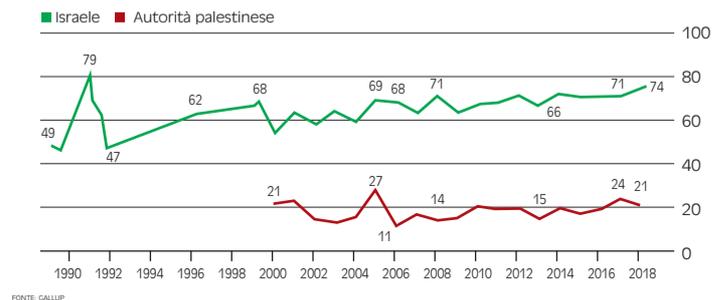
Usa - Israeliani o palestinesi, chi sostenete nel conflitto?

Il 64 per cento degli americani dalla parte d'Israele



Usa - Israele e Autorità palestinese, con chi siete d'accordo

% Molto a favore



IL COMMENTO **TECNOLOGIA, IL VANTAGGIO ISRAELIANO**

► **CLAUDIO VERCELLI**

Israele da sempre "soffre" per la mancanza di risorse naturali commercializzabili. Il sottosuolo offre poco se non nulla. Non ci sono depositi di idrocarburi come neanche di metalli. Per non parlare dell'acqua. L'unica eccezione, ad oggi, è costituita dal potassio e dai fosfati a basso valore aggiunto, comunque estratti intensivamente. Benché la scoperta e la progressiva messa a sfrutta-

mento dei giacimenti di gas naturale presenti al largo delle coste costituisca un orizzonte promettente, rimane il fatto che nei suoi settant'anni di storia il Paese ha dovuto costantemente ricorrere alle importazioni di gas, petrolio e carbone. Un fatto che ha concorso in misura notevole a decretarne il cronico passivo nella bilancia dei pagamenti. Insieme all'inflazione, al debito pubblico e alla debolezza monetaria, l'eccesso di importazioni era infatti uno degli elementi del

"quartetto" che nei decenni trascorsi ha contribuito a rendere difficili le sorti dell'economia nazionale. Di contro a questi fattori di intrinseca fragilità, l'elevato livello tecnico e lo sviluppo delle infrastrutture fanno ad oggi d'Israele l'unico autentico bacino industriale del Medio Oriente. Naturalmente, anche in questo caso c'è tutta una storia alle spalle. Già ai tempi dell'Yishuv il movimento sionista si era adoperato sistematicamente per valorizzare le zone agricole con il dre-

naggio, la bonifica, l'irrigazione e la razionalizzazione delle coltivazioni, accompagnati dagli investimenti per la meccanizzazione delle produzioni rurali. A questo sforzo costante e ripetuto si era poi coniugato, con gli anni Trenta e Quaranta, lo sviluppo di un'industria leggera, agevolata dall'arrivo degli ebrei tedeschi e dell'Europa centrale. Il ruolo logistico della Palestina mandataria, durante la Seconda guerra mondiale, incentivò l'impegno ebraico, soprattutto

"Scusate. Siamo stati razzisti"

Per decenni, la nostra copertura mediatica è stata razzista. Per superare il nostro passato, dobbiamo riconoscerlo". Nell'anniversario dei 50 anni dall'assassinio di Martin Luther King la rivista National Geographic ha deciso di guardarsi allo specchio e analizzare gli errori del passato. Il numero di aprile è stato dedicato al tema delle razze umane, che non esistono, e al fatto che per anni gli articoli del National Geographic hanno contenuto frasi e articoli razzisti.

In una editoriale di apertura, la direttrice Susan Goldberg ha spiegato la sua scelta. "Sono il decimo direttore del National Geographic dalla sua fondazione nel 1888. Sono la prima donna e la prima persona ebrea, membro



di due gruppi che qui hanno subito discriminazioni. Mi fa male condividere le storie spaventose del passato della rivista. Ma quando abbiamo deciso di dedicare la nostra rivista di aprile al tema della razza, abbiamo pensato che avremmo dovuto esaminare la nostra storia prima di rivolgere il nostro sguardo agli altri". La razza, prosegue Goldberg, non è un costrutto biologico, come spiega la scrittrice Elizabeth Kolbert nel numero in questione, ma un costrutto sociale che può avere effetti devastanti. "Molti degli orrori degli ultimi secoli sono riconducibili all'idea che una razza sia inferiore a un'altra - scrive Kolbert - Le distinzioni razziali continuano a plasmare la nostra politica, i nostri quartieri e il nostro senso di sé". "Come presentiamo le



questioni riguardo alla razza è importante - prosegue Goldberg - Sento dai lettori che il National Geographic ha fornito loro il primo sguardo sul mondo. I nostri esploratori, scienziati, fotografi e scrittori hanno portato le persone in luoghi che non avrebbero mai nemmeno immaginato; è una tradizione che gui-

da ancora il nostro lavoro e di cui siamo giustamente orgogliosi. E significa che abbiamo il dovere, in ogni storia, di presentare raffigurazioni accurate e autentiche, un dovere più grande quando si tratta di problemi difficili come la razza".

Parlando con la stampa ebraica, la direttrice ha sottolineato che un tempo il National Geographic "era un posto con molti uomini bianchi", riferendosi agli esordi della rivista come National Geographic Society, un club d'élite di accademici, filantropi e avventurieri interessati ai viaggi

e all'esplorazione. E anche per questo carattere che la Goldberg non si è detta stupita dei risultati emersi dalla ricerca di John Edwin Mason, un professore dell'Università della Virginia specializzato in storia della fotografia e storia dell'Africa, a cui la stessa direttrice ha chiesto di studiare gli archivi del National Geographic per scoprire quanto la rivista sia stata razzista in passato. "Quello che Mason ha scoperto - ha scritto nel suo editoriale Goldberg - è che fino agli anni Settanta il National Geographic ignorava gli afroamericani, par-

lando di loro solo saltuariamente come operai o lavoratori domestici. Allo stesso tempo descriveva le popolazioni 'native' di altre parti del mondo come felici cacciatori e nobili selvaggi esotici, spesso e notoriamente senza vestiti, rispettando quindi ogni tipo di cliché". Un articolo sugli ebrei pubblicato nel luglio 1919, suggeriva invece che la persecuzione subita dai cristiani "avesse aumentato la loro intensa attività, la loro astuzia nel fare affari" e avesse "prodotto i tratti che ora sono alla base delle accuse contro di loro".

Secondo Goldberg mettere a fuoco la questione della razza è particolarmente importante negli Usa oggi, dopo quanto accaduto lo scorso agosto a Charlottesville, con la manifestazione di suprematisti bianchi e neonazisti. "Dopo Charlottesville, se ancora non lo era, è diventato chiaro che abbiamo una situazione molto difficile in corso negli Stati Uniti per quanto riguarda qualsiasi tipo di discussione intorno alla razza", ha detto. Il numero di aprile apre una serie di articoli sulla razza, che proseguiranno fino alla fine dell'anno, realizzati in modo da decostruire i pregiudizi sulla sua esistenza.

L'Fmi e gli ostacoli alla crescita



► **Aviram Levy**
economista

A metà marzo una delegazione del Fondo monetario internazionale (FMI) ha concluso il suo esame annuale dell'economia israeliana e ha reso pubbliche le sue raccomandazioni. Come

sempre il giudizio del FMI è molto importante sia per le autorità israeliane sia per gli investitori esteri, che lo considerano alla stregua di un "rating" o di un indicatore di affidabilità di un paese. Ebbene anche quest'anno la "pagella" del FMI è nel complesso lusinghiera ma non mancano alcune "insufficienze". Nell'insieme l'economia israeliana ha un'ottima performance, con una elevata crescita del pro-

dotto (3,4% nel 2017), un tasso di disoccupazione che sta calando ai minimi storici, conti pubblici e bilancia dei pagamenti che non destano preoccupazioni. Ci sono tuttavia due importanti fattori di debolezza, non nuovi, che secondo il FMI rendono gli elevati tassi di crescita del PIL degli ultimi anni non sostenibili nel tempo. In primo luogo Israele registra il più elevato tasso di "povertà re-

lativa" (ossia la differenza di reddito e ricchezza tra la fetta più ricca e quella più povera della popolazione) tra i paesi dell'OCSE (ossia quelli industriali): tale poco invidiabile primato è riconducibile in buona parte al divario di partecipazione alla forza lavoro, di istruzione e di salario che si osserva tra la minoranza dei haredim e degli arabi israeliani da una parte e il resto della popolazione dall'altra. La rapida

nella valorizzazione dei porti (Haifa, Tel Aviv, Ashdod e poi Eilat), strategici non solo da un punto di vista strettamente economico ma anche sul versante delle comunicazioni e della sicurezza, essendo impraticabili le vie di terra. Durante i suoi primi decenni di esistenza Israele si trovò poi a dovere affrontare sia il blocco terrestre degli oleodotti che

quello marittimo nella parte meridionale, dovendo pensare ai collegamenti aerei come all'unica alternativa e a quelli stradali come ad un reticolo territoriale che non doveva solo soddisfare le esigenze civili bensì quelle militari in caso di emergenza. Caso che ebbe modo di ripetersi costantemente. Le importazioni di petrolio, garantite dall'Iran

fino alla fine degli anni Settanta, sono poi state in parte compensate da altre nazioni, comunque molto lontane, come il Messico, il Venezuela e la Norvegia. Dei paesi arabi, solo l'Egitto, dopo il 1979, diverrà un partner commerciale per il greggio. Data a quegli anni la scelta di investire nell'energia solare, arrivando nel corso del tempo ad assumere un ruolo di

leadership mondiale. Al momento, tuttavia, solo una parte minore del fabbisogno energetico nazionale è garantito da questa fonte. Mentre il petrolio e il carbone restano le due voci più rilevanti. L'energia elettrica può invece avvalersi dei canali tra Mar Morto e Mediterraneo e tra Mar Rosso e Mar Morto la cui tendenza permette un buon sfrut-

tamento della loro portata. Se questo è il quadro di una economia industriale e manifatturiera, tutto da predirsi è quello dell'economia dell'informazione che, pur giocandosi sul virtuale, è destinata ad incidere sempre di più anche sulle produzioni materiali a venire. Laddove, per Israele, il vantaggio competitivo è già una realtà.

Il giro del mondo in sei milioni di anni

“Non si sa quanti anni abbia esattamente Esumim. Quando, socchiudendo gli occhi, ne dichiara tre milioni, oppure sei, tutti scuotono la testa, ma appena appena perché, comunque sia, un'età venerabile ce l'ha, e non si vorrebbe offenderlo; l'unica incertezza è se sia il caso di celare del tutto lo scetticismo, o invece di manifestarlo in qualche modo, ogni volta che la spara grossa, il che capita di frequente. Ma poi si rimette a raccontare le sue storie, la gente bislacca che frequentava, i posti che ha visto, e senza volerlo si finisce per credergli, almeno un po'. A volergli credere fino in fondo, Esumim avrebbe partecipato a tutte le grandi migrazioni dell'umanità, fin dalla prima a sentir lui, fin da quando stavamo sugli alberi, con un cervellino grande su per giù come quello degli scimpanzé. Difficile fare obiezioni, chiedergli come mai la sappia così lunga anche su posti in cui non si capisce come possa essere stato”. Si apre così il nuovo libro del genetista Guido Barbujani, scritto a quattro mani con il ricercatore Andrea Brunelli, e dedicato al tema delle migrazioni: *Il giro del mondo in sei milioni di anni* (Il Mulino), il



titolo del volume che da voce a un testimone immaginario, Esumim (acronimo di Esseri umani in movimento), attraverso cui il lettore è accompagnato in un viaggio nella storia dell'umanità. Con l'espedito del testimone diretto - ispirato, ricordano gli autori, a Italo Calvino - Barbujani e Brunelli portano il lettore alla genesi dell'umanità: dai primi ominini - i

più remoti rappresentanti dell'album di famiglia, su cui sappiamo davvero poco”, spiegano i due scienziati - fino



**Guido Barbujani
Andrea Brunelli
IL GIRO DEL
MONDO IN SEI
MILIONI DI ANNI
Mulino**

all'Homo sapiens, il libro spiega le umanità che si sono succedute e inco-

ciate nel corso di centinaia di migliaia di anni grazie agli studi sul Dna. Le ricerche sul patrimonio genetico hanno permesso di ricostruire la storia delle popolazioni umane seppur, sottolineano Barbujani e Brunelli, ci siano ancora molti tasselli da posizionare nel luogo giusto: “Non è detto che individui vissuti nello stesso posto a distanza di migliaia di anni siano gli uni gli antenati degli altri”. “Il lavoro dei genetisti - si legge nel volume - consiste allora nel ragionare sui dati e proporre modelli che li possano spiegare. Ci si aiuta con quanto ci dicono gli archeologi, i paleontologi e i linguisti; si formulano ipotesi che prevedono come debbano essere le differenze fra individui e popolazioni, ammesso che siano successe certe cose nel corso della loro storia. Si confrontano poi le previsioni dei modelli con i dati ottenuti dal sequenziamento dei campioni (nel migliore dei casi, antichi e moderni, ma non sempre è possibile), e si va a vedere quale modello ci sia arrivato più vicino e quindi sia più

probabile”. Ne Il giro del mondo in sei milioni di anni si dimostra anche come le migrazioni siano parte integrante della storia umana: la retorica odierna si scontra dunque con il racconto degli spostamenti dall'Africa al Caucaso dei nostri antenati e così via. Una diaspora costante che non può dirsi mai realmente conclusa. “Forse può essere utile pensare - spiegano Barbujani e Brunelli - che la tendenza a spostarsi e a cercare migliori condizioni di vita ci accompagna da sei milioni di anni.

Oggi si fa un gran parlare di radici e dei diritti che deriverebbero dall'averle in un posto e non nell'altro, ma basta abbassare gli occhi, come suggerisce il nostro amico antropologo Marco Aime, per rendersi conto che in fondo alle gambe non abbiamo radici, ma piedi: piedi che servono per andare in giro e di cui ci serviamo dall'alba dei tempi per il colossale viaggio in cui l'umanità è impegnata fin da quando ha mosso i primi, timidi passi sul suolo, con arti ancora poco adatti a camminare, con un cervello piccolo e poca forza muscolare, ma spinta a procedere da due caratteristiche umane già allora pienamente sviluppate. Erano quelle stesse che ci hanno permesso di progredire nelle tecniche e nelle arti; di esplorare questo pianeta e cominciare a esplorarne altri; di ficcarci nei guai e poi di uscirne; di comporre sinfonie e romanzi, costruire piramidi, pagode, cattedrali, scuole, ospedali e parlamenti; allungare la vita umana e migliorarne la qualità; arrivare a conoscere luoghi, persone e culture diverse, imparando e trasmettendo qualcosa di noi a ogni scambio; due caratteristiche umane di cui anche gli autori di questo libro si vantano di essere portatori, sperabilmente sani: irrequietezza e curiosità”.

crescita demografica di queste due minoranze (la loro quota di forza lavoro salirà tra il 2015 e il 2045 dal 25% al 40%) potrebbe mettere a rischio la crescita e la stabilità dell'economia.

Il secondo ostacolo alla crescita dell'economia israeliana è rappresentato secondo il FMI dall'ingente “deficit” di infrastrutture, che provoca gravi problemi di congestione del traffico automobilistico; anche in termini di congestione delle strade Israele risulta ultimo in classifica tra i paesi industriali. Quali rimedi per

questi due talloni d'Achille dell'economia israeliana? Maggiori investimenti in istruzione per ridurre le disparità di reddito e investimenti in infrastrutture di trasporto per ridurre i problemi di congestione. Entrambe queste ricette non sono facili da applicare perché richiedono enormi risorse finanziarie e tanta lungimiranza, entrambi fattori che purtroppo non abbondano neanche presso la classe politica israeliana. Da ultimo una nota positiva, ossia il fatto che nel giudizio del FMI il mercato immo-

biliare israeliano non è più considerato una “minaccia” per la stabilità economica e sociale del paese: i prezzi delle abitazioni hanno rallentato molto il loro ritmo di crescita (2% nel 2017 nella media nazionale) e le compravendite lo scorso anno sono calate. Tuttavia il FMI esorta a non abbassare la guardia perché nonostante i livelli dei prezzi ancora elevati l'apertura di nuovi cantieri edilizi sta rallentando e non è escluso che questo calo dell'offerta provochi di nuovi rialzi dei prezzi.

Lingua ebraica e identità ebraica

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il professor Alan Mintz, docente di letteratura ebraica al Jewish Theological Seminary di New York, è deceduto improvvisamente un anno fa all'età di settant'anni. Aldilà del cordoglio suscitato a suo tempo dalla notizia e degli studi da lui compiuti sul contributo fornito dai poeti ebrei americani del primo Novecento alla rinascita della lingua ebraica, la sua figura è per noi degna di nota soprattutto per aver pubblicato un breve articolo dal titolo *Seven Theses on Hebrew and Jewish Peoplehood*, un autentico manifesto sull'importanza dell'apprendimento dell'ebraico. "L'ebraico rappresenta la struttura profonda della Jewish Civilization", esordisce lo scritto. Non ho tradotto le ultime due parole: non saprei come rendere Jewish in italiano se non ripetendo "ebraica". Ma i due aggettivi inglesi hanno sfumature differenti e di ciò l'autore era ben consapevole.

La sua tesi è che la lingua può unire il popolo assai più di altri aspetti della vita ebraica. In senso diacronico e sincronico. In senso diacronico, i vocaboli ebraici accumulano continuamente nuovi significati senza perdere quelli più antichi. Quando i contadini sionisti erano alla ricerca di una terminologia per i loro lavori agricoli la Mishnah, ancorché redatta 1700 anni prima, era pronta a fornirli. Weahavtà ("e amerai") allude all'Amore di D. comandato nello Shema', ma anche all'esperienza psicologica dell'amore terreno. "Se tu cerchi bittachòn hai bisogno di bittòchen", mi dicevano negli Stati Uniti: la pronuncia sefardita

moderna si applica per indicare la sicurezza militare, mentre quella askenazita ci rimanda alla fiducia in D. Ma la parola è la stessa.

In senso sincronico, la lingua ebraica ha la capacità prodigiosa di creare un ponte fra settori diversi del nostro popolo: non solo fra sefarditi e ashkenaziti, ma anche fra osservanti e laici e fra lo Stato d'Israele e la Diaspora. Visitando qualsiasi Comunità ebraica al mondo, nel momento in cui ci si presenta parlando l'ebraico si viene subito guardati con assai meno sospetto. Lo stesso accade, in genere, ai controlli aeroportuali allorché si è in procinto di volare per Israele. L'ebraico è un'attestazione vivente sia della nostra vocazione nazionale che di quella universale. E soprattutto si ha l'opportunità di creare nuovi legami e nuove amicizie. Con buona pace persino di alcuni miei illustri colleghi americani che con la Lingua dei Padri hanno non poche difficoltà di comunicazione, essa è un passaporto eccezionale.

La conoscenza dell'ebraico, scrive Mintz, è un marcatore-chiave del successo professionale nell'educazione ebraica, nel rabinato, nel cantorato e negli studi ebraici accademici a prescindere da ogni tendenza e denominazione. Anche coloro che lo parlano zoppicando, inoltre, hanno la possibilità di contribuire allo sviluppo di quello straordinario laboratorio linguistico che è, e continua più che mai a es-

sere, la lingua ebraica al servizio del pensiero ebraico. Basti pensare alla capacità che hanno le radici triconsonantiche di trasformarsi e reinterpretarsi attraverso l'aggiunta delle vocali: corpi che si lasciano forgiare dalle rispettive anime. Ma c'è un punto ulteriore che ritengo sensibile. Scrive Mintz al quarto dei suoi sette punti: "L'enorme produzione di traduzioni delle fonti ebraiche classiche è sia motivo di celebrazione che di costernazione. Da un lato il fenomeno rappresenta un'ammirevole democratizzazione degli studi ebraici; dall'altro porta a credere che l'originale ebraico sia semplicemente un ostacolo da superare e un mezzo per trasmettere messaggi che possono essere meglio o più rapidamente intesi in inglese" o qualsiasi altra lingua. Il Talmud racconta che in antico la lettura pubblica della Torah era accompagnata da una traduzione (Targum) verso per verso nella lingua allora più compresa: l'aramaico. Ma con un accorgimento. Significativamente il traduttore

aveva la proibizione di una versione scritta e doveva svolgere il suo compito rigorosamente a memoria: se avesse avuto a disposizione un testo redatto nella lingua corrente, in breve questo avrebbe sostituito il Sefer Torah originale e certamente la Torah non avrebbe più avuto lo stesso ruolo centrale che il nostro popolo le ha sempre riconosciuto.

In Italia il problema è acuito dall'esiguità numerica dei potenziali lettori. Se si considera che ogni traduzione richiede di ricominciare un'operazione editoriale quasi ex novo e che questa ha dei costi elevatissimi nonostante lo sviluppo

raggiunto dalla tecnologia, è naturale domandarsi quanto ne valga la pena. La diffusione degli e-books rappresenta forse una soluzione, ma non elimina tutti i problemi. Occorre anzitutto selezionare attentamente i testi da tradurre, volgendo in lingua italiana solo quelli veramente insostituibili. E soprattutto quelli che siamo in grado di tradurre bene in tempi ragionevoli. Per il resto potrebbe essere assai più remunerativo e produttivo pagare borse di studio anche cospicue ad alcuni allievi promettenti perché si formino adeguatamente in yeshivot o istituzioni accademiche in Israele o negli Stati Uniti. Una volta raggiunta una certa proficienza sui testi in lingua originale, torneranno a fare i Maestri nelle nostre Comunità, sempre che queste ritengano ancora di averne bisogno e di avvalersi della loro opera.

Ma soprattutto diffondiamo fra i nostri giovani la passione per la lingua ebraica. Scrive ancora Mintz: "L'ebraico fornisce uno strumento creativo in cui le contraddizioni e i sovvertimenti della cultura ebraica si prestano a una negoziazione... Anche chi conosce solo alcuni aspetti della lingua, guadagna molto in termini di accesso al tesoro dei testi ebraici... L'ebraico (Hebrew) è la barra direzionale della vita ebraica (Jewish): può essere spinta in svariate direzioni così da arricchire e accelerare una reale identità ebraica (Jewish)".



► Mishneh Torah, 1457 - Museo d'Israele, Gerusalemme

— STORIE DAL TALMUD

► KOHANIM DISONESTI E RABBINI INAFFIDABILI

Rabbi Chiya bar Zarnuqi e rabbi Shimon ben Yehotzadaq stavano andando in Asia, durante l'anno sabbatico, per stabilire che l'anno doveva essere embolismico (ossia con un mese aggiuntivo per raccordare l'anno lunare con l'anno solare). Durante il cammino incontrarono Resh Laqish, che si unì a loro dicendo: "Vado a vedere come si fa quando si aggiunge un mese". Lungo la strada Resh Laqish vide un tale che arava il campo, azione vietata durante l'anno sabbatico, e disse agli altri due rabbini: "È un kohen quello che sta arando" (infatti, i kohanim erano sospettati di trasgredire le norme dell'anno sabbatico). Gli replicarono i due rabbini: "Potrebbe dirti che è un salariato e che lavora in un terreno di un non ebreo, e in questo caso sarebbe permesso". In un'altra occasione Resh Laqish vide un tale che potava la vigna, anche questa un'azione vietata, e di nuovo disse: "È un kohen quello che sta potando". Gli dissero i due rabbini: "Potrebbe dirti che i rami gli servono per farne un canestro che tenga le olive durante la pressa, e questo è permesso". Resh Laqish disse loro: "Lui sa in cuor suo se lo fa per un'azione permessa o vietata". [...] Dissero i due rabbini fra di loro: "Questo qua (Resh Laqish) è un tipo fastidioso". Quando arrivarono là, nella soffitta della casa dove si sarebbe svolta la riunione per determinare l'anno embolismico, ritirarono la scala dal piano di sotto affinché Resh Laqish non potesse salire. Allora Resh Laqish andò a protestare dal suo Maestro, Rabbi Yochanan, e gli disse: "Persone sospette di trasgredire l'anno sabbatico (ossia i due rabbini, complici dei trasgressori perché li avevano difesi) sono forse adatte per stabilire l'anno embolismico?" Resh Laqish poi ci ripensò e disse: "In realtà va comunque bene, perché l'anno embolismico viene decretato addirittura sulla base della testimonianza di mandriani (qualora asseriscano che la stagione è in ritardo), perché i rabbini si basano sui propri calcoli astronomici". Poi ci ripensò ancora e disse: "I due casi non sono simili: nel caso dei mandriani, sono i rabbini che fissano l'anno embolismico, non i mandriani; qui, i trasgressori stessi vogliono essere parte del Tribunale rabbinico che determina l'anno embolismico. Ma essi sono un'associazione di malvagi e un'associazione di malvagi non può far parte del novero dei giudici". Rabbi Yochanan disse: "Questa è una disgrazia (il fatto che tu li chiami malvagi)". Quando i due rabbini, che avevano sentito cosa Resh Laqish aveva detto di loro, giunsero da Rabbi Yochanan, gli dissero: "Ci ha chiamati mandriani e il Maestro non ha detto niente!". Disse loro il Maestro: "Anche se vi avesse chiamati pastori di gregge minuto, ancora meno affidabili dei mandriani, cosa avrei potuto dirgli?" (Adattato dal Talmud Bavli, Sanhedrin 26a con il commento di Rashi).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano



DOSSIER / Israele 70

a cura di Daniel Reichel

HaTikvah - l'inno della speranza ebraica

כָּל עוֹד בִּלְבָב פְּנִימָה
נֶפֶשׁ יְהוּדֵי הוֹמִיָּה
וּלְפָאֵתִי מִזְרַח קְדִימָה
עֵין לְצִיּוֹן צוֹפִיָּה;
עוֹד לֹא אֲבֵדָה תְּקוּתָנוּ
הַתְּקוּוֹה בַת שְׁנוֹת אֲלֵפִים
לֵהוּיּוֹת עִם חוֹפְשֵׁי בְּאֶרְצָנוּ
אֶרֶץ צִיּוֹן וִירוּשָׁלַיִם
לֵהוּיּוֹת עִם חוֹפְשֵׁי בְּאֶרְצָנוּ
אֶרֶץ צִיּוֹן וִירוּשָׁלַיִם

Traslitterazione latina

Kol od balevav penimah
Nefesh Yehudi homiyah
Ulfa'atey mizrach kadimah
Ayin leTzion tzofiyah
Od lo avdah tikvatenu
Hatikvah bat shnot alpayim
L'hiyot am chofshi beartzeinu
Eretz Tzion v'Yerushalayim
L'hiyot am chofshi beartzeinu
Eretz Tzion v'Yerushalayim

Traduzione in italiano

Finché nel cuore,
l'Anima Ebraica anela
e verso l'Oriente lontano,
un occhio guarda a Sion,
non è ancora persa la nostra speranza,
la speranza due volte millenaria,
di essere un popolo libero nella nostra terra,
la terra di Sion e Gerusalemme.
di essere un popolo libero nella nostra terra,
la terra di Sion e Gerusalemme.

70 anni di Israele, la Storia diventa poesia

La prima trasmissione di "Kol Israel" (La voce di Israele - la radio nazionale) iniziò un minuto prima delle 4 di pomeriggio del 14 maggio 1948. Solo un minuto prima che David Ben Gurion iniziasse a dichiarare ufficialmente la nascita dello Stato di Israele. "In Eretz Israel è nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita indipendente, qui ha creato valori culturali con portata nazionale e universale e ha dato al mondo l'eterno Libro dei Libri", la lettura solenne di Ben Gurion, primo Premier d'Israele.



Ben Gurion e i suoi ministri scelsero infatti di non diffondere la notizia del luogo prescelto per la dichiarazione. Nonostante questo attorno al museo di Tel Aviv si raccolse una folla enorme. La voce si era diffusa e gli ebrei di tutto il mondo attendevano con ansia le parole di Ben Gurion: "Anu Machrizim Ba'Zot Al Hakamat Medina Yehudit Be'Eretz Yisrael, Hi Medinat Yisrael". Lo Stato d'Israele era nato. Per le strade si cominciò a cantare l'HaTikvah (la speranza), la poesia sionista di Naftali Hertz Imber (scritta 1878) il cui riadattamento diventò inno dello Stato. "La speranza due volte millenaria, di essere un popolo libero nella nostra terra" scrisse Imber, quella speranza il 14 maggio 1948 diventò realtà. Quest'anno cade il settantesimo anniversario da quello storico giorno e in queste pagine ne celebriamo il ricordo attraverso le parole di alcuni dei cantori della storia moderna d'Israele: poeti e scrittori che come Imber hanno costruito con le parole la coscienza di una nazione ebraica libera, ne hanno raccontato le aspirazioni, le sofferenze, gli amori, le speranze.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione che esigeva la fondazione di uno Stato



ebraico in Eretz Israel. L'Assemblea Generale chiedeva che gli abitanti di Eretz Israel compissero loro stessi i passi necessari alla messa in atto della risoluzione-

ne. Questo riconoscimento delle Nazioni Unite del diritto del popolo ebraico a fondare il proprio Stato è irrevocabile. Questo diritto riafferma il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano. Quindi

noi, membri del Consiglio del Popolo, rappresentanti della Comunità ebraica in Eretz Israel e del Movimento Sionista, siamo qui riuniti nel giorno della fine del Mandato Britannico su Eretz Israel e, in virtù del nostro diritto naturale e storico e della risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dichiariamo la fondazione di uno Stato ebrai-

co in Eretz Israel, che avrà il nome di Stato d'Israele". Alla vigilia del sabato, 5 Iyar 5708, 14 maggio 1948, nel Museo di Tel Aviv i padri dello Stato firmarono la dichiarazione d'Indipendenza d'Israele, proclamandone ufficialmente la nascita. Un evento storico, organizzato con relativa segretezza per paura che gli egiziani potessero bombardare il luogo:

MOKED 5778

La Diaspora e Israele



Torna a Milano Marittima il Moked di primavera, la grande convention dell'ebraismo italiano. Quest'anno dedicata al rapporto tra Diaspora e Israele.

DA BIALIK A YEHUDA AMICHAI

I poeti di una nazione



Rabin nel 1994 scelse una poesia di Yehuda Amichai per raccontare la tragedia del conflitto. E nelle poesie è possibile trovare le voci d'Israele.

LO SCRITTORE E IL PREMIO ISRAELE

Il Paese di Grossman



A Yom HaAtzmaut, il giorno dell'Indipendenza, Israele ha scelto di premiare uno dei suoi scrittori più apprezzati ed influenti: David Grossman.



DOSSIER / Israele 70

“Israele, le radici nello studio”

Al Moked di Milano Marittima l'occasione per riflettere sul legame tra Diaspora e Stato



► **Rav Roberto Della Rocca**
direttore dell'area
Formazione e Cultura
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

La nascita dello Stato di Israele avvenuta 70 anni fa ha radicalmente cambiato la coscienza e la percezione che gli ebrei hanno avuto di sé e della relazione con il resto del mondo per molti secoli. Lo Stato ebraico è stato il prodotto di un movimento di pensiero ebraico, minoritario e spesso contrastato, che costituisce ancora una grande sfida intellettuale, sociale e religiosa per l'intero ebraismo sviluppatosi nel corso dei secoli come realtà diasporica.

L'esistenza di uno Stato ebraico non costituisce una sfida solo per la Diaspora, costretta a ridefinire ogni giorno la propria ragione d'essere. Il fatto di avere uno Sta-



► **David Ben Gurion in visita a un campo provvisorio per rifugiati, Israele, anni Cinquanta**

to costringe gli ebrei, in particolare quelli israeliani, a confrontarsi con l'intera vicenda storica e identitaria dell'ebraismo.

Queste nuove prospettive indicano che il programma sionistico non significa la fine, ma l'inizio di nuove sfide e interrogativi per il pensiero ebraico.

In che modo è vissuto oggi lo

Stato dalle diverse correnti religiose?

Qual è il messaggio rivolto all'oggi, con il ritorno del popolo ebraico in Eretz Israel dopo tanti secoli di diaspora? La fondazione dello Stato costituisce per tutti l'inizio della Redenzione?

Lo Stato di Israele è definito nelle nostre preghiere “l'inizio del



► **In coda per la distribuzione di cibo in un campo provvisorio, Israele, primi anni Cinquanta**

germoglio della nostra redenzione”. Ciò che da altri popoli verrebbe vissuto soltanto come una entità politica, per il popolo ebraico ha assunto connotazioni e significati più complessi. La distinzione netta tra i momenti laici e i momenti religiosi è una lettura della realtà estranea alla Tradizione ebraica per la quale non

esiste una dicotomia tra il “hol” (laico) e il “kodesh” (sacro). Si tratta, dal punto di vista della Tradizione, del riconoscimento della miracolosa sopravvivenza ebraica e della realizzazione di quello che era stato il sogno di decine di generazioni.

In questa direzione gli interrogativi si allargano: chi è l'ebreo

Insieme, per parlare del futuro ebraico

Lo sguardo rivolto a Gerusalemme, tanti i protagonisti della convention primaverile dell'ebraismo italiano



“La vita nei secoli e secoli di diaspora, anche nei luoghi più remoti, è sempre stata caratterizzata da uno sguardo verso Israele, come luogo fisico del distacco ancestrale, ma anche ideale, in un fecondo e profondo rapporto, alla base di un continuo, incessante scambio che racchiude le complessità della condizione ebraica. Voler tornare alla terra dei padri e poter tornare in Israele, sono cardini di importanti correnti maturate nei secoli”. Lo ricordava la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni nel suo discorso per la Giornata Europea della Cultura ebraica, dedicata lo scorso settembre al tema della Diaspora. Una Diaspora che ha sempre guardato a Israele, sia a quella delle scritte sia allo Stato nato 70 anni fa. E a questo rapporto, nell'anno dell'anniversario dello Stato ebraico, è dedicato il Moked 5778, la grande convention dell'ebraismo italiano che si tiene in primavera (a fine aprile - nelle immagini, quella dello scorso anno). Una tre giorni in cui

festeggiare la gloriosa nascita d'Israele nel 1948 ma anche per interrogarsi sul suo futuro, sul legame con la Diaspora, sul significato oggi di sionismo, come spiega in queste pagine il direttore dell'Area Cultura e Formazione dell'UCEI rav Roberto Della Rocca. A lui sono affidati i saluti inaugurali della convention, affiancato dalla presidente Di Segni e dall'assessore alla Cultura dell'Unione David Meghnagi. Tanti gli ospiti e gli approfondimenti previsti anche in questa edizione: Israele nella Tradizione ebraica e nel pensiero dei Maestri, l'argomento al centro della discussione tra rav Della Rocca, il rabbino capo di Firenze Amedeo Spagnoletto - che terrà anche una lezione per il Progetto Fondamenti di Ebraismo - e la filosofa Donatella Di Cesare. Quest'ultima alla riflessione sul significato dello Stato ebraico ha dedicato un libro in cui si richiama il concetto di “tragicità del sionismo” di cui parla Shmuel Trigano. E proprio lo storico e sociologo francese sarà protagonista

di uno degli incontri. “Israele è il laboratorio d'Europa su un fronte terribilmente difficile, ma l'Europa ha sempre preferito non capirlo - spiegava a Pagine Ebraiche Trigano riferendosi alla minaccia terroristica - Basta vedere come le cronache degli accoltellamenti nei confronti di civili israeliani innocenti siano sempre presentate in maniera bizzarra e senza una chiara distinzione delle responsabilità degli aggressori”. A dialogare con Trigano, il ricercatore Giovanni Quer e lo storico Claudio Vercelli. Altro momento di confronto, quello tra la rappresentante dell'ambasciata d'Israele in Italia Sharon Kabalo, il direttore de La Stampa Maurizio Molinari e rav Pierpaolo Pinhas Puntarello. Ultimo appuntamento, l'incontro “Ucei, Comunità in Italia, Italkim in Israele: rapporti e mutamenti”, con protagonisti Noemi Di Segni, David Meghnagi, Rafael Erdreich (ambasciata d'Israele in Italia), la presidente dell'Unione giovani ebrei italiani Carlotta Jarach e rav Puntarello.



► **Bambini di un kibbutz durante la festa di Shavuot, Israele, anni Cinquanta**



► **Operaio in una fabbrica tessile di Dimona, Israele, anni Sessanta**



► **Bambini con la bandiera nazionale a Be'er Sheva, Israele, anni Cinquanta**

diasporico oggi? E il rifondarsi dell'ebraismo come nazione-Stato attraverso la realizzazione politica del sionismo ne accentua il carattere particolaristico o universalistico? Israele è oggi Stato ebraico, Stato degli ebrei o Stato degli israeliani? L'evento stesso della rinascita di Israele come Stato costituisce una sfida all'ebraismo, composto non solo da fede e valori comuni, ma anche da un sistema normativo - la Halakhah - che si è articolato nei secoli sulla prospettiva che vedeva il popolo ebraico come incapace di fatto di assumere funzioni socio-politiche indipendenti.

L'establishment e i vari circoli israeliani e diasporici hanno saputo far fronte a questa sfida, elaborando, in assenza di un pensiero politico tradizionale, modelli nuovi e funzionali? Il rapporto tra politica e religione, tra Stato e Halakhah, tra democrazia ed etica ebraica attraversa l'identità non solo di Israele, ma di tutto il popolo ebraico, in Eretz Israel e nella diaspora. Oggi, sempre più, gli unici protagonisti della discussione interna e forse i soli vettori dell'identità ebraica sono, ahimè, tematiche come la celebrazione della Shoah e una certa ostentazione retorica dello Stato di Israele.

Sicuramente due temi forti, importanti, che non lasciano indifferente nessun ebreo, che fanno leva sui sentimenti e il vissuto di ognuno di noi. La Shoah è il dolore della memoria, è la paura del suo ritorno, ma è anche un tema che troppo spesso contribuisce a lavare le coscienze di coloro che ritrovano il loro ebraismo solo pochi giorni all'anno, di quelli che si commuovono per ciò che è stato, dimenticandosi del corpo vivo dell'ebraismo, di tutto ciò che ancora l'ebraismo "è", qui e ora. Finendo così per consegnare la responsabilità di una vita ebraica "militante" e attiva a mani altrui,

visto che è molto più difficile costruire una vita ebraica giorno dopo giorno che non rimpiangere ciò che altri hanno tentato di distruggere.

E che dire di Israele? Un sogno per tutti, certo. Una speranza e una realtà, ovviamente. Una contraddizione. Ma anche una spada per coloro che lo trasformano in un'arma a sostegno di battaglie ideologiche e strumentali. Troppi di noi hanno costruito proprio dietro a questi temi una identità ebraica povera, senza preoccuparsi di capire e di studiare, senza consapevolezza, senza umiltà. Finendo così per generare una identità fragile e fratturata, facil-

mente sovrapponibile dal contesto circostante che con la forza di uno tsunami può annullarla. Il nostro approccio allo Stato di Israele, come all'ebraismo in generale, è per molti un approccio di natura letteraria, romanzesca, alla propria identità, che genera una visione della vita ebraica quasi fosse una realtà virtuale, una gloria del passato. Dobbiamo iniziare a sviluppare una visione dell'identità ebraica attuale e autonoma, una concezione qualitativa, che sostituisca quella caratterizzata da etichette preconfezionate.

Mi spiace, ma non bastano cerimonie commemorative, un viaggio ad Auschwitz, una testimonianza, per sentirsi ebrei. Non basta inneggiare ad Israele senza sforzarsi di conoscerne la storia, la lingua, la cultura, la letteratura, i dibattiti, le yeshivot, i kibbutzim, i mercati. Non basta parlare a vuoto di sostegno a Israele, come se fosse una coppa riposta in una bacheca, come fosse un trofeo impolverato da sbandierare quando ormai, da ebrei in via di assimilazione, ci ricordiamo distratamente chi siamo e da dove veniamo. Queste sono scorciatoie identitarie, un pret-a-porter ebraico facile da indossare e a poco prezzo. Affinché l'amore e il legame con lo Stato di Israele sia considerato importante nella vita dei nostri figli, esso deve comprendere una sincera dimensione di contenuti maturi e non rimanere a un livello infantile.

Lo Stato secondo Golda Meir

Nel 1973 il Primo ministro israeliano definì i quattro obiettivi del giovane Paese

In questo 2018 che celebra i 70 anni dalla nascita d'Israele vale la pena riscoprire i discorsi del passato delle grandi figure che hanno contribuito a costruire la grande democrazia israeliana. Tra queste, Golda Meir, il primo ministro d'Israele dal 1969 al 1974. Nel 1973 per Yom HaAtzmaut (il Giorno dell'Indipendenza), la Meir pronunciò un discorso di cui riproponiamo un piccolo estratto (tradotto in italiano nella pubblicazione curata da Augusto Segre per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane del 1974) che apre spunti di riflessione attuali. "Per 19 secoli gli ebrei hanno vissuto nel mondo come una minoranza dispersa e perseguitata. Le umiliazioni, le espulsioni e le schiavitù sono state il retaggio della nostra gente nei paesi di Europa, del Medio Oriente e del Nord Africa. Durante questi lunghi secoli di sofferenza, la nostra gente si è aggrappata alla speranza del ritorno, lo ha invocato e l'ha sognato. E, in ogni secolo, alcuni



sono tornati alla Terra, impedendo così l'estinzione della comunità ebraica locale. Durante il secolo scorso, l'aspirazione al ritorno si è concretata in un movimento di rinascita nazionale. Il sionismo ha proclamato infatti che la vita ebraica poteva essere nuovamente ricostruita dalle fondamenta sulla Terra ebraica: una terra che noi abbiamo trovato per la maggior parte desolata e sterile.

Gli ebrei sono ora operai, agricoltori, soldati. Da una minoranza informe ci siamo trasformati in una società con una lingua propria e proprie istituzioni democratiche. Nel 1948 per la prima volta dal 1 secondo d.e.v., il popolo ebraico è divenuto indipendente sulla Terra: fu infatti ricostruito lo Stato d'Israele che è entrato a far parte della grande Famiglia delle Nazioni. Durante i 25 anni della suo nuova indi-

pendenza, il giovane Stato è proteso, con tutte le sue forze, alla realizzazione di questi quattro principali obiettivi: il primo, difendere l'indipendenza e assicurare la sopravvivenza della nazione. Il secondo, fare dello Stato d'Israele la casa di tutti gli ebrei del mondo, siano essi in cerca di rifugio o di una indipendente identità ebraica sviluppare una comunità umana atta a rispondere alle esigenze di una moderna società democratica, pur preservando gli antichi valori dell'ebraismo. Quattro, sviluppare le risorse materiali e dare al popolo un livello di vita elevato. La difesa e la sopravvivenza hanno richiesto uno sforzo maggiore, poiché i governi degli Stati arabi si sono sempre rifiutati e continuano a rifiutarsi di riconoscere il nostro diritto di vivere come una nazione indipendente. Essi hanno persistentemente tentato di porre fine all'esistenza di uno Stato di Israele sovrano ed hanno cercato di privarci del diritto di vivere a nostro modo".

Dobbiamo pertanto continuare ad affrontare questi delicati argomenti come temi di studio e di approfondimento, con contributi di grandi autorità ed esperti del campo, per poter affrontare, con cognizione di causa e con maggiore consapevolezza, dibattiti e discussioni.

Quando si interpretano eventi, sia piccoli che straordinari come la nascita e l'esistenza dello Stato di Israele, in un'ottica sovranaturale che ha significati che trascendono le leggi della storia, a noi uomini non è consentito restare immobili. Lo Stato di Israele ci ripropone quell'incessante dialettica che accompagna il destino del popolo ebraico dove la storia si incontra con lo spirito, l'immanente con il trascendente e il tempo delle lacrime con il tempo delle risa.

Di questi temi e interrogativi parleremo con autorevoli ospiti al prossimo Mokèd di Milano Marittima.



DOSSIER / Israele 70

Bialik e le speranze di un popolo

Da Odessa a Tel Aviv, il poeta nei suoi amatissimi versi canta il sogno sionista

Chaim Nachman Bialik, uno dei più grandi poeti della letteratura ebraica, sionista della prima ora, non vide la nascita dello Stato d'Israele. Morì per una complicazione durante un intervento chirurgico a Vienna, lontano dalla sua Tel Aviv nel 1934. Quanto la sua figura fosse importante per il nascente Stato ebraico, lo dimostrò l'enorme commozione che destò la sua scomparsa: un fiume di persone seguirono il feretro che da rehov Bialik a Tel Aviv (la strada a lui dedicata e dove si trovava la sua casa) veniva portato al luogo della sepoltura. Bialik influenzò intere generazioni di sionisti e fu tra i



pionieri della riscoperta dell'ebraico, come dimostra la poesia presente in questa pagina, pubblicata quando aveva solo 18 anni e viveva ancora ad Odessa.

El Hatzipor, il titolo della poesia - l'uccellino, tradotto qui da Dante Lattes come "la rondine" - è la rappresentazione perfetta del sionismo di Bialik, di quel-

l'aspirazione a vedere la nascita di uno Stato ebraico. E quando si trasferì nella Palestina mandataria, Bialik, nel suo famoso discorso per l'inaugurazione del-



l'Università ebraica di Gerusalemme del 1925 (ritratta nel dipinto accanto di Leopold Pili-chowski), affermò: "Signori, migliaia di giovani nostri, dando retta alla voce del cuore, accorrono da tutte le parti del mondo a questa terra per redimerla dalla sua desolazione e dalle sue rovine. Son pronti a versare tutto il loro idealismo, tutte le loro forze giovanili nel seno di questa terra deserta, per richiamarla a nuova vita".

Alla rondine

Benvenuta, o rondine gentile, che torni dai paesi del caldo al mio balcone quanto ho bramato il tuo dolce cinguettio quest'inverno, dopo che ha lasciato la mia dimora.

Canta, o rondine cara, racconta le meraviglie della terra lontana; anche là nella bella terra calda son tanti i mali e le pene?

Mi porti tu il saluto dei fratelli in Sion dei fratelli miei così lontani e così vicini? Oh beati loro! Sanno essi forse ch'io soffro, ahimè, che soffro tanto?

Sanno essi che qui i miei nemici son tanti, che son molti, ahimè, i miei avversari? Canta, o rondine, le meraviglie della terra in cui regna eterna la primavera.

Mi rechi tu il saluto dei prodotti del suolo, delle valli, delle pianure, delle cime dei monti? Iddio si è mosso a pietà ed ha consolato Sion, oppure essa è tutta ancora un cimitero?

E la valle dello Sharon e il colle dell'incenso esalano ancora la loro mirra, il loro nardo? Si è destato dal suo sonno il più antico dei boschi, il Libano addormentato nel suo duro letargo?

Scende come perle per la rugiada sul Monte Hermon, oppure scende come scendono le lacrime? E come sta il Giordano colle sue limpide acque? E come stanno i monti e le colline?



È scomparsa dalle loro cime la densa nube che stende nebbie e fosche ombre? Canta, o rondine, della terra in cui gli avi miei trovaron la vita e la morte.

Non sono ancora appassiti i fiori che ho piantato, come son appassito io? Mi ricordo quand'io fiorivo come loro. Ora però son vecchio, senza vigore.

Narrami, o rondine, i misteriosi colloqui degli alberi; dimmi che cosa t'han sussurrato colle loro fronde. T'han dato consolanti promesse, t'han fatto sperare in giorni di abbondanti raccolti?

E i miei fratelli che lavorano e seminano con lacrime, hanno mietuto col canto i covoni? O avess'io l'ali! Volerei verso il paese dove fioriscono il mandorlo e la palma!

Ed io che cosa posso dirti, o rondine graziosa? Che spero tu di udire dalla mia bocca? Da quest'angolo di terra fredda non canti udrai, ma nenie, ma solo lamenti e gemiti.

Vuoi che ti narri le pene che ormai nelle terre dei mortali son così diffuse e note? Ohimè chi potrebbe enumerare le sventure passate, e le disgrazie che stan per sopraggiungere?

Torna, o rondine, a vagare verso i tuoi monti e il tuo deserto! Te felice che abbandoni la mia tenda; se rimanessi con me, anche tu, o canoro uccelletto, piangeresti, amaramente piangeresti sul mio destino. Ma non pianto e lacrime posson lenire il mio dolore; non son essi che guariranno le mie ferite; ormai ho gli occhi stanchi, ho pieno il vaso delle lacrime, ormai come erba è sfiorito il mio cuore;

le lacrime son ormai esaurite, ogni termine è chiuso; ma non è chiusa la stagione del mio dolore; benvenuta, o rondine cara, che torni, leva il tuo cinguettio gioioso e canta!

Chaim Nachman Bialik (traduzione di Dante Lattes)



Chaim Nachman Bialik
SEFER
HADEVARIM
Ophir

Sotto lo pseudonimo di Tom Seidmann-Freud, spesso abbreviato con "Tom", la nipote di Sigmund Freud, Martha illustrò all'inizio del XX secolo una serie di meravigliosi libri per bambini. Un'artista dotata e di grande talento, Seidmann-Freud ebbe però una fine tragica: dopo anni di stenti e difficoltà economiche, il marito - il giornalista Jakob (Yankel) Seidmann - scelse di togliersi la vita, e un anno dopo, l'artista decise di compiere lo stesso gesto, lasciando orfana la figlia Angela. Prima di questo triste epilogo, i due coniugi contribuirono assieme al poeta Nachman Haim Bialik a far nascere una casa editrice per bambini, Ofir (Berlino - 1922). Tra le prime pubblicazioni, il libro di poesie Sefer HaDevarim di Bialik, illustrato dalla Seidmann-Freud (in questa pagina le illustrazioni del volume). Il sodalizio non durò molto, perché il poeta, trasferitosi a Tel Aviv, abbandonò la coppia al suo destino, lasciandola con i debiti della casa editrice.

Yehuda Amichai, la poesia è politica

Il Premio Nobel per la Pace Yitzhak Rabin amava le sue poesie. Nei versi di Amichai c'è il ritratto d'Israele

Alla fine del percorso del Yitzhak Rabin Center di Tel Aviv compaiono alcuni versi di una poesia di Yehuda Amichai, considerato una delle voci d'Israele. "Dal luogo in cui abbiamo ragione, i fiori non cresceranno mai in primavera". La poesia poi continua ma questa prima frase colpisce se associata a Rabin, l'uomo che tutti pensavano avrebbe portato la pace agli israeliani. Una pace però mai fiorita: l'assassinio da parte di un estremista ebreo del Primo ministro israeliano il 4 novembre 1995 fece svanire quella possibilità (nell'immagine a destra, Rabin mentre canta Shir LaShalom poco prima del suo assassinio). Rimangono invece i versi di Amichai su cui riflettere e che molto hanno a che fare con Rabin. Quando nel 1994 il Premier israeliano ricevette assieme a Shimon Peres e Yasser Arafat il Premio Nobel per la pace, chiese proprio al poeta di far parte della delegazione che sarebbe andata in Svezia a ritirare l'onorificenza. Non solo, nel suo discorso di ringraziamento, Rabin lesse una poesia di Amichai, Dio ha pietà dei bambini degli asili. "Per decenni Dio non ha avuto pietà degli asili del Medio Oriente, degli scolari o dei loro anziani. Non c'è pietà in Medio Oriente da generazioni" disse Rabin dopo aver recitato i versi. Nato in Germania nel 1924, Amichai lasciò il paese con la famiglia all'età di dodici anni e per fare l'aliyah nella Palestina mandataria. Durante



la guerra arabo-israeliana del 1948 combatté con le forze di difesa israeliane. Il rigore e gli orrori del conflitto, e della seconda guerra mondiale, influenzarono la sua poesia, anche se è mai in modo ideologico. In un'intervista con al Paris Review, Amichai osservò che tutta la poesia era politica: "Questo perché le poesie reali si occupano di una risposta umana alla realtà, e la politica è parte della realtà, la storia in fieri. Anche se un poeta scrive di stare seduto in una serra a bere the, questo riflette la politica". Fu durante la guerra che Amichai cominciò ad interessarsi alla poesia, attingendo dalla letteratura inglese e americana a lui contemporanea, da Dylan Thomas, W.H. Auden

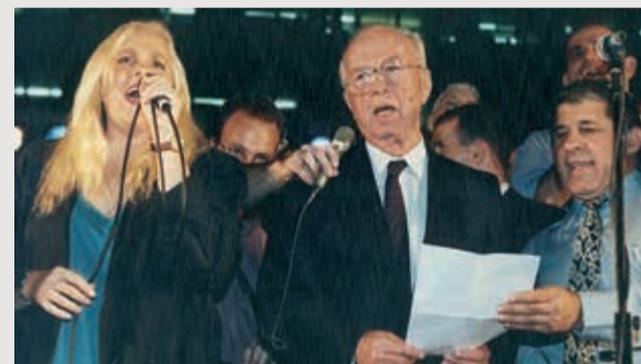
e T.S. Eliot. Secondo il suo traduttore inglese Robert Alter, i primi lavori di Amichai assomigliano alla poesia di Thomas e Auden. "Rainer Maria Rilke - scrive Alter - è per lui un'altra presenza ispiratrice, a volte nello stile ma forse più come modello per usare un linguaggio di qui ed ora, come strumento per cogliere i barlumi di un al di là metafisico". "Ogni poesia - scrive Ted Hughes nell'introduzione di Poesie, pubblicato in Italia da Crocetti editore e curato da Ariel Rathaus - è come un centralino telefonico: le immagini creano confronti luminosi tra realtà in attesa, danno luogo a conversazioni comiche o terribili tra quei pesanti argomenti politici o spirituali e gli amanti".

Ebrei in terra d'Israele

Noi scordiamo donde siamo venuti. I nostri nomi ebraici dell'esilio ci disvelano, ricordano il fiore e il frutto, e città medievali, metalli, cavalieri diventati pietra, e rose in abbondanza, profumi svaporati, gemme, molto rosso, lavori manuali che sono più al mondo. (E neanche le mani).

Il taglio del prepuzio ci confonde, come dice la Bibbia nel racconto di Sichem e dei figli di Giacobbe: un dolore che dura finché viviamo. Che facciamo, tornando in questo luogo con quel dolore. Le nostalgie sono state prosciugate con le paludi, il deserto rifiorisce per noi, abbiamo figli leggiadri. Anche i relitti delle navi naufragate in viaggio giungono a questa costa, anche i venti vi giungono. Ma tutte le vele. Che facciamo in quest'oscura terra che getta ombre gialle che tagliano gli occhi (succede che qualcuno ancora dica dopo quaranta o cinquant'anni: questo sole mi uccide). Che facciamo delle anime di nebbia, dei nomi, degli occhi di selva, dei nostri figli leggiadri, del nostro rapido sangue? Il sangue sparso non è radici, ma è la cosa più vicina alle radici che abbiamo gli uomini.

Yehuda Amichai Poesie, Crocetti Editore, Traduzione Ariel Rathaus



Dio ha pietà dei bimbi degli asili; ma ne ha un po' meno di quelli delle scuole, e dei più grandi non ha alcuna pietà e li lascia soli, ed essi a volte dovranno trascinarsi carponi sulla sabbia infuocata per raggiungere in una scia di sangue l'ospedale da campo.

Forse darà la sua pietà agli amanti sinceri, avrà pena di loro la sua ombra gli offrirà come l'albero a chi dorme sulla panchina del pubblico viale.

Forse anche noi spenderemo per gli amanti gli ultimi due soldi di grazia che ci lasciò nostra madre, perché la loro gioia ci protegga ora e nei giorni che saranno.

Yehuda Amichai, Traduzione Ariel Rathaus

Mio figlio si è arruolato. Lo abbiamo visitato al campo, nel desolato deserto che picchetti, corde e larghi teli tentano invano di far dimenticare. Le rocce di calcare abbagliano col loro bianco ardente e mi copro gli occhi come una donna ebrea quando accende i lumi del sabato. Sto seduto su una pietra accanto a una lattina vuota gettata via e la musica del vento sulla lattina vuota è tutto ciò che fu e che sarà. Ho sentito dalle dune alcuni spari, come un rumore di pagine sfogliate con secco nervosismo nel libro della vita e della morte. Quand'era bambino, i passi scalzi di mio figlio si sentivano più dei suoi passi nelle scarpe pesanti sulla sabbia sottile e farinosa del Negev. Mio figlio io lo vorrei soldato dell'esercito inglese di guardia a un palazzo, nella pioggia. Con un grosso berretto di pelliccia sul capo, e che la gente lo guardasse e lui ridesse tra sé.

Yehuda Amichai, Poeti Israeliani, Einaudi, Cura e traduzioni di Ariel Rathaus



DOSSIER / Israele 70

La nazione cantata dalle donne

Da Leah Goldberg ad Agi Mishol, l'evoluzione della poesia al femminile dall'Yishuv ai giorni nostri

“Era nata il 29 maggio 1901 a Königsberg, nell'allora Prussia orientale, aveva studiato filosofia e lingue semitiche presso le università di Berlino e Bonn e nel 1935 era emigrata nella Palestina Mandataria, dove era stata accolta subito nel gruppo di poeti Yachdav di cui faceva parte anche Nathan Alterman. Una vita breve quella di Leah Goldberg, poetessa raffinata, consulente letterario del teatro Habima, redat-

trice di Sifriat Hapoalim e autrice per l'infanzia. Le sue liriche sono state musicate e negli anni sono state scelte da alcuni nomi del panorama musicale israeliano”. In queste brevi righe firmate dall'ebraista Maria Teresa Milano nella sua rubrica per il Portale dell'ebraismo italiano moked.it, compare una sintetica ma chiara descrizione di una delle più grandi poetesse d'Israele, sfortunatamente poco tradotta in italiano.

Interi generazioni di giovani israeliani sono cresciuti con le storie e poesie di Leah Goldberg, i cui temi sono principalmente l'infanzia, l'amore, l'invecchiamento, la morte; la sua era una poesia molto personale, introspettiva e moderna, dal tono sobrio e forse crudo. La Goldberg fu pioniera tra le donne ma, scrive il traduttore Ariel Rathaus in Poeti Israeliani (una selezione di poeti israeliani appunto, curata per Einaudi), “quando il femminismo o comunque una nuova, più autonoma percezione dell'identità femminile ha comin-

ciato a prendere piede nell'Israele degli anni '70, spiccava fra le poetesse in primo luogo Dalia Rabikovitich”. Quest'ultima rappresenta nei suoi versi una donna fragile ma al contempo impegnata in una tenace ricerca di uno spazio autonomo e autosufficiente. “Nulla è invece più lontano dal remissivo soggetto femminile di Rabikovitich – scrive ancora Rathaus – di quello, piuttosto sovversivo, che campeggia nei versi di Agi Mishol. Questa poetessa di dieci anni più giovane della Rabikovitich, già rappresenta pienamente il nuovo corso

della scrittura femminile, in cui la donna non tanto lamenta la sua posizione gregaria quanto se la scrolla di dosso”. E un'altra poetessa che nel ruolo di gregaria decisamente scelse di non stare fu Yona Wallach, personalità eccentrica, protagonista con i suoi versi della rivoluzione sessuale in Israele. Quattro poetesse diverse ma tutte capaci di raccontare i diversi volti di un paese e della sua umanità al femminile ma non solo, in grado di esprimere concetti universali e al contempo agganciati alle loro radici ebraiche.

Verso di me

Di memorie d'amore
gli anni hanno adornato il mio viso
segnandomi i capelli di lievi filigrane grigie:
son diventata così bella

Paesaggi riflessi
nel mio sguardo
strade percorse
han marcato i miei passi
stanchi e belli

Se ora mi vedessi
non troveresti il tuo passato.
Torno a me
con un volto che invano cercasti
quanto ti venivo incontro.



Leah Goldberg

Ecc, ecc

Cos'è l'amore? ho chiesto a Idò
e lui m'ha guardato brusco di traverso
e mi ha detto con rabbia e compassione:
se ancora non lo sai
non lo saprai mai più.

E allora io gli ho detto senza rabbia e senza compassione
ma con sguardo accattivante, un poco divertito
io lo so cos'è l'amore
volevo solo controllare la tua verbalità
la tua capacità di espressione in ebraico,
e poi volevo anche un pizzico di rabbia e compassione
per non perdere la tensione,
perché non si cominci ad annoiarci a vicenda
e non si bisticci e non ci si chieda scusa,
che poi mi ci rodo,
io lo so cos'è l'amore.
Amo te, per esempio.



Dahlia Ravikovitich,
Poeti israeliani, Einaudi, cura e traduzioni di Ariel Rathaus

Scrivere

La scrittura è la più tortuosa delle vie
per ricevere amore.

Vivere per lei è
salire e scendere per le scale minori
dell'infanzia
con l'interno di fuori
e un microfono attaccato alla tempia

è chinarsi sulle parole
finché non si trasformano in porta
e allora farvi irruzione
come frattali
di broccoli

è sbarrare sempre gli occhi
dalla seconda alla terza dimensione
sino a una danza di lettere
che si inchinano l'una di fronte all'altra con l'umiltà del tempo
di fronte all'eternità

vivere per lei è
cadere dai cieli
con una lucente coda di cometa
come un desiderio
di nessuno.



Agi Mishol
da Ricami su ferro, Giuntina 2017,
a cura di Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen



Ancora una volta sono costretta
a ricordarmi di mio figlio 'Avshalom
i cui capelli rimasero impigliati nel mio grembo
e non mi riuscì
di finire 'Avshalom mio figlio
costruisco le possibilità della mia percezione
la pietà scorre in me
e la fame possibile
desideri di ereditarietà
e 'Avshalom che non fu permesso
in un'altra vita 'Avshalom sarà
il mio amante e io sentirò il suo ricordo
mentre 'Avshalom il mio amante



è una sensazione fisica o come il mio ventre
è vuoto di 'Avshalom mio figlio
uno sciame di stelle
cadenti e una spada che colpisce
il cuore con un magnete
una sensazione precisa:
contro cosa combatterà
e dove si fermerà
il vento
dove ti poserà
il vento figlio mio.

Yonah Wallach, Traduzione Sara Ferrari

Il Paese secondo Grossman

Per i suoi 70 anni Israele sceglie di celebrare uno dei suoi più grandi scrittori

Se dici letteratura israeliana in Italia – e non solo – pensi subito ai tre grandi Amos Oz, Abraham Yehoshua e David Grossman. Sono loro che hanno segnato in modo inequivocabile la storia della letteratura contemporanea dello Stato ebraico. E nel settantesimo anno dalla sua fondazione, Israele ha scelto di premiare uno di loro con il più prestigioso premio conferito dallo Stato: il Premio Israele per la letteratura, che sarà dato a David Grossman durante le celebrazioni di Yom HaAtzmaut, il giorno dell'indipendenza. "Dall'inizio degli anni '80, Grossman è stato al centro della scena culturale israeliana. È una delle voci più profonde,



commoventi e influenti della nostra letteratura", si legge nella motivazione della commissione guidata dal professor Avner Holtzman. Secondo i giudici, i romanzi, le storie, i racconti, i libri per bambini scritti da Grossman sono significativi per la loro immaginazione, per la profonda

saggezza, la sensibilità umana, l'atteggiamento morale e il loro linguaggio unico. "I suoi libri sono stati tradotti in decine di lingue, rendendolo uno degli autori israeliani più noti, apprezzati e amati. Per tutti questi motivi, abbiamo ritenuto David Grossman degno del Premio Israele per la

Letteratura, 5778". "Oggi ha vinto Israele", ha dichiarato il Presidente israeliano Reuven Rivlin, festeggiando il riconoscimento a Grossman. "Questa vittoria – le parole di Rivlin – mi fa ancora più felice di quella del Man Booker Prize (celebrato dal disegnatore Michel Kichka con la vignetta in questa pagina) perché è il tributo di un'intera nazione a questo grande autore – per la sua scrittura, la sua sensibilità, per i suoi eroi che sono diventati parte di noi, grazie al suo grande cuore e al suo sguardo acuto. Siamo felici che sia lui a vincere nel 70esimo anniversario di Israele". Come ha scritto il giornalista Nahum Barnea, in realtà



in molti si sono stupiti che Grossman non avesse già vinto quel premio visto il suo ruolo di intellettuale riconosciuto a livello internazionale: lo scrittore, che ha perso un figlio nella guerra in Libano del 2006, è sempre stato piuttosto critico nei confronti della politica di Israele. Ritirando lo scorso anno la laurea honoris causa dell'Università ebraica di Gerusalemme, ha affermato che "l'occupazione dei territori palestinesi" da parte d'Israele è un pericolo per la sua identità democratica.

Etgar, tra ironia e conflitto

Nato a Tel Aviv nel 1967, Etgar Keret è tra i più popolari scrittori israeliani della nuova generazione. I suoi libri, tradotti in trentacinque paesi e trentuno lingue, gli hanno valso molti premi prestigiosi e un riconoscimento unanime a livello internazionale. I suoi lavori sono stati pubblicati su New York Times, Le Monde, The Guardian, The Paris Review" e Zoetrope.

Il suo cortometraggio Skin Deep ha vinto numerosi premi internazionali, mentre il suo primo lungometraggio, Meduse, girato insieme alla moglie Shira Gefen, ha vinto a Cannes il premio Caméra d'Or nel 2007. Nel 2010 è stato insignito in Francia dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere.

Nel suo Pizzeria Kamikaze, Keret tocca tra surrealismo e ironia sofferta il tema del conflitto israelopalestinese e racconta, tra le altre cose, quella sensazione dolorosa di una guerra senza via d'uscita, con il suo costante prezzo da pagare in termini di vite umane.

Due giorni dopo essermi suicidato ho trovato lavoro in una pizzeria chiamata kamikaze che fa parte di una catena. Il responsabile dei turni è stato proprio gentile con me e mi ha aiutato persino a trovare un appartamento con un coinquilino: un tedesco che lavora anche lui nella pizzeria. Il lavoro non è granché, però come occupazione temporanea non è niente male. Per quanto riguarda il posto, invece, beh, non saprei. Quando si parla di vita dopo la morte, di cosa c'è o non c'è, a essere sinceri non mi sono mai fatto un'idea. Quello che è certo è che anche quando pensavo che ci fosse qualcosa immaginavo dei suoni tipo sonar, e gente che fluttuava nello spazio, mentre qui, non so, più che altro mi ricorda via Allenby. Il mio coinquilino, il tedesco, dice che questo posto è Francoforte sputata. Probabilmente anche Francoforte è un po' un buco. Stanotte ho trovato un pub piuttosto carino, Bar A. la musica non è niente male. Forse non è proprio all'avanguardia ma ha un suo stile e il locale è frequentato da parecchi ragazze sole. Ci sono quelle su cui vedere come l'hanno fatta finita. Hanno cicatrici ai polsi e robe del genere però ce ne sono altre proprio carine. A dire il vero già la mia prima notte qui una ragazza mi ha fatto gli occhi dolci. Mica male, tra l'altro. Aveva la pelle un po' flaccida, molliccia, di una che si è annegata ma il corpo era intatto, e anche gli occhi. Però non ho cercato di farmela. Dentro di me mi sono detto che era a causa di Desideria. Tutta questa storia della morte mi ha portato ad amarla di più. Va' a sapere. Forse sono solo un po' represso.



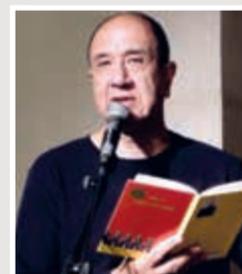
Pizzeria Kamikaze, Etgar Keret, e/o
Traduzione Alessandra Shomroni

Ronny, poesia identitaria

Non è saggio togliere degli ingredienti a una ricetta. Meglio aggiungere, al massimo sostituire ma sottraendo si rischia solo di danneggiare il piatto. E la stessa cosa vale per la propria identità, spiegava a Pagine Ebraiche il poeta israeliano Ronny Someck: andare per sottrazione, togliere o nascondere una parte di sé non è mai una buona idea, "rischi di danneggiare te stesso. Del resto che cosa è meglio: un universo con mille sfumature e colori diversi o un noioso mondo monocromatico?". Poche parole che descrivono la visione del mondo di Someck, emigrato da Bagdad in Israele da piccolo e una delle più autorevoli espressioni della poesia israeliana contemporanea. Come scrive Sarah Kaminski (che ha curato insieme Maria Teresa Milano la raccolta di poesie Il bambino balbuziente - Meso-gea) "nei suoi versi si respirano il ritmo di Tel Aviv e i profumi dell'araq e si incontrano le grandi questioni che Israele affronta quando si alza al mattino e si corica la notte; si percepisce il grande amore che il poeta nutre per la gente".

Meltingpot patriottico

Io sono un iracheno-pigiama, mia moglie è rumena e nostra figlia è il ladro di Baghdad.
Mia madre si ostina a far bollire Tigri ed Eufrate, mia sorella ha imparato a cucinare il piruschki dalla madre russa di suo marito.
Il nostro amico, marocchino coitello, affonda una forchetta di acciaio inglese in un pesce nato sulle coste norvegesi. Siamo tutti muratori licenziati, tirati giù scendere dai ponteggi della torre che volevamo erigere a Babele.
Siamo tutti aste arrugginite lanciate da Don Chisciotte contro i mulini a vento.
Noi tutti facciamo ancora fuoco alle fulgide stelle un attimo prima che vengano inghiottite dalla Via Lattea.



Ronny Someck, Il bambino balbuziente
a cura di Sarah Kaminski

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

Pauro e costruzione del nemico, stiamo attenti tutti



Enzo Campelli
sociologo

In un libro di qualche anno fa Zygmunt Bauman discuteva delle caratteristiche e del ruolo della paura nel tempo presente. Nell'analisi di Bauman la paura è «liquida» perché fluttuante e pervasiva: rinvia a una minaccia che si intravede ovunque, ma non si mostra mai chiaramente afferrabile e definibile.

È bensì vero che secondo l'insigne sociologo sarebbe oggi liquido quasi tutto (oltre alla paura, rispettivamente: la modernità, l'amore, il tempo - e come non ricordare, a questo proposito il famoso dipinto di Dalì sugli «orologi molli?»), ma è altrettanto vero che la paura è, forse da sempre, una delle più fedeli compagne di strada della condizione umana, delle più costanti e ubiqua. La paura è legata alla fede in Kierkegaard, alla morale in Freud, all'amore in Agostino di Ippona («ogni paura deriva dal fatto che amiamo qualcosa»), alla percezione del sacro in Rudolf Otto, al sublime in Nietzsche, al sociale in Hobbes, al politico in Vico, Crizia e Machiavelli, all'utopia in Campanella, Thomas Moore e Bacone, alla paura medesima nel famoso motto di Roosevelt secondo il quale «l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa». La rassegna potrebbe continuare a lungo, senza aggiungere nulla di sostanziale. La paura, dunque, è talmente "normale", che suonerebbe inspiegabile, piuttosto, il non averne.

Ma questa stessa perenne ubiquità non è così «naturale» da escludere, nel tempo e nei contesti sociali, differenze di accentuazioni e prospettive, di attori e di sentimenti. Intanto per la necessità di distinguere la paura intesa specificamente come «paura di qualcosa» di concreto e definito, dall'inquietudine e dall'angoscia come attitudine generale del pensiero e dello spirito, come «clima» esistenziale, sentimento allarmato e ineliminabile del vivere. I confini fra i due termini - seppure immaginabili - variano grandemente, nell'orizzonte esistenziale di ognuno come nei tempi e nei

luoghi, e sfumano l'uno nell'altro rendendo precario ogni proposito di definire modelli generali. Secondariamente, a causa di una singolare ma realissima «miopia» della paura stessa, che ci porta a temere soprattutto ciò che accade nel campo privato e immediato di percezione e di azione. La grande criminalità, le strategie globalizzate di mafia e camorra, inducono una sensazione di paura assai meno intensa dell'eventualità di uno scippo o di un'incursione di ladri in casa propria: inutilmente una ragione illuminista tenterebbe di far valere l'argomento che i reati predatori, come appunto scippi e rapine, sono statisticamente in diminuzione. Come per una strutturale distorsione prospettica, ciò che può accadere «nel mio giardino» fa più paura delle reali ma lontane minacce dell'Isis, e l'eventualità di un morbillo più dei cambiamenti climatici. Nell'immediato vivere quotidiano, il

possibile - per quanto «minore» - solleva una inquietudine più pressante. Tutto ciò rende difficile l'analisi, problematico ogni ragionamento decostruttivo sulle forme, gli oggetti e dimensioni dell'aver paura e soprattutto ostacola ogni possibile pratica di prevenzione e di soluzione.



Vi è poi da mettere in campo un discorso diverso, anch'esso variabile nei tempi e nei contesti sociali e politici, ma nel momento presente assolutamente cruciale. Si tratta di un riferimento alla paura come attività: all'attività, precisamente, degli imprenditori della paura. Non si tratta di chiamare in causa un mitico e inafferrabile «grande fratello», ma di fare riferimento

ad agenzie ben reali e relativamente riconoscibili, che traggono un diretto vantaggio dal ricorso a una pratica sistematica di trasformazione dei problemi in altrettante paure. La costruzione politica e sociale della paura - e dunque la costruzione del nemico-che-incute-paura - è uno degli eventi che con più efficacia agevolano il consolidarsi ostinato del pregiudizio, dell'intolleranza, della percezione definitiva della diversità in termini di ostilità nemica. La propaganda elettorale delle elezioni appena passate è stata una evidente palestra di questa strategia. Nel processo di costruzione della paura la Lega si è distinta in particolare per il suo martellare sull'immagine degli immigrati come ladri - di beni e di lavoro - stupratori, violenti portatori di ogni male, non solo morale ma anche fisico, attraverso malattie e infezioni. Basta un'incursione veloce nei suoi blog per sincerarsene. In realtà,

la propaganda elettorale della Lega non è stata tanto contro questa o quella tesi dei partiti avversari. È stata soprattutto propaganda contro gli immigrati: senza alcun risparmio di fake news, numeri inventati e statistiche fasulle. Ed ha avuto un grande successo. La paura, che nelle parole di Heidegger costituisce la «condizione emotiva fondamentale», compagna inevitabile del vivere, non può essere cancellata, ma il proposito di neutralizzare i costruttori di paura e di nemicità paurosa è invece un compito praticabile e urgente. Qualcuno può pensare, forse anche fra i lettori di questo giornale, che il processo di costruzione del nemico-che-incute-paura investa soltanto «altre» minoranze. Ma vale la pena di ricordare in contrario l'ammonimento di Mordechai alla regina Ester, da poco letto a Purim: «non pensare di salvarti tu sola...»

Cosa ci insegna rileggere oggi Gershom Scholem



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Quando nel 1968 Einaudi editore pubblica *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, accade qualcosa di strano. Fenoglio è morto da alcuni anni, quel testo a suo modo è un inedito, e si consegna al lettore di allora come il lascito definitivo di un autore allo stesso tempo radicale nella scrittura come nei temi che propone. Quel testo tuttavia agisce su un lettore medio che appassionato della Resistenza non fa fatica a cogliere le allusioni - da Fenoglio non volute - che quel testo suscita. Nella storia del partigiano braccato, sopravvissuto, in fuga dai repubblicani che lo attorniano mentre tenta di rifugiarsi in montagna, ossessionato dalla febbre, colpito dall'asma e dalla tosse, il lettore del 1968 non fa fatica a traslare Johnny nel comandante Ernesto Guevara, così come ce lo consegnano le pagine postume del suo diario di Bolivia. È il lettore del testo che fa questa operazione. La fa perché non

c'è mai un lettore che non sia condizionato dal tempo in cui legge, dalle sollecitazioni che arrivano al suo cuore e alla sua testa. Perché è importante questa premessa? Perché la lettura delle memorie di Gershom Scholem ripubblicate di recente, in una nuova versione ampliata, Da Berlino a Gerusalemme (Einaudi), l'ultimo suo libro compiuto prima di morire (21 febbraio 1982), non credo sia meno intrigante e credo susciti reazioni anche molto lontane da quelle pensate e vissute da Scholem.

La ripubblicazione dell'autobiografia di Scholem consente di riflettere su molti elementi che riguardano il mondo ebraico tedesco tra inizio '900 e gli anni immediatamente precedenti la Shoah. Come sappiamo Scholem scrive questo testo quasi alla fine della sua vita e in un qualche modo lo si può considerare una sorta di ritratto della propria maturità, del percorso che lo porta fuori dalla Germania. È probabile che in un altro tempo sarebbe stato questo l'interes-

se a leggere quelle pagine. Non ne sono certo oggi. Oggi, marzo 2018, credo che il tema centrale di quelle pagine, soprattutto del primo capitolo, stia nel linguaggio che il mondo perbene ebraico della Germania guglielmina adotta in replica all'arrivo, «fastidioso» a suo avviso, del mondo ebraico Est-europeo a Berlino. Della sensazione di estraneità, repulsione, fastidio con cui il mondo ebraico tedesco, emancipato, ma non integrato, sempre percepito sull'orlo di una condizione incerta e pre-



caria, e anche per questo radicalmente ostile a quelle figure del proprio mondo che improvvisamente arrivano e ribadiscono l'estraneità del mondo ebraico al

quadro perbene della buona società. Entrato con difficoltà nella società tedesca, quel mondo guarda a quei fratelli fastidiosi che rischiano di compromettere il proprio autoritratto di mondo «perbene» (un percorso che Zygmunt Bauman ha descritto con precisione fotografica nel suo *Visti di uscita e biglietti*

di entrata, Giuntina). Il tema è il conformismo, la ricerca di protezione nel senso comune, sempre più caricato di intolleranza, non è la conseguenza di un senso di smarrimento improvviso. Fa parte di una storia, soprattutto è parte delle scelte che gli individui fanno di fronte alle emergenze che la storia spesso propone in forma diretta. Nelle pagine di Da Berlino a Gerusalemme Scholem descrive quel processo, illustra che cosa significa confrontarsi con il «perbenismo», ma soprattutto indica che la risposta a quel perbenismo non è una scelta etica, ma l'interrogarsi su una cultura, lo scavo sulla forza morale che sta dentro le sfide che il proprio tempo propone e soprattutto nell'idea che l'identità di per sé non è una risorsa che dà risposte, ma al più obbliga a trovarle in relazione alle domande che ciascuno si fa, alle risposte che avverte come necessarie, alle risorse che va a cercare per provare a rispondere alle sfide del proprio tempo senza diventare ostaggio del proprio tempo. La storia della lettura come storia di come si legge, e di come si torna a leggere, più che di ciò che si legge.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sggrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, Alan David Baumann, David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglioni, Claudia De Benedetti, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Raniero Fontana, Alice Fubini, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Daniel Reichel, Luciana Sacerdoti, Daniela Sarfatti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Giuseppe Speciale, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani e David Zebuloni.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUER ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Un futuro di incognite e un'unica arma: il dubbio



← Aldo Zargani
scrittore

Lo scudo bronzeo di Achille poco dopo la fine della guerra di Troia era forse da rottamare come strumento di guerra ma da mettere senz'altro nella vetrina di un museo. Eppure, quando era in uso con dietro Achille imbestialito, probabilmente faceva l'effetto di una bomba H e ne parlava tutto il Mediterraneo: arte, metallurgia, tecnologia, scienza, religione al servizio di Ares, Fobos e Deimos. Siamo ancora in grado di immaginarcelo, infilandolo con la fantasia nel braccio sinistro del più cattivo dei bronzi di Riace, quello coi riccioletti che sta a Reggio Calabria.

Invece un contadino del Sannio con la sua razione di fagioli e pancetta nella scarsella si sarebbe sganasciato dal ridere con tutta la sua Quadrata Legione Romana.

Eppure molti, anche a quei tempi, sognavano il ritorno all'età del bronzo dopo che l'età del ferro, pagata cara a rate dal consumatore, aveva sortito un risultato tremendo: basta solo pensare al coltello a serramanico di sarda memoria, e dimenticare sottoprodotti negletti come vomeri, zappe e badili...

Quanto ho scritto sopra non ha quasi nulla a che vedere con questa storia, poteva essere saltato, ma è troppo tardi per il lettore impulsivo che se lo è già compitato: rovinato per sempre! Qualche tempo fa, in un momento di depressione, scrissi a un mio carissimo amico quanto segue:

"Io sono catastrofista per quanto si riferisce alle persone singole, che comunque finiscono male; non sono catastrofista per la società nel suo complesso, anche se sono molto confuso per la situazione attuale, caotica a dir poco. Penso molto bene della tecnologia e della scienza e di tante altre cose, ma, quando vedo che l'acciaio e il convertitore Bessemer sono fra i padri della Prima Guerra Mondiale, quando constato che la meccanica di precisione, la radio e la fabbricazione a catena sono fra i padri della Seconda Guerra, tremo: cosa produrranno la Rete, il pensiero artificiale etc?"

Utilizzerò questo passaggio piuttosto imprudente come guida del mio ottimismo pragmatico. Il catastrofismo sulle persone singole, cioè il pessimismo, è un concetto a dir poco banale, e infatti dietro di esso occhieggiano nozioni usurate, coi piedi piatti: la vita è una valle di lacrime, ruit ora, dalla morte nessuno si può salvare, la vita è un valzer, la falce messoria appiana tutte le erbe del prato rendendo Rockefeller indistinguibile da un commesso di McDonald, i nazisti erano uomini come noi (come se il problema non consistesse nel cercar di dimostrare proprio il contrario), la banalità del male (sì, è una ripetizione del concetto precedente, ma Hannah Arendt se la merita).

E veniamo al moderato ottimismo per il futuro delle società nel loro insieme, ribadisco "nel loro insieme", perché le società singole possono essere fragili quasi quanto gli individui: dagli inizi del secolo scorso sono scomparsi dieci, undici Imperi, controllate un po', si sono visti, fra maggiori e minori, tre o quattro genocidi, alcuni a mano libera, altri industrializzati.

Cosa si intende per "tramonto dell'Occidente"? come lo si può inquadrare nella globalizzazione della Storia? Dell'economia? Della tecnologia? La mia prospettiva empirica, dilettantistica, se non ci si limita alla speciosa civiltà giudaico-cristiana, mi fa porre le seguenti domande temerarie: è da considerare Occidente il Giappone?

Direi di sì. E la Russia? Direi di sì. E la Cina? Direi di sì. E l'India? Direi di sì, salvo quel vecchio problema dell'eccessivo affollamento delle vetture di terza classe.

Nella mia imprudente osservazione scrivevo dell'innegabile influenza tecnologica sulle due Guerre mondiali del '900, e prevedevo brutte cose assai per quanto si riferisce all'attuale progresso tecnologico, particolarmente tumultuoso. Ognuno di noi sa che, appena ha in mano una apparecchiatura, dallo smartphone, al frullino, all'automobile, non ha ancora finito di compiacersi del nuovo acquisto che già si rammarica di non aver atteso la versione successi-

va. E, per quanto riguarda lo smartphone e il PC, è torturato dagli aggiornamenti via Internet che necessitano di una pazienza da orologiaio per sistemare le applicazioni di cui ha bisogno. In questo momento sono tagliato fuori dal Dizionario dei Sinonimi e del Contrari in attesa della Divina Provvidenza. Ma adesso non basta più il semplice consumismo per avvilire il miserabile consumatore (consumatore, consumismo? Mi mancano i sinonimi), ma si ricorre allo spauracchio della tecnologia, che filosofi come Severino si sono messi a chiamare "tecnoscienza", la nostra futura temibile padrona, se non peggio, anzi, molto peggio.

"Credo, fermamente credo, nella venuta del Messia, e anche se tarda a venire, credo, credo, credo". Questa antica preghiera giudaica mi serve qui solo per affermare l'assoluta, ineliminabile correlazione, anzi spozializio senza divorzio tra il genere umano e la tecnologia. Ben lo sapeva Albert Einstein, quando prevedeva che dopo la guerra atomica, quella successiva la si sarebbe combattuta coi randelli: voleva affermare il suo credo nella tecnologia perché altrimenti avrebbe detto "a morsi e ceffoni".

Non ci sarà il tramonto dell'Occidente, nonostante i Cinquestelle, non ci sarà l'abbandono

della tecnologia, anche se temo che dovremo affrontare prove tremende. Ma nello stesso tempo non guasta abbandonarsi a fantasie ammoni-

torie sul futuro, dato che solo quelle il futuro ci permette. Giorno verrà nel quale una spaventosa bomba a onde spaziotemporali colpirà la Casa Bianca e Trump vedrà le sue leggiadre mogli e figlie trasformarsi in un attimo in streghe di Biancaneve, e poi, un attimo dopo, in poppanti, e poi subito di nuovo in streghe di Biancaneve. Il convulso susseguirsi di onde di tempi opposti si arresterà solo con la trasformazione dell'intera Casa Bianca in una nursery. E, per dire, le bombe tecno-neurologiche? Migliaia di soldati all'attacco, colpiti da una bomba cerebroconfusionale, si volgeranno verso le proprie retrovie facendone scempio e torneranno

verso le loro case trasformate nel frattempo dalle bombe spaziotemporali in nursery o ospizi per vecchietti, a seconda del quartiere.

Alla fine gigantesche macchine metalliche e intelligenti ci sostituiranno, dopo aver ereditato ben più delle nostre facoltà, ma una banda di macchine, più astuta delle altre, si alleerà con i pochi umani rimasti, e, con l'aiuto dei punkabbestia, inizierà una guerra spietata contro le macchine ideologiche radicalizzate.

Credo che il futuro sia poco prevedibile, altrimenti la famiglia Krupp si sarebbe ben guardata dal perfezionare tanto la metallurgia le cui conseguenze non si sarebbero limitate alle sole stragi di Verdun. Infatti una vecchia stufetta di ghisa di marca Krupp (un sottoprodotto) nell'inverno 1944-1945 salvò un'intera famiglia di perseguitati, tra cui me, da sicura morte per ipotermia fra i ghiacciai delle Alpi.

I luddisti avevano torto, come anche i fabbricanti di apriscatole che temettero la fine del mondo quando videro la prima scatoletta Simmenthal con chiavetta incorporata. L'applicazione della tecnoscienza sulla società ha prodotto troppo spesso cose orrende, ma anche talvolta cose utili determinate soprattutto dalla infinità casuale delle applicazioni. Se si arriva al numero civico esatto della via dove si vuole andare, utilizzando il GPS, lo si deve a tecnologia e scienza che produssero la bomba di Hiroshima! Nel 1946, o poco dopo, stava scritto sui giornali: "L'invenzione della penicillina ha salvato più vite di quante ne abbia ucciso la guerra". Gli stessi antibiotici, iniettati al bestiame, generano batteri chemioresistenti che fanno fuori piano più persone di quante ne siano morte nella Campagna di Russia.

Contro il caos del futuro possediamo una sola arma: il dubbio.

La neutralità di questa sezione sull'argomento è stata messa in dubbio. Questa voce o sezione non cita le fonti necessarie, e quelle presenti sono insufficienti. Questa voce, o sezione, è da controllare.

Questi sono i dubbi e le precauzioni usati di frequente nelle voci di Wikipedia per quanto si riferisce al passato. Circa il futuro non basta solo il dubbio, è anche indispensabile l'imprecisione, cugina del caso.



Israele e gli altri, la possibile prospettiva di un non ebreo



Raniero Fontana
filosofo

Gli altri di Israele chi sono? La domanda presuppone una prospettiva rovesciata rispetto a quella abituale che considera come altri, par excellence, gli stessi ebrei. Ma non è questa adesso la prospettiva di chi ha vissuto tanti in anni in Israele da non-ebreo e che, come il sottoscritto, non si è neppure identificato, per ovvie ragioni, con nessuno dei diversi settori della popolazione non-ebraica presenti nel paese: arabi-israeliani, lavoratori stranieri, membri di istituzioni religiose ed ecclesiastiche, di organizzazioni umanitarie internazionali - ma pur sempre uno tra gli altri, uno degli altri. È anche convinzione di chi scrive che, se esistono problemi nella società ebraica israeliana relativi ai non-ebrei - stranieri, residenti o cittadini - essi sono problemi che affondano le loro radici ai piedi del Sinai. Essi hanno infatti origine là ove Israele nasce e si configura come nazione. Da là deriva la caratteristica mescolanza di etnia, politica e religione. È questa convinzione che mi ha portato a dedicare particolare attenzione al tema degli altri di Israele a cominciare innanzitutto dalla sua Tradizione Orale. Chi sono dunque gli altri che si incontrano nel discorso agadico e in quello normativo dei maestri di Israele? Chi sono quei nokhrim o quei goyim, vale a dire quei non-ebrei che punteggiano il discorso rabbinico? Degli idola-tri? Degli eretici? Colti filosofi o edonisti senza freni? Pagani, gnostici, cristiani, zoroastriani: tutte opzioni ogni volta da vagliare e soppesare. La discussione tra gli studiosi è aperta. Ma quello che mi preme adesso sottolineare è piuttosto l'opposizione che attraversa questa letteratura e che colloca i goyim, come tali, da una parte, e Israele dall'altra. Anche ammesso che i maestri ebrei sapessero all'occorrenza distinguere tra un goy e l'altro, è comunque innegabile una certa tendenza a prescindere e a cancellare tra quelli ogni differenza. Uno degli aspetti che più mi ha colpito, fin da subito, della letteratura rabbinica, è proprio la forza del popolo ebraico di dire NO al mondo intero. La forza che il midrash esprime attraverso l'opposizione: noi (anachnu)/loro (hem); per voi (lanu)/per loro (la-

hem). Secondo un celebre midrash, Abramo è stato in grado di fronteggiare il mondo. Da lui i maestri attingeranno la forza di collocare i goyim in quanto tali sull'altra sponda: non della luce, ma della tenebra; non del sacro, ma del profano. E per quanto non si possa in via di principio dedurre una halakhah dalla aggadah, eccezioni a parte (si veda bYebamot 98a), è comunque vero che spesso sia proprio quest'ultima a permettere di capire il perché di non poche leggi che hanno i non-ebrei come oggetto. Non mancano gli studiosi ebrei, come D. Novak, che sono preoccupati dell'impatto che la speculazione agadica sui non-ebrei ha avuto in passato e, soprattutto, può ancora avere nel presente. Mentre altri, come S. Stern, cercano di spiegare l'utilizzo da parte ebraica della componente non-ebraica della famiglia umana come istanza dialettica e come elemento di contrasto.

Y. Cohen ha dedicato alla rappresentazione del non-ebreo nell'antica letteratura rabbinica la sua tesi dottorale sotto la guida del reputatissimo storico israeliano S. Safrai. Essa rappresenta i non-ebrei così, come depravati, crudeli, idolatri, e via dicendo. Proprio l'idolatria sembra fungere da metafora della stessa non ebraicità. Gli studi sul tema si sono da allora moltiplicati con l'ausilio di strumenti di analisi sempre più raffinati, coprendo le epoche dei maestri (tannaiti e amoraiti) e le aree geografiche (Eretz Israel e Babilonia). Dalla comparazione con altre civiltà emerge inoltre chiara la consapevolezza che l'attitudine a dividere in due l'umanità non è il monopolio di una singola cultura. Non mancano neppure qui e là certe critiche isolate, anche se non tutte posseggono la chiarezza del passo seguente, per quanto centrato, come osserva H. Joly, sulla metodologia: "...dividere in due il genere umano, come dividono molti di qui, i quali separano da tutti gli altri uomini il genere degli Elleni come una parte dotata della sua unità e separata da tutte le altre, soprannominando tutti insieme gli altri generi, che pure sono innumerevoli, non collegati e senza reciproca connessione, con la sola denominazione di 'genere barbaro', e, a causa di questa denominazione unica, credere che si tratti in realtà di un solo e unico genere" (Politico 262c-d). Di un tale abbaglio, la cui natura resta tuttavia da defi-

nire, sarebbero responsabili gli stessi maestri di Israele allorché dissolvono la parte non-ebraica dell'umanità in un'astrazione. Accade quando i popoli del mondo sono contrapposti al popolo ebraico in quanto massa indifferenziata, come conseguenza della confusione provocata dalla cancellazione delle loro singolari differenze ad opera di Sennacherib, strumento nelle mani di Dio: "Io ho rimosso i confini del popolo" (Is 10,13) - posizione difesa da R. Yoshua (mYadaim 4,4) e confermata poi da R. Aqiba. Nota è anche l'equiparazione dei popoli del

se il più delle volte hanno l'aria di mere eccezioni. Sono molti gli studiosi ebrei che perciò riconoscono alle nazioni nel discorso rabbinico una funzione dialettica, di contrasto, per far meglio risaltare la qualità di Israele. E per quanto sia giustificato chiedersi ogni volta cosa essi sapessero e cosa ignorassero, se volutamente o meno, della realtà intorno, o quale fosse la misura della loro apertura su quanto era out there, cioè al di là dei muri della Casa di studio, è assai plausibile ritenere che il loro vero interesse fosse altrove. Del resto, è un fatto



L'ennesima vittoria di Putin era data per scontata un po' da tutti in Russia. Ecco come i disegnatori del Washington Post hanno scherzato sul momento dell'annuncio al diretto interessato.

mondo alle acque del mare, il regno dell'informe per eccellenza (Midrash Tehillim 17,9); rappresentazione di ciò che minaccia Israele, sempre a rischio di essere travolto e di scomparire in esso. Una metafora che avrà fortuna nella letteratura mistica e in tanti autori importanti di epoche successive, dal Maharal di Praga a Rav Kook. Singolare è l'affermazione di un amore che si vuole meritevole di una benedizione per non avere mai guardato un goy (bMeghillah 28a), esercizio non da poco, in considerazione del fatto che il mondo ne è pieno e che quelli sono ovunque. Il che comporta una negazione almeno virtuale della loro esistenza: "Tutti i goyim sono come nulla (ke-ain)" (Is 40,17). E per quanto siano nulla davanti a Lui (ke-negdò), considerati da Lui meno di zero, come nella formulazione del profeta, una tale affermazione diverrà poi assoluta. Le fonti mostrano che i maestri sapevano ovviamente che non tutti i goyim erano empi, che non tutti andavano insomma considerati più simili alle bestie che a Israele, il solo a poter rivendicare il titolo di Uomo (a commento di Ez 34,31: "Uomo siete voi (adam attem)"); esempi positivi ce ne sono, anche

che la stessa caricatura sia in certi casi più utile dell'osservazione empirica e oggettiva.

Israele rivendica il titolo di uomo di fronte a delle nazioni composte da bruti. Le nazioni sono quello che sono per contrasto con il popolo ebraico. Un popolo di santi (goy qadosh). Il midrash commenta: "Santo, santi e santificati, separati dalle nazioni del mondo e dalle loro aberrazioni" (Mekhilta su Es 19,6). I maestri non esitano ad assegnare a Israele uno statuto quasi angelico, se non addirittura ancora più elevato, visto la preferenza che Dio gli accorda, non fosse che per il solo fatto che libera è la lode che gli rendono i suoi figli a differenza di quella che gli rendono gli angeli; e questo al punto da negare ai secondi il potere di entrare nel settore riservato solo ai primi nel mondo-che-viene (si veda Midrash Tanhuma, Balaq 14). Ma i maestri si spingono ben oltre nella similitudine, Israele essendo Uno come Uno è Dio: "Chi è come te, Israele, popolo uno in terra" (1Cr 17,1). Da uomini a santi, da santi ad angeli, e ancora più su, dunque, fino allo stesso Dio: ma quanto questo corrisponde al dato empirico e oggettivo?

La domanda che ci siamo posti a proposito delle nazioni è la stessa che ora ci si deve porre a proposito di Israele. Davvero Israele è composto solo di santi? Davvero Israele è un popolo tutto di giusti? "Il tuo popolo è tutto di giusti" (Is 60,21): poiché i suoi membri sono tali, tutto Israele ha accesso al mondo-che-viene (mSanhedrin 10,1). Non ho mai trovato che i maestri abbiano detto lo stesso dei non-ebrei, che tutti i goyim abbiano cioè accesso alla vita eterna, ma il contrario sì, nelle parole di R. Eliezer (a commento del Sal 9,18), per quanto la sua posizione sia subito respinta in loco da R. Yoshua, perché troppo estrema (tSanhedrin 13,2). Cosa intendono dire allora i maestri quando dicono quello che dicono? Esistono infatti i trasgressori di Israele, i criminali e i peccatori di ogni categoria e specie (poshei Israel), i quali sono anzi l'oggetto di una dettagliata tassonomia nella stessa letteratura rabbinica. Esistono quanto meno le eccezioni tanto tra i santi che tra gli empi. È come se i maestri avessero scelto di trascurare intenzionalmente nella definizione di Israele quelle aree grigie e periferiche che racchiude al suo interno, le tante slabbrature ai margini della sua stessa identità. Definire Israele un popolo angelico, di santi e di giusti, sarebbe allora, come alcuni studiosi ritengono, una proiezione utopica, un ideale al quale aspirare? Del resto, poiché Israele è un titolo di tutti, come lo indica il fatto che sia un nome singolare collettivo (kulehu Israel qarei lehu bi-le-shon yechidi; bMakkot 23b), non c'è propriamente spazio, dal punto di vista rabbinico, per una definizione settaria che ne riservi la sua applicazione a una sola parte - il vero Israele. Riprendo dunque con interesse l'interpretazione di S. Stern quando descrive nel suo libro Jewish Identity in Early Rabbinic Writings (1994) la tendenza che sarebbe a monte di una tale definizione rabbinica di Israele, di popolo quasi angelico, quasi divino, a cui le nazioni fanno da contrasto. Una tendenza centripeta e introspettiva. I maestri, per questo autore, avrebbero scelto di definire l'identità di Israele a partire non dai margini, ma dal centro; non dalla periferia, ma dal cuore di ciò che fa di Israele quello che realmente è. "È da questo livello 'interno', non dall'esterno, che la propria identità è primariamente esperita e concepita" (p. 198). Se ciò è vero di Israele, tanto / segue a P26

FONTANA da P25 /

più lo sarà di ciò che resta al suo esterno: le nazioni del mondo. Una tale attitudine spiega allora il perché della funzione dialettica, di mero contrasto, che rivestono le nazioni del mondo nei confronti di Israele, i loro membri rispetto ai suoi figli. La loro rappresentazione stereotipata e caricaturale da parte dei maestri denota di conseguenza più una mancanza generale di interesse per il mondo non-ebraico che un vero e proprio giudizio oculato e oggettivo, calibrato sul riconoscimento empirico e sull'analisi di una realtà di fatto. E anche qui, lo ripeto, sarebbe operativa la medesima attitudine centripeta e introspettiva con la quale i maestri hanno parimenti trascurato nella loro mappatura identitaria di Israele le smagliature ancora interne ai suoi confini. Poiché il loro interesse non solo è focalizzato su Israele, ma sul suo centro.

Questa chiave di lettura non è mia. Io solamente la segnalo per il motivo che non mette la definizione di Israele nelle mani degli altri. Mi interessa una prospettiva come questa, in cui la contrapposizione tra Israele e le nazioni e quella di ebrei e non-ebrei rappresentano certo un elemento importante dell'esperienza identitaria rabbinica, ma niente affatto l'elemento determinante. Ritengo comunque più intelligente una démarche ermeneutica come questa a quella che vorrebbe negare la presenza di una tale opposizione, o che la vorrebbe anche soltanto diminuire, come accade con chi adduce l'irrilevanza, a suo dire, di certi detti rabbinici, usando la consueta argomentazione che la letteratura rabbinica è un concerto di voci contrastanti. Se questo è un fatto noto, tanto da risultare persino banale il ricordarlo, non significa affatto che la pluralità di opinioni debba adesso servire da pretesto a chiunque volesse soffocare una voce a lui sgradita. Ma è proprio questo che spesso avviene con l'ausilio di una pseudo-ermeneutica che io chiamo della cattiva massaia. Di colei che alza il tappeto - nel caso specifico, il Talmud - e sotto ci nasconde lo sporco, vero o presunto. Di massaie così ovviamente ce ne sono tante, religiose o laiche, tutte parimenti devote. E neppure voglio ridurre sistematicamente a dei rapporti di forza l'agenda rabbinica delle cose da dire. Quello che ieri il Talmud ha detto dei goyim, come voce di minoranza, oggi lo dice nello Stato di Israele, come voce di maggioranza.

PROTAGONISTI



Ran e il sogno del Giro (diventato realtà)

"Se lo vorrete non sarà un sogno" diceva Theodor Herzl, il padre del sionismo.

Nel paese che i sogni più arditi ha saputo tramutarli in concretezza, lo straordinario è normalità. Ma l'impresa di una partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme è comunque da annoverare tra le conquiste più significative. Specie in questo 2018, con il 70esimo anniversario dalla nascita dello Stato ebraico alle porte. È stata una lunga rincorsa, lanciata ormai alcuni anni. Sembrava un azzardo, una meravigliosa utopia, e invece ne è scaturita un'intensa mediazione con al tavolo delle trattative diversi protagonisti. Nel settembre dello scorso anno l'annuncio ufficiale: il 4 maggio la corsa rosa partirà davanti alla Porta di Giaffa, uno degli ingressi alla Città Vecchia. E poi proseguirà per altre due giornate in territorio israeliano: da Haifa a Tel Aviv, e quindi da Beersheva a Eilat.

"Se lo vorrete non sarà un sogno". E a Ran Margalio, general manager della Israel Cycling Academy, la prima squadra professionistica del paese, la capacità di guardare lontano non è mai mancata. E ad accompagnarlo a braccetto ha sempre trovato un formidabile pragmatismo, una capacità fuori dal comune di trasformare aspirazioni apparentemente irraggiungibili in fatti compiuti.

Così è stato anche per questa storica partenza, di cui è stato uno dei principali artefici. Ci avevamo visto lungo, ormai alcuni anni fa, nel presentarlo ai nostri

lettori come grande speranza del ciclismo israeliano.

"Voglio essere il primo israeliano a correre il Tour de France. Ad alcuni può sembrare una pretesa eccessiva ma è un sogno che ho da quando adolescente guardavo in televisione il gruppo sfrecciare sugli Champs-Élysées" ci aveva raccontato nella sua prima intervista in italiano, nel gennaio del 2012. All'epoca, 23 anni, Margalio era un corridore di grande prospettiva. Senz'altro, in Israele, il migliore della sua generazione. L'avevamo raggiunto a pochi giorni dalla firma del suo primo contratto professionistico con la Saxo Bank di Alberto Contador. Sembrava l'inizio di una carriera entusiasmante. E invece quel sogno di atleta è naufragato, anche per via di alcuni contrattempi fisici che hanno influenzato negativamente la sua carriera. Avrebbe potuto rimanere schiacciato - troppo forte la botta, a un passo dalla gloria - e invece Ran si è rimesso subito in gioco. E quello che ha appresi nei suoi mesi assieme al fortissimo collega spagnolo, e a confronto con un team all'avanguardia sotto diversi aspetti, l'ha messo a disposizione di un intero movimento.

In un paese che alla bici guarda ancora con diffidenza o comunque non con la stessa riverenza tributata a un pallone da calcio o da basket, la Academy ha finito per imporsi come modello di organizzazione e punto di riferi-

mento per gli appassionati di sport a ogni livello. Sono arrivati i primi successi, in competizioni minori ma non così irrilevanti. Da allora l'asticella è stata continuamente alzata, fino allo sbarco nel professionismo. Faccia a faccia, con la stessa dignità, con i più grandi. Uno sbarco preparato insieme alla conquista del Giro, cui Ran ha lavorato per anni tessendo una rete di relazioni sempre più estesa e consolida-

grazione e dialogo" dice Ran, motivando con queste parole la decisione di partecipare al Giro con il logo del Centro Peres per la Pace sulla maglia. Ultima di una serie di iniziative sociali che l'hanno fatta conoscere, anche in Italia, non soltanto su un piano squisitamente sportivo.

Diffuso apprezzamento aveva infatti riscosso la decisione, sia nel 2016 che nel 2017, di ripercorrere in sella a una bici la strada da Firenze e Assisi affrontata da Gino Bartali per aiutare gli ebrei perseguitati. Organizzato insieme alla redazione di Pagine Ebraiche, il duplice itinerario era stato studiato in ogni dettaglio da Margalio. Un vero perfezionista, anche quando in ballo non ci sono successi di tappa o classifiche generali da migliorare da parte dei suoi atleti.



ta. "Questo Giro è una gratificazione forte per Israele. Ma guai a pensarlo come una meta, per come ragiono io è soltanto un nuovo punto di partenza per mirare ancora più in alto. Il ciclismo israeliano ha tante potenzialità e storie da raccontare. Competizioni come il Giro - afferma Ran - potranno aiutarci a farle emergere".

La Academy, che i nostri lettori già conoscono, è un incastro di ambizione agonistica e valori universali da trasmettere. "Siamo ambasciatori di un paese speciale, che ha gli occhi del mondo puntati addosso, e vogliamo per questo essere ambasciatori di inte-

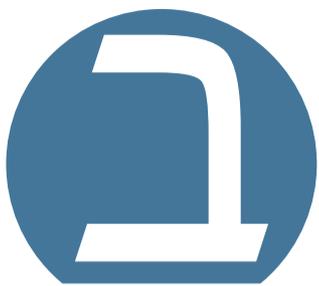
"A Gerusalemme correremo per Gino, un eroe di Israele e del popolo ebraico e un modello per tutti noi. Queste due corse tra Firenze e Assisi, che difficilmente dimenticheremo - spiega Ran - ci hanno aiutato a crescere in consapevolezza".

A proposito di consapevolezza, per il Giro le idee sono chiare. "La squadra è forte e combattiva, possiamo far bene. Il nostro obiettivo è farci conoscere dal grande pubblico, e conquistare almeno una tappa. Se sono ottimista? Sì, lo sono".

Dubbi non ce n'erano.

Adam Smulevich

“ Viaggiare è una scuola di umiltà, fa toccare con mano i limiti della propria comprensione” (Claudio Magris)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LETTERATURA

▶ /P30-31
IDENTITÀ

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34-35
SPORT

Le storie di Napoli e dei suoi ebrei

"Sta a noi, solo a noi il cammino". Lo dice uno dei personaggi di *Napoli, Via Cappella Vecchia 31*, l'indirizzo della sinagoga che rav Pierpaolo Pinhas Punturello ha scelto come titolo della sua raccolta di racconti, pubblicata da Belforte, ma si riconosce chiara e forte la voce dell'autore. Ha appena quarant'anni, rav Punturello, ma le idee chiare da lungo tempo: nato in quella Napoli che ritrae nel suo libro, ha affiancato gli anni da studente all'Istituto Universitario Orientale della sua città agli studi rabbinici, con rav Giuseppe Laras, per poi proseguire il suo percorso in Israele. Dopo essere stato rabbino della sua comunità vive ora a Gerusalemme, dove lavora come educatore e collabora con numerosi giornali italiani, e si occupa di identità di confine e fenomeni di criptoebraismo.

Ci sono tre sorelle e una madre che vorrebbe trasmettere loro la propria storia e l'emozione e la forza delle proprie radici e del passato, e cerca di impedire il matrimonio in chiesa di una di loro, una scelta troppo incomprensibile per non essere fonte di dolore. Una figlia che torna all'osservanza dopo esser stata quella bambina che riconosceva la bellezza de "lalinguadinonno", che le cantava in ladino canzoni del suo passato. La stessa bambina che aveva ritrovato se stessa



e il suo spazio nel momento in cui quello stesso nonno le aveva suggerito cosa fare quando i compagni di scuola, al mattino, recitano le preghiere: "Parla con Dio ascoltando il tuo cuore, e, quando gli altri bambini dicono le loro preghiere, tu ripeti la frase dello Shemà che nonna ti ha insegnato...". "C'è qualcosa di naturale e speciale nei luoghi dove impari per la prima volta tutto quello che ti accompagnerà per la vita... eppure so anche io di

dover partire prima o poi" dice la giovane che le Leggi razziste del 1938 obbligano a lasciare l'Italia separandosi dall'amato. I sensi di colpa compaiono in "La ricerca", in cui il personaggio principale lotta con se stesso, cercando rifugio in una osservanza che però non basta a ras-

serenarlo. La sua identità ebraica è messa a dura prova dall'ennesimo amante, cercato e trovato nello spazio concessogli da una moglie che ha scelto negli anni di tacere e aspettare, e che spera che il riavvicinamento all'ebraismo lo riporti a lei. Ma l'ennesimo incontro occasionale è con un ebreo israeliano,

un caso, che però gli crea un enorme conflitto, e lo mette in difficoltà. Un racconto lasciato sospeso - non è l'unico - in cui rav Punturello vuole affrontare una situazione difficile, la ricerca di se stessi e di una propria identità, dove però mancano una chiave di lettura, se non una conclusione, o qualche indicazione di dove diriga la vicenda.

Si ritrova la forza della sua voce, nota ai molti che ne seguono le lezioni, che lo seguono sui social o lo hanno incontrato nei suoi numerosi viaggi, in "Havdalà", quando torna a essere l'educatore, e scrive: "Che cosa significa essere padre? Essere madre? Essere maestro? Essere guida? Dove e quando si ferma il dovere di imporre un'educazione e quando si impone al padre, alla madre, al maestro, alla guida il semplice dovere di esserci, anche solo nel silenzio? Perché esiste un potere genitoriale. Un potere che nasce lì dove esiste la necessità o per meglio dire il dovere di educare. Che ci piaccia o meno l'educazione è una forma di violenza, l'espressione di un potere. Una violenza che, in quanto educazione, è essa stessa limitata e censurata dall'esercizio stesso del potere, perché si tratta di un mezzo che forgia, un gesto che solo quando non è fonte di paura, consegna e conferma l'amore".

Ada Treves



Pierpaolo Punturello
NAPOLI, VIA CAPPELLA VECCHIA 31
Belforte

Il racconto

“Sono un ebreo atipico...”

"Probabilmente sono un ebreo atipico, se mai esista un tipo unico di ebreo. Eppure io sono nato ebreo. Nel senso che nella mia personale memoria non sono mai stato altro da quello che sono. Mia madre, cristiana, scelse per me l'ebraismo sin da prima della mia nascita. In realtà non sono neanche sicuro che abbia scelto o sia stata costretta a scegliere perché questa era la volontà di mio padre che è nato ebreo. Veramente nato ebreo. Ma mamma non c'è più, da troppi anni: è morta e troppe domande restano e resteranno senza risposte. Crescendo senza di lei, ho sentito molte leggende sul suo ruolo di madre cristiana degli ebrei: pare che avesse scelto anche lei la strada dell'ebraismo,

pare che invece se ne fosse pentita, pare che fin quando lei fosse viva noi osservassimo i precetti e mangiassimo casher, pare che il rabbino di Napoli avesse preso degli accordi con lei per procedere alla sua conversione. Pare che addirittura il portiere del palazzo, dove si trova il Tempio, si ricordi di mamma che ci aspettava nel cortile, con mia sorella nel passeggino, dopo le lezioni con il rabbino... lo non lo so, non ne ho memoria, non lo ricordo. Certo ricordo il giovane rabbino che ci faceva lezione di ebraico, ricordo qualche lettera in quella lingua antica, il suono di qualche parola, ricordo il Tempio, ricordo papà nel Tempio,



ma non ricordo mamma. So che dal mio primo respiro sono stato ebreo: circonciso ed ebreo, come ogni altro ebreo. So anche che un rabbino ha incontrato i miei genitori per valutare questa mia "conversione" che in realtà era una scelta materna e paterna, ma quel rabbino non lo ricordo perché si

trattava di un progetto educativo che parlava di me, mentre ero in fasce. Un progetto che mi rende orgoglioso di essere ebreo, di essere parte della storia ebraica, di essere fiero della mia storia. Ma è un progetto che per me vuol dire resistenza al mondo degli altri, non osservanza del mio mondo. Io non osservo i precetti, resisto nel mio ebraismo, nell'amare Dio e la mia vita, nel non perdermi. Questo mi è stato tramandato: essere ebrei nonostante gli altri".

LETTERATURA

Intervistati per la prima volta insieme dal settimanale tedesco *Der Spiegel* a inizio gennaio, i fratelli Eva e Robert Menasse sono due grandi nomi della letteratura contemporanea di lingua tedesca. Eva, storica e germanista, ha avuto una carriera di successo come giornalista per la *Frankfurter Allgemeine* prima di lasciare il quotidiano per dedicarsi alla scrittura. Robert è scrittore, saggista e traduttore, e lo scorso ottobre ha vinto, con il romanzo *Die Hauptstadt* (i cui diritti per l'Italia sono stati acquistati da Sellerio), il *Deutscher Buchpreis*.



Robert Menasse
**DIE
HAUPTSTADT**
Suhrkamp



Eva Menasse
**TIERE FÜR
FORTGESCHRITTENE**
Kiepenheuer&Witsch

Eva e Robert: “Siamo ebrei da feuilleton”

Un vecchio appartamento a Berlino, nel quartiere Wilmersdorf. Robert Menasse, 63 anni, è venuto da Vienna per questa intervista, a casa della sorella, la scrittrice Eva Menasse, di sedici anni più giovane, ma sarebbe venuto anche a Berlino, a condizione di trovarsi in un posto dove poter fumare. Non sono mai stati intervistati insieme. Il fratello maggiore nell'autunno 2017 ha vinto il *Deutscher Buchpreis* per il suo romanzo *Die Hauptstadt* (La capitale) e poco dopo Eva Menasse ha vinto l'*Österreichischer Buchpreis* per la raccolta di racconti *Tiere für Fortgeschrittene* (Animali per esperti). Questo doppio premio in famiglia è il motivo della nostra intervista. Lo hanno fatto “per nostro padre”, dicono. Il padre, l'ebreo Hans Menasse, 87 anni, venne mandato da Vienna in Inghilterra con un *Kindertransport* quando aveva 8 anni. Dopo la guerra giocò nella nazionale austriaca di calcio. Eva Menasse ha parlato di lui in *Vienna*, il romanzo basato sulle esperienze della sua famiglia.

SPIEGEL: Signora Menasse, lei vive in Germania e ha vinto l'Österreichischer Buchpreis. Lei, signor Menasse, vive a Vienna e ha vinto il Deutscher Buchpreis. La distanza aiuta ad essere riconosciuti?

Robert Menasse: Se così fosse, dovrei avere il massimo del successo in Cina; ma evidentemente non è così.

S: Ma la sua opera, signor Menasse, è stata recepita dalla stampa austriaca in maniera molto critica, fin dall'inizio, mentre in Germania è stata accolta con benevolenza, se non con entusiasmo.

Eva Menasse: È stato lo stesso per me.

Robert: Nell'opinione pubblica austriaca c'è una sorta di ostilità generale verso gli autori critici viventi. Questo è certamente un cliché, ma in fondo un cliché deve sempre basarsi su una verità, altrimenti non potrebbe diventare tale.

Eva: Io non credo che sia un caso specificatamente austriaco. Ho sempre avuto l'impressione che, diversamente dalla Germania, gli stati successori dell'Impero austro-ungarico possono essere comparati tra loro. Quindi la Repubblica Ceca, l'Ungheria e l'Austria. Qui la politica derivante da quella imperiale ha sempre avuto un che di teatrale. Perciò anche l'arte è politica. In Germania, invece, i due elementi restano nettamente separati.

S: Signora Menasse, lei ha tenuto dei discorsi durante la campagna elettorale di Martin Schulz. Il suo ultimo libro, la raccolta di racconti Tiere für Fortgeschrittene risulta apolitico ad una prima occhiata, al contrario del romanzo sull'Europa di suo fratello. Anche lei quindi, come i tedeschi, separa nettamente le due sfere?

Eva: Agli incontri leggo spesso il racconto *Haie* (Squali) che parla di un bambino straniero bullizzato a scuola. I lettori trovano questa storia essenzialmente politica. Nei racconti mi interessa ciò che è socialmente rilevante, prima ancora del messaggio finale. Ma non mi è mai capitato di scrivere un romanzo politico come ha fatto Robert.

S: Signor Menasse, lei ha mai tenuto discorsi elettorali come sua sorella?

Robert: No, non mi schiero per i partiti. Mi schiero per le idee. Per me è importante l'impegno politico nel senso di difesa di un ideale e credo che questo appartenga alla funzione dello scrittore. Il principale problema della letteratura impegnata è che nel XX secolo questa definizione è stata sconfessata. Si è imposta l'idea che impegno politico significhi adesione a un partito. (...)

S: Signor Menasse, la tesi centrale del suo romanzo è: l'Europa è controllata dai pragmatisti. I pragmatisti hanno provocato la crisi e non la risolveranno. Abbiamo bisogno piuttosto di sognatori e utopisti.



Robert: Sì, abbiamo di nuovo bisogno di sognatori! Che siano ricchi di esperienza. Era questa la forza dei padri fondatori. (...)

S: Di cosa abbiamo bisogno in Europa?

Eva: Non lo so, cerco solo di capire perché le cose siano così.

Robert: Ci vorrebbe un romanzo. Tanti romanzi. Una nuova commedia umana. Bisogna raccontare; raccontare la realtà.

Eva: Ma ormai nessuno legge più i libri.

Robert: Non sarei così pessimista a riguardo. Non sono egocentrico, ma devo prendere me stesso ad esempio: non sarei quello che sono se non avessi letto dei romanzi. Se avessi avuto solo le esperienze, e non le mie letture, allora forse sarei anche liberalista. A scuola ho conosciu-

to la violenza. Volevo essere il più forte all'interno del gruppo, avere potere sugli altri, essere il capo. Con la lettura dei romanzi si sviluppa un atteggiamento totalmente diverso.

S: Parliamo di rapporti tra fratelli. Voi due siete frateLLASTRI...

Robert: Fratelli, prego.

Eva: Ci opponiamo all'uso di questa parola orribile, frateLLASTRI. È un'idiozia.

Robert: È come dire ebreo per metà, un'altra definizione stupida. Siamo fratelli, e ci siamo sempre considerati tali.

S: Però avete una bella differenza di età e non siete cresciuti insieme. Siete sempre stati in stretto contatto tra voi?

Eva: Da quando ho imparato a scrivere.

Robert: Da molto prima. Da quando potevi ascoltare delle

storie.

Eva: C'è una bellissima foto di noi due: tu hai 18 anni e io 2 e sono seduta sulle tue ginocchia. Robert è andato in Brasile quando avevo 10 anni. Le lettere che ci scrivevamo in quel periodo sono uno dei tanti ricordi della mia infanzia. Allora era tutto molto complicato perché usavamo la posta aerea, che era costosa e aveva tempi lunghi. Però ogni due mesi io ricevevo una lettera da San Paolo. La carta era sottilissima, quella per la posta aerea. Ogni volta era un evento. Mi ricordo una lettera in particolare. Mi chiedevi sempre come andava a scuola e cosa avevo fatto. Io mi sono lamentata che il professore di tedesco mi aveva dato un brutto voto in un tema perché avevo sottolineato delle parole.

Robert: Mi ricordo, mi mandavi i tuoi temi e ti rispondevi, e un giorno ricevevi una lettera da papà che mi diceva: "Robby, non dovresti lodare Eva così tanto per i suoi temi; è convinta di poter diventare una scrittrice."

Eva: Questa non la sapevo.

Robert: Era preoccupato. Non ha mai creduto che qualcuno potesse mantenersi facendo lo scrittore. Aveva paura che sa-

scrivere un romanzo, mi dimetterò dal giornale'. E poi ha detto un frase che ancora oggi ripete per scherzare: "Tre figli, due scrittori! Cosa ho fatto per meritarmelo?"

Eva: (...) Ogni weekend andavo nel Waldviertel a trovare Robert, sua moglie Sissy e la mia nipotina. Era il decennio tra i miei venti e i trent'anni a Vienna.

Robert: Quando ero lì mentre tu scrivevi, per me era sempre esaltante. Sono incline alla pigrizia. Sono quel tipo di scrittore che sceglie di essere scrittore perché è un lavoro in cui non bisogna scrivere molto. Sono più un sognatore. Mi piace sedermi su una poltrona comoda, le gambe sollevate, un bicchiere di vino sul tavolino, una buona sigaretta e stare ore a pensare e fantasticare. E poi penso: 'Adesso però pian piano dovrai trascrivere tutto'. E quando Eva era da noi, sempre a scrivere, mi dicevo: E adesso, quando poi ci sederemo insieme a cena e lei mi chiederà: 'Cos'hai scritto oggi...?' E in quel momento era più facile sedermi alla scrivania.

S: Quindi, signora Menasse, come si è sviluppato lo studio della sua storia familiare che ha trattato in *Vienna*? Ne fa parte innanzitutto la scoperta che vostro padre ha dovuto lasciare l'Austria nel 1938 a causa delle sue origini ebraiche e, perciò, che anche voi avete origini ebraiche. E più tardi la consapevolezza che: sì, siamo ebrei, ma non del tutto. Infatti la madre di nessuno dei due è ebrea.

Robert: Siamo ebrei da un punto di vista culturale.

S: Come l'ha scoperto?

Eva: Volevo semplicemente conoscere meglio fatti che sospettavo fossero solamente aneddoti divertenti. Forse non tutto era andato come veniva raccontato.

Robert: Se veniva raccontato.

Eva: Esatto. Venivano raccontate solo le storie belle, i successi. Papà parlava perfettamente l'inglese. Ed era un grande calciatore. Ma il resto mi fu negato nella mia infanzia - quando non c'eri.

Robert: Anche nella mia.

Eva: Le cose tristi e tragiche ho dovuto scoprirle da sola. E mi resi conto anche di questi aspetti. Tra tutte, c'è una storia in particolare che non mi dimenticherò mai: quando ho realizzato per la prima volta l'addio che questo bambino, nostro padre, a otto anni ha dovuto dare, alla stazione. Questa è la storia che sta dietro ai miei scritti letterari.

Robert: Ci sono state anche molte storie - perlomeno nella mia infanzia - delle quali andavamo fieri. Per esempio lo zio Kurt era grande abbastanza da arruolarsi nell'esercito inglese ed è tornato da liberatore, con un'arma in mano. Questa è la storia di un eroe. Ne andavamo tutti molto, molto fieri.

Eva: Esatto. E la migliore tra queste storie di eroi è quella che racconta di quando, dopo il 1945, sono tornati nella casa. Mio zio in uniforme dell'esercito britannico ha detto a suo padre, cioè nostro nonno: 'Vieni, rientriamo a casa nostra'. Il nonno non voleva. Ma zio Kurt l'ha avuta vinta. (...) L'ha messo in chiaro: siamo di nuovo qui. Abbiamo vinto. Non siamo stati uccisi nei campi di concentramento e siamo così generosi che le lasciamo la casa. Ma questa la devo raccontare. L'inquilino, Reiner si chiamava, era un giocatore del Wunderteam austriaco.

Robert: Era esterno destro nel Vienna. E nostro padre quando è ritornato dall'Inghilterra ha giocato per il Vienna e l'ha soppiantato.

Eva: No, no. Reiner allora era già troppo vecchio.

S: Crediamo volentieri alla versione di suo fratello. È così poetica.

Eva: No, lui faceva parte del Wunderteam negli anni Trenta. Nostro padre ha giocato negli anni Cinquanta. Non è vero, Robert. Chiedi a papà.

Robert: La mia versione mi piace di più. Me la ricordo così...

Eva: Tipico. Sono sempre io quella che dice 'No, questo non è vero'.

Robert: Spesso non siamo d'accordo, perché lei ha una visione al 100 per cento giornalistica.

Eva: Io sono per i fatti.

Robert: Discutiamo sempre sulla storia di famiglia. Anche per le cose più vecchie.

S: Il suo libro ha cambiato le conversazioni famigliari?

Eva: Quando qualcuno non si sa mettere d'accordo, nelle discussioni famigliari, si dice sempre: 'Ok, vediamo cosa dice Eva nel suo libro'. E io rispondo: 'Gente, è un romanzo. Non è una testimonianza inattaccabile'. Ma se c'è nel libro, allora dev'essere così. Manipolare le storie è un altro comportamento tipico della nostra famiglia... Ci rilassa.

S: Signor Menasse, la domanda se lei sia ebreo o meno non è problematica per lei come per sua sorella?

Robert: Non sarebbe stata troppo problematica, se non avessi frequentato una scuola così radicalmente cattolica.

S: Può spiegarsi meglio?

Robert: Mio padre è ebreo, mia madre non ha credenze religiose, è un'anarchica politica. Io non sono né battezzato, né registrato presso la comunità ebraica.

Eva: Che, visto che nostra madre non è ebrea, non ci accetterebbe comunque.

Robert: In ogni caso nella scuola cattolica ero esonerato dalle ore di religione. Dovevo uscire e restare in corridoio, mi annoiavo a morte. Allora mi sono detto: preferisco rimanere dentro e ascoltare. L'insegnante di religione ha improvvisamente creduto che fossi un'anima da salvare. E si è preso cura di me con particolare attenzione. Si rivolgeva continuamente a me. È diventato troppo e ho voluto tornare in corridoio.

Eva: Ed è lì che ti ha inserito nella sua lista nera.

Robert: (...) Crescendo non ho più avuto problemi a questo proposito. Al contrario. Ho pensato: quest'origine è anche una protezione. Si è sensibili a determinati avvenimenti della società.

Eva: Anche a me questo ha dato fastidio per un periodo. La domanda 'cosa sei ora?' e 'a cosa appartieni?' All'inizio mi avevano taciuto le origini ebraiche di mio padre, poi, appena ho avuto nelle mie mani questo brandello d'identità, è stato nuovamente preso di mira dagli amici ebrei che mi hanno detto: 'Ora, con tante mogli non ebrei, non c'è bisogno di pensarci'; mi sono arrabbiata perché pensavo: aspettate un minuto, ho appena capito che infanzia dolorosa ha avuto mio padre, e ora volete togliermela di nuovo. Quando avevo vent'anni questo mi irritava molto. Nel frattempo, continuo a infastidirmi se mi viene posta questa domanda. Non voglio che me ne vengano poste altre sulla mia identità e intendo rispondere in futuro: 'Sì, grazie! Pensate, ne ho una'.

Robert: È strano, per me non è stato così.

Eva: Ho spesso la sensazione di dovermi giustificare.

Robert: Immagino che in una fase molto precoce fossi soddisfatto di non avere un'identità etnica o religiosa o qualsiasi altra identità, ma piuttosto di poterla scegliere. E preferirei vivere in una repubblica poetica, per così dire.

Eva: Mi ha aiutata andare in Germania. Qui sono 'austriaca', e questo mette tutte le altre domande in secondo piano.

Robert: È divertente.

Eva: Sono seria.

Robert: Sì, tu sei seria, ma è divertente lo stesso. Austriaca!

Eva: Ho la sensazione di essere più libera in Germania. In Austria mi sento oppressa, osservata, come se mi guardassero storto. Probabilmente è una mia paranoia.

Robert: Ha a che fare anche con l'essere a casa e con la patria, e io sono come nonno, che amava entrare in una caffetteria e venire salutato con un 'Salve, Signor Menasse' dal capocameriere.

Eva: '...il solito per Lei, vero?'

Robert: E anche a me piace.

Eva: Mi piace anche questo, ma preferisco Berlino. A Vienna tutti sanno tutto sulla nostra famiglia. Tutti pensano di sapere già qualcosa di me, anche se non mi hanno ancora incontrata. A Berlino non è così. Appena apro bocca dicono: 'Oh, lei è austriaca. Che bello'.

Robert: Lo capisco bene. Ma vivo maledettamente volentieri a Vienna.

(...)

S: E lei, Signora Menasse, osserva tutto questo da lontano?

Eva: Traggo forza da tutto questo. Da estranea. Ne resto fuori. Non sono tedesca. Non sono nemmeno berlinese. Ma sono stata qui così a lungo, che tutto mi è familiare. E mi piace.

S: Quanto spesso si riunisce la famiglia Menasse? A Natale, per esempio?

Robert: A Christmukkah.

S: Come festeggiate?

Robert: Tutti i Menasse ancora in vita che risiedono altrove e sono disposti a venire si riuniscono per cenare insieme.

Eva: E Robert cucina.

Robert: Cucino, poi si raccontano storie. Alcune sono state raccontate centinaia di volte, ma ogni volta migliorano.

Eva: E io le correggo.

Robert: E io le esagero, affinché diventino vere. Esempiare.

Traduzione di Rachele Ferin e Anna Zanette, studentesse della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

La versione integrale dell'intervista pubblicata da Der Spiegel è disponibile su www.moked.it



remmo finiti per strada.

Eva: Eh già, un lavoro da fame.

S: Non voleva che si aspettasse un altro figlio scrittore e così è diventata giornalista.

Eva: Sì, giornalista, che nella nostra famiglia, influenzata anche dagli ebrei che si sedevano al bar e leggevano il giornale, era un lavoro ben visto. Una delle immagini della mia infanzia è mio padre che, la sera, si stende a letto, con dei guanti di cotone bianco e legge *Variety*. Era nell'industria del cinema. Arrivava per posta da Los Angeles e l'inchiostro veniva via molto facilmente, quindi si metteva sempre i guanti. Ha sempre letto i giornali. E fu molto contento di vedere il biglietto da visita con il nome di una redazione e quello di sua figlia. Lo shock è arrivato, quando gli ho detto: 'Ho cominciato a

IDENTITÀ

Omossessualità, genere e appartenenza

Identità di genere, appartenenza e letteratura ebraica. Il nuovo numero della rivista culturale Rassegna Mensile di Israel edita dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane affronta da una prospettiva ebraica lo scottante tema dell'omossessualità alla luce dell'analisi giuridica e di quella culturale. Riprendiamo in questa pagina l'introduzione dei curatori e uno stralcio da uno degli studi pubblicati.

L'idea di questo numero nasce dall'esigenza, sempre più attuale nel contesto storico-politico che stiamo vivendo, di indagare l'identità come spazio simbolico in cui si instaura – o perlomeno dovrebbe instaurarsi – un dialogo produttivo tra le diverse componenti del sé e tra individuo e società. Uno spazio in cui si stratificano, si intrecciano e tentano di integrarsi, non sempre con facili soluzioni, e talvolta con esiti funesti, elementi e caratteristiche della più varia provenienza. In particolare, ci siamo posti la domanda sul significato e le impli-

cazioni dell'essere ebrei e al contempo avere un orientamento sessuale o un'identità di genere non normativi. Nessuna risposta può essere data senza chiamare in causa anche il concetto di cittadinanza inteso come luogo di compartecipazione, appartenenza a pieno titolo alla comunità. In una realtà come quella italiana, dove la fruibilità e la titolarità della cittadinanza sono ancora fortemente segnate da restrizioni che limitano diritti civili e sociali, queste domande assumono una connotazione politica e una valenza di attualità. A questi e altri quesiti tentano di dare una risposta i contributi inclusi nel volume, dove ampio spazio assume la prospettiva diacronica, mentre l'universo artistico, letterario e filosofico si configura come principale fucina di riflessione sul tema in oggetto.

Il volume è introdotto dal saggio del rabbino israeliano Ronen Lubitch, che pone in maniera chia-

ra il rapporto dell'ebraismo rispetto all'omossessualità maschile e femminile, sulla base della normativa ebraica. Pur trattandosi di un testo che data già alcuni anni, esso non ha perduto di valore e attualità per il mondo ebraico ortodosso. È noto esperto di studi rabbinici anche Daniel Boyarin, professore di

Talmudic Studies



vol 83 n 1
RASSEGNA
MENSILE DI
ISRAEL

all'Università di Berkeley, e aspetti del suo pensiero vengono illustrati dal filosofo Silvano Facioni. Boyarin, che desidera che il suo insegnamento «venga percepito come radicato in maniera convincente nella tradizione dei Maestri», indaga, in un'originale prospettiva ebraica, le nozioni stesse di etero ed omossessualità. L'ultimo dei

saggi introduttivi infine, a opera di Tommaso Giartosio, analizza con andamento “bustrofedico” (ossia ondeggiante, a nastro, senza un preciso inizio né una fine) alcune opere della letteratura mondiale: Gli occhiali d'oro di Giorgio Bassani (di cui scrive anche Gandolfo Cascio), Bent di Martin Sherman e Alla ricerca del tempo perduto di Marcel Proust. Il confronto tra ebraismo e omossessualità, spesso usato in chiave discriminatoria, è qui riletto sulla base delle considerazioni della studiosa ebrea americana Eve Kosofsky Sedgwick. Se l'ebraismo ha elaborato una riflessione esemplare sulla discriminazione, il divieto biblico dell'omossessualità rappresenta, di contro, un ostacolo al dialogo, che può essere riaperto e ripensato a partire dalle risposte offerte dal materiale letterario analizzato dall'autore.

Alla narrativa e alla drammaturgia (italiana, tedesca, francese, americana) è dedicato il nucleo

centrale dei contributi, che approfondiscono il rapporto tra ebraismo, identità, cittadinanza, genere e sessualità tanto nei testi letterari presi in esame, quanto nella biografia dei loro autori. Roberta Ascarelli esamina come nel racconto della storia di amore fra una donna tedesca e un'ebrea durante il nazismo, riportata nel celebre romanzo-documento di Erica Fischer Aimée & Jaguar: una storia d'amore. Berlino 1943, pubblicato nel 1994, l'esaltazione “romantica” dell'alterità di genere finisce per diventare una sorta di schermo alle complessità della persecuzione e del totalitarismo. Oggetto del saggio di Gandolfo Cascio è il ruolo svolto dall'omoerotismo all'interno della produzione di Giorgio Bassani, e in particolare ne Gli occhiali d'oro (1958). Se il desiderio del protagonista Athos Fadigati può essere letto come gesto di sovversione delle norme sociali, il suo suicidio finale assume la connotazione di

Una sfida fra repulsione, tolleranza e permissivismo

— Rav Ronen Lubitch

(...) Valutando oggi la questione del rapporto dell'ebreo osservante con l'omossessualità dobbiamo ispirarci al principio chiave che dice: tolleranza sì, permissività, no! Da questo principio scaturiscono una serie di distinzioni, la prima delle quali è fra il modo di porsi verso l'omossessuale e il modo di porsi verso l'omossessualità. Il modo di porsi verso il fenomeno deve essere caratterizzato dalla severità imposta dalla legge religiosa, mentre nei confronti dell'uomo bisogna avere una dose abbondante di empatia. Anche se oggi abbiamo ritrosia a definire l'omossessualità come una devianza patologica o come una malattia mentale, non vi è ebreo credente che possa non riferirsi a essa come a una trasgressione. Il desiderio di avere rapporti con membri dello stesso sesso va inquadrato secondo la terminologia accettata nell'ebraismo autentico come un tipo particolare di istinto cattivo. Dall'altro canto,

il rapporto con l'omossessuale come persona deve essere guidato da tolleranza, similmente a quell'approccio che gli ebrei osservanti hanno in molti casi nei confronti di chi non è osservante. Per quale motivo la considerazione di chi indulge in rapporti omossessuali fra uomini dovrebbe essere peggiore di quella verso chi trasgredisce apertamente mitzvot quali Shabbat, Kashrut, e altri gravi divieti? Si direbbe che sostanzialmente il rapporto tra il mondo religioso e chi profana pubblicamente lo Shabbat e la Kashrut sia dettato dal fatto che si è fatta l'abitudine a queste trasgressioni, seppur possibile, mentre la reticenza verso l'omossessualità è profondamente radicata.

Benché l'atto omossessuale debba essere visto in modo assolutamente negativo alla luce della Torà, occorre porsi in modo umano nei confronti di chi consuma questo atto, dato che anch'egli è stato creato a immagine di Dio, e un ebreo anche se peccato rimane un uomo

e un ebreo. Una posizione religiosa misurata deve essere di delegittimazione, non di disumanizzazione. Deve sottolineare la non-legalità dell'atto, senza per questo svilire e denigrare chi lo compie.

Vi è ancora la necessità di ricordare che, come per tutte le trasgressioni gravi, non vi è luogo a emettere una sentenza su una persona senza che vi siano testimoni che lo abbiano visto compiere l'atto proibito. Nel caso del rapporto omossessuale fra uomini, il divieto vige sull'atto sessuale completo: non vi è nel rapporto fra uomini quel divieto di «non avvicinarsi» che impone l'astenersi da ogni contatto fisico come c'è per i rapporti con donne proibite. È ben evidente che solo in rari casi vi siano prove e testimonianze sufficienti per considerare un uomo come trasgressore del divieto di rapporto sessuale fra uomini così come definito dalla Halakhà, e occorre essere estremamente cauti nell'emettere una sentenza su una persona.

Un altro principio chiave che bisogna ribadire è la distinzione fra l'omossessuale di fatto e gli ambiti di campagna informativa e di educazione finalizzate a impedire il diffondersi del fenomeno. Concedere diritti agli omossessuali ben si accorda con la tutela dei diritti del cittadino, alla quale anche l'uomo religioso deve associarsi, senza comunque il permesso di agire incoraggiando e riconoscendo la liceità di condurre una vita omossessuale. Questa posizione, assieme al principio «tolleranza sì, permissività, no», deve essere il fattore principale nella formazione delle nostre idee sulle molte e sfaccettate domande che si pongono in materia di legge e giustizia e di norme di etica pubblica. Nel corso degli ultimi anni si è verificata in Israele una rivoluzione giuridica costante che ha portato a un cambiamento enorme dello status degli omossessuali. (...)

Ritengo che, muovendo da una visione del mondo religioso, ci si debba opporre al riconosci-

mento istituzionale delle coppie omossessuali. Tuttavia, senza dover arrivare a tale riconoscimento, credo che si debbano concedere diritti agli omossessuali sulla base dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge e della tutela dei diritti del singolo. A mio avviso in ogni argomento legale di natura pecuniaria che si presenti, si deve stabilire che chiunque abbia il diritto di scegliere chi possa godere dei diritti e delle agevolazioni previste. In questo modo si aggirerebbe la riforma omossessuale, proponendo invece una legislazione liberale che non implichi la necessità di una decisione di principio sulla questione. Un riconoscimento a pieno titolo della coppia omossessuale, invece, sarebbe in contrasto con la Torà e non si accorderebbe con il principio sopra espresso secondo cui ci si deve astenere dall'incoraggiare e dal legittimare il rapporto di coppia omossessuale. È importante capire che, mentre l'istanza degli omossessuali negli anni Ottanta era che la

un atto non solo individuale ma collettivo, finalizzato al ripristino di un ordine precostituito, e «af-finché ciò avvenga è necessario un sacrificio, il suicidio nelle acque del fiume. È con questo rito che la morte di Fadigati si mostra come la messinscena d'una catarsi pubblica». Al cugino di Bassani, il ferrarese Gianfranco Rossi (1931-2000), scrittore ancora poco noto nonostante l'innovatività dei suoi testi, è dedicato il saggio di Raniero Speelman. Sulla scorta di riferimenti alla letteratura italiana precedente (Moravia, Morante, Bassani stesso), l'autore indaga la "differenza" omosessuale che, nei testi di Rossi, non viene mai unita alla "differenza" ebraica. Quello che a Rossi non è riuscito – un dialogo, un'integrazione, una fusione tra origine ebraica e orientamento sessuale – avviene invece, con uno scarto temporale, nel romanzo Soltanto per amore (1996) di Stefano Jesurum. Angels in America, l'intenso dramma epico composto nei primi anni Novanta del XX secolo dal drammaturgo americano Tony Kushner, è al centro del saggio di Giancarlo Covella. Ritenuto

dalla critica una pietra miliare del teatro e della cultura americana contemporanea, il dramma mette in gioco ebraismo ortodosso, la piaga dell'AIDS e lo stigma sociale, rivelandosi «un'opera straordinariamente attuale» grazie alla «volontà del suo autore di fondere insieme accettazione e guarigione, in un'esperienza di redenzione attiva e vitale». La figura di Hadassah Gross, matrona ebrea interpretata dall'artista israeliano Amichai Lau-Lavie, è al centro del contributo di Shaul Bassi, che mostra come l'intreccio tra trasgressione e tradizione finisce per porre in questione concetti ritenuti assodati. Attraverso la sovversione delle norme prestabilite attuata dal personaggio della drag queen emerge il carattere socioculturale di ogni nozione chiusa e conclusa di identità, sessualità, religione. Quello di Hadassah Gross è infatti una figura «capace di sollevare, attraverso il linguaggio insieme lieve e profondo della comicità, interrogativi urgenti per l'ebraismo contemporaneo». Mirna Cicioni analizza l'opera della saggista e

poetessa americana (di padre ebreo) Adrienne Rich, nella cui opera si intrecciano militanza femminista, ebraica, di madre, di essere umano complesso, e ne segue il percorso da un «giovanile ottimismo critico» a un «appassionato scetticismo»; e: «forse proprio questo appassionato scetticismo, che non è né cinico né nichilistico, è il motivo per continuare».

Conclude questa parte del volume un'altrettanto appassionata testimonianza di lettrice: Antigone non è morta invano di Anna Segre, un testo che illustra con coraggio la situazione di conflitto vissuta da omosessuali ebraicamente impegnati, per i quali l'ebraismo è un valore non meno importante della propria identità di genere.

La Rassegna dei libri, a cura di Myriam Silvera, è preceduta dal Dibattito dedicato al tema dei Giusti, di straordinaria importanza nell'interpretazione della recente storia ebraica ed europea, dove si confrontano i pareri opposti di due storici, Anna Foa e Simon Levis Sullam.

Alessandro Amenta,
Laura Quercioli Mincer

legge non si intromettesse nelle loro vite, oggi essi reclamano il riconoscimento della coppia omosessuale come equivalente a quella eterosessuale. Una posizione religioso-tollerante può convivere con la prima istanza, ma non può accettare in nessun modo la seconda. Matrimonio significa riconoscimento istituzionale del rapporto di coppia, e tale riconoscimento è questione decisamente pubblica, di quelle che determinano gli standard normativi di una società. Questa è anche l'occasione per interrogarsi su quale sia il rapporto da avere con i giovani che sono confusi dal problema della omosessualità e quale sia il consiglio da dare loro. Tale confusione può risvegliarsi all'età della pubertà allorché i ragazzi e le ragazze scoprono una certa attrazione per persone del loro stesso sesso, e successivamente si preoccupano di poter essere effettivamente omosessuali. Occorre chiarire che questi orientamenti sono abbastanza diffusi nell'età dello sviluppo, quando l'identità sessuale attraversa processi di formazione complessi. Per questo non si deve necessariamente arrivare a con-

clusioni affrettate. È importante controllare con chi viene a consigliarsi sulla base di cosa è arrivato alla conclusione di essere forse omosessuale: se sulla base di un atto compiuto, su una sensazione provata o semplicemente su un'informazione. E spesso alla fine viene fuori che i dubbi derivano da un'interpretazione sbagliata di cose lette o sentite, oppure da un'errata comprensione delle proprie sensazioni. Questi dubbi possono essere fugati soprattutto laddove il ragazzo o la ragazza in questione sentano parallelamente attrazione anche verso l'altro sesso. È importante spiegare che la Torà non si è espressa contro l'istinto verso una persona dello stesso sesso, ma contro la sua messa in pratica. Perciò, benché sia difficile cambiare o istillare una tendenza sessuale, è tuttavia possibile e necessario reprimere. L'idea di reprimere è fortemente invisa alla psicologia moderna, eppure è componente integrale dell'insegnamento religioso, e su questa capacità si basa tutto il sistema delle mitzvot e tutta l'etica dell'ebraismo. D'altro canto, occorre

sottolineare che il fatto che esista una certa pulsione, se accettiamo l'ipotesi che questa sia congenita o acquisita nelle primissime fasi della crescita, non è motivo sufficiente a rendere permesso l'atto. L'attrazione per cibi proibiti è normale e perfettamente lecita, ma ciò non rende permesso ciò che è proibito. Per casi come questi vale il detto: «Potrei eccome, ma che posso fare se la Torà me lo ha vietato?».

(...)
In conclusione, è importante sottolineare che la nostra presa di distanza dai rapporti omosessuali non deriva da sentimenti di repulsione, ma si basa sui principi dell'ebraismo riguardanti argomenti fondamentali, come il modo di porsi nei confronti della tentazione, l'importanza della famiglia e il contributo del singolo alla società.

(Rav Ronen Lubitch è rabbino di Nir Etzion, Israele, presidente dell'organizzazione Ne'emanei Torah Va'Avodah e docente presso lo Shaanan Academic Religious Teachers' College e l'Università di Haifa).



► Un'immagine del film Yentl con Barbara Streisand tratto da un noto racconto di Isaac Bashevis Singer, che ha ispirato anche la copertina dell'ultimo numero della Rassegna mensile di Israel e altri momenti significativi che testimoniano del tormentato rapporto fra mondo ebraico e diritti degli omosessuali. Dall'alto in basso due immagini riferite allo spaventoso assassinio dell'adolescente Shira Banki, accoltellata a Gerusalemme da uno squilibrato ultrareligioso, Yishai Schlissel, subito tratto in arresto. La sfilata del Gay Pride a Tel Aviv. L'apertura del colossale Gay Pride di Berlino con l'ambasciatore di Israele in Germania Yakov Hadas-Handelsman e il borgomastro della capitale tedesca Klaus Wowereit. E infine un momento del recente incontro organizzato a Roma nelle sale del Pitigliani dal World Congress of LGBT Jews.

STORIA E LETTERATURA

Claudio Magris ambienta "Non luogo a procedere" nella Risiera di San Sabba, unico campo di concentramento nazista in Italia. Lo scrittore rumeno Norman Manea ha recensito per il quotidiano *Le Monde* l'edizione francese del suo grande romanzo.

Norman Manea
scrittore

Claudio Magris è uno degli scrittori più cosmopoliti e raffinati d'Europa. Non è un tipo che perde tempo pensando a Donald Trump. E il suo romanzo, *Non luogo a procedere*, non è di certo una previsione della presidenza americana. Eppure, fa pensare a quello. Perché Magris cerca la verità, quella stessa verità che sembra ormai introvabile nell'era della falsificazione e della "post-verità". Verità e identità: come vivere con il vero se stesso? È questo il grande filo conduttore delle opere di Magris da *Lontano da dove?*, l'opera su Joseph Roth (Torino, Einaudi, 1971), a *Microcosmi* (Milano, Garzanti, 1997), passando per il famoso "travelogue" *Danubio* (Milano, Garzanti, 1986) e gli articoli giornalistici. Brulicante di personaggi, *Non luogo a procedere* si presenta come un'epopea con uno spazio narrativo incredibilmente ampio – dalla Germania e l'Italia a Praga, dalla Russia agli Stati Uniti, arrivando fino al Paraguay e alla Bolivia. La domanda principale: cosa ne è della verità quando viene invasa dalla

Trieste, la città delle ombre



menzogna, che si tratti di vecchie manipolazioni politiche o di contro-verità tutte nuove, nel momento in cui queste di abbattano improvvisamente, come in un Blitzkrieg, su tutti gli aspetti dell'esistenza? Cosa succede quando "la menzogna si diffonde al punto da diventare reale o almeno essere considerata tale dalla maggioranza"? Qual è il suo ruolo nella perpetuazione o nella ripresa delle antiche guerre e delle loro conseguenze? La storia comincia nelle periferie di Trieste, città natale dello scrittore, nell'antica Risiera di San Sabba, il primo impianto di decorticazione del riso, costruito nel XIX secolo. Tra il 1943 e il 1945, la Risiera –

un edificio "rossastro e nerastro", diventò un campo di morte nazista dove numerosi ebrei, antifascisti, partigiani italiani o jugoslavi e prigionieri politici – circa 5000 vittime in totale – furono massacrati e carbonizzati nel forno crematorio, l'unico in Italia, che vi si trovava allora. Delitti presto dimenticati negli anni del dopoguerra. Tranne che da un uomo, uno storico di nome Diego de Henriquez, che passò la vita a raccogliere qualsiasi tipo di arma e materiale di guerra. L'idea di Henriquez era di creare un museo che sarebbe diventato, "grazie all'esposizione di tanti strumenti di morte, uno strumento di pace". Nel frattempo, il pro-

fessor Henriquez si impegnò a ricopiare su dei quaderni le scritte lasciate dai prigionieri nelle celle e nelle latrine della risiera. Dei graffiti compromettenti, dato che contenevano i nomi di vittime torturate o assassinate, ma anche di traditori, spie, delatori e profittatori implicati in qualche modo nel funzionamento del campo. Stranamente, Henriquez e i suoi quaderni scomparvero in un incendio nel 1974. Poco dopo, le scritte furono cancellate dai muri della risiera. In seguito, fu emessa una sentenza di "non luogo a procedere". Da qui il titolo del libro.

Riaprendo il dossier a più di settant'anni di distanza, Claudio

Magris si ispira molto liberamente a Diego de Henriquez – "un triestino geniale e irriducibile, animato da una passione ostinata" – per creare il suo "Collezionista", un personaggio solitario ed eccentrico al quale non dà un nome, ma che, similmente, ha ricopiato le scritte dei deportati e che, dopo aver trasformato la risiera in un "Museo della guerra per l'avvento della pace", perirà nell'incendio di quest'ultimo. Nel romanzo, Magris immagina che una giovane donna prenda il suo posto. Figlia di un aviatore afroamericano delle truppe di occupazione e di un'ebrea triestina risparmiata dalla Shoah, Luisa Kaskisa Brooks, nipote di deportati, è una giovane e affascinante curatrice d'arte dedicata al suo compito. Incaricata di ricostruire e riallestire il museo, Brooks riesuma il passato per evitare, ci dice Magris, che "le sue atrocità siano cancellate da uno strato di calce come i muri della risiera".

Una delle numerose trovate di Magris consiste nel farci procedere nel romanzo come se stessi visitando quel "museo dell'odio", sala dopo sala. Ogni capitolo si apre con un'arma di cui ci racconta la storia – a meno che non siano loro, le armi, a raccontare. Ci sono archi e frecce degli indiani del Gran Chaco in

Gli altri degli altri sono ancora fra noi

Anche gli altri hanno i loro altri. E la loro esistenza si rivela attraverso una negazione dell'identità che finisce per generarne altre infinite variazioni. L'ultimo libro della filosofa Donatella Di Cesare scandaglia le vicende dei marrani, ebrei dall'identità negata, segregati, esclusi, doppiamente estranei in un mondo e nell'altro. Ma anche attori di una modernità di cui non potremmo fare a meno. Dissidenti per necessità, danno avvio a un pensiero radicale, inventano la democrazia. In un testo secco e denso si traccia così una storia mai terminata. E si evoca l'esistenza dei marrani non solo come realtà di una storica sofferenza, ma anche come elemento inevitabile e presenza costante della società che abitiamo.

Vittime di violenza politica e in-

tolleranza religiosa, inassimilabili malgrado il battesimo forzato, perseguitati dalle prime leggi razziste, costretti a un'emigrazione interiore, non più ebrei, ma neppure cristiani, i marrani sono «l'altro dell'altro». La scissione lacerante, la doppiezza esistenziale conducono alla scoperta del sé, all'esplorazione dell'interiorità. Gli esiti sono disparati: vanno dalla mistica di Teresa d'Ávila al concetto di libertà di Baruch Spinoza. Pur iscritto nella storia, il marrano ne eccede i limiti rivelandosi il paradigma indispensabile per sondare la modernità politica. Sopravvissuti grazie alla clandestinità, alla resistenza della memoria, al segreto del ricordo, divenuto con il tempo ricordo del segreto, i marrani non possono essere consegnati all'archivio. Il mar-

ranismo non si è mai concluso. Ascoltiamo l'autrice nelle prime pagine del libro: "Quando si parla di marrani, in un'accezione storica, si intendono quegli ebrei costretti, nella penisola iberica e nei domini spagnoli, a convertirsi al cristianesimo per sottrarsi all'esilio o alla morte. Esito della violenza politica e dell'intolleranza religiosa, il cui simbolo iperbolico è l'Inquisizione, il marranismismo provoca un'identità lacerata, tragicamente scissa fra due appartenenze inconciliabili: una esteriore e ufficiale, l'altra intima e nascosta. Coloro che, una volta battezzati, sono chiamati «nuovi cristiani», restano separati dai «vecchi cristiani», che li sospettano di ebraizzare in segreto. E non c'è autodafé che tenga. I sospetti verso i marrani, che ap-

paiono nonostante tutto estranei e inassimilabili, si amplificano al punto che vengono promulgate le prime leggi razziste dell'età moderna: il sangue diventa il criterio per proteggere una presunta purezza. Si chiudono così le porte della fratellanza universale.

"Perseguitati, torturati, braccati, i marrani vengono respinti in una cripta che ne pregiudica la vita, ne mina la condizione. Rimangono così intrappolati in uno spazio ibrido, banditi in una terra di nessuno dove, accusati di essere infidi, spregiuri, traditori, mantengono nei secoli il loro segreto inaccessibile. "Ma quella fedeltà immemorabile ha risultati paradossali. Il cripto-ebraismo, così faticosamente conservato, finisce per non avere quasi più nulla della fede antica. Lontani

dagli altri ebrei, con i quali i rapporti si diradano o vengono meno, i marrani elaborano una religione e una forma di vita che, come la loro identità, poggiano instabilmente sull'ambivalenza e sul dissenso. A chi guarda da fuori non è più chiaro se siano cristiani eretici o ebrei nascosti. Una fervente attesa messianica, sostenuta dal ricordo dell'avvenire, illumina tuttavia la notte oscura del loro esilio. Isolati, esclusi, segregati, persistono nel segreto convinti di essere gli ultimi ebrei sulla terra.

"Nei luoghi più lontani e reconditi dell'oppressione restano a lungo nella clandestinità e, com'è avvenuto in alcuni casi eclatanti, riemergono solo nel Novecento. Molti altri tornano ben prima all'ebraismo ricongiungendosi alle comunità anti-

Sudamerica, una catapulta chamacoco che serviva a lanciare palle di terra seccate al sole, una spada della guarda del corpo dell'arciduca Massimiliano, imperatore del Messico, Obusier del 1914, carri armati e jeep del 1940, una mitragliatrice Saint-Etienne mod. 1907, un paio di scarpe di un partigiano sloveno, copie dei *Protocolli dei Savi di Sion* e del *Mein Kampf*, innumerevoli documenti d'archivio, lettere anonime, di denuncia o di vendetta, o ancora una macchina da scrivere Olivetti con un'avvertenza: "Ne uccide più la penna che la spada". In una delle sale, vediamo una medaglia postuma, attribuita a un certo commissario Collotti per aver torturato un antifascista con delle scariche elettriche nei genitali e in bocca. Accanto si trova un video realizzato per il decimo anniversario della morte del Collezionista. Chi era?, si chiede un personaggio. "Un grande studioso, un truffatore, un impostore, un maniaco?" Ovunque, prevale l'ambiguità. Come nella storia di Otto Schimek, soldato austriaco seppellito in Polonia. Sulla targa dorata che si trova sulla sua tomba, c'è scritto che Schimek è stato fucilato dalla Wehrmacht per essersi rifiutato di sparare a dei civili polacchi. Si scoprirà tuttavia che questo "eroe" – acclamato a suo tempo da Lech Walesa – era un soldato fragile, disertore dell'esercito tedesco, ma che gli austriaci e i polacchi avevano bisogno di un



eroe nazionale... La verità è nelle ombre – una parola che torna a più riprese sotto la penna di Magris. Quella dell'adolescenza timida del Collezionista. Quella lasciata dai fantasmi della sua iniziazione sessuale. Quella proiettata dalle fiamme dell'incendio... E mentre quest'uomo – che ogni notte dorme in un sarcofago del museo – sente il fumo invadergli la gola, mentre l'aria diventa sem-

pre più irrespirabile, si accorge che il sangue secco che aveva sotto le unghie è scomparso. La storia, pensa, è "una brava manicure". In questo romanzo intenso e accattivante dove etica ed estetica sono messe l'una al servizio dell'altra, Magris non smette di ricordarci fino a che punto realtà e finzione sono intrecciate, ma anche fino a che punto la "menzogna" della letteratura a volte è

più vera di quanto suggerirebbe la realtà immediata. Le sue impressionanti conoscenze storiche e sociali, la sua lucidità impeccabile, il suo misto di sarcasmo e compassione nei confronti dei suoi personaggi: tutto contribuisce a fare di questo romanzo potente uno studio completo e importante dell'umanità, che ne mescola le contraddizioni e le complessità fin dall'alba dei tempi. Di guerra

e di pace. Un grande scrittore ci regala un grande libro per la nostra epoca.

Nell'immagine di questa pagina il collezionista Diego De Henriquez.

Traduzione di Federica Alabiso, studentessa della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

che o fondando nuove comunità. L'effetto è dirompente. I marrani portano con sé il seme del dubbio, il fermento dell'opposizione. Dissidenti per necessità, danno avvio a un pensiero radicale. Estremi ed eccentrici, per aver vissuto a lungo sul limite, sul confine, contribuiscono al sorgere di movimenti messianici che scuotono la religione istituzionale. Il loro ritorno segna nella tradizione una rottura profonda e insanabile da cui nasce la modernità ebraica. "Una volta allo scoperto, quelli che si consideravano gli ultimi ebrei si rivelano i primi moderni. Il sé scisso, l'impossibilità di un'appartenenza piena, l'estraneità costitutiva sono il lascito indelebile dei marrani. Con loro implode e si frantuma il mito dell'identità. Occorre perciò andare al di là della ristretta accezione storica per indagare un fenomeno che

non si è ancora concluso, così come non si è esaurita la modernità. Tanto più che, rifiutando di divulgare il loro segreto, i marrani hanno reso invisibile la loro storia e irrealizzabile ogni storiografia. Che cosa resta dunque dei marrani fuori dall'archivio del ricordo? "Riflettere senza condanna, ma anche senza apologia, sul marranismo, nel suo senso complesso e articolato, ripercorrerne le vie singolari, significa sondare al fondo la modernità. La loro storia non è terminata. Imporre il sigillo della fine sarebbe un'ulteriore violenza – come decretarne la scomparsa irrevocabile. Negli ultimi anni si sono moltiplicati i casi di coloro che, talvolta in circostanze drammatiche, hanno rinvenuto tracce nascoste di un passato ignoto, hanno intuito, indovinato, grazie a qualche flebile indi-

zio, hanno lasciato che riaffiorassero lacerati ricordi che andavano svanendo: la lettera di un lontano parente, una confessione mormorata in punto di morte, una foto trovata per caso, un oggetto spuntato da un cassetto, la rievocazione di una ritualità antica e di un gesto singolare, un nome soprattutto, quello di

resistenza e di memoria che, al di là di ogni cancellazione traumatica, ne ha consentito la sopravvivenza, chiedono di non essere archiviati. Lo chiedono per responsabilità verso il segreto di cui portano il ricordo. "Anarchiviabili per vocazione, dopo aver contrastato l'oblio, contestano dal fondo l'arché, il principio dell'archivio, l'ordine dell'archiviazione, si sottraggono anarchicamente al passato remoto dell'antichità, per reclamare un futuro anteriore. È il futuro che sarebbe affidato a una contro storia di quei dimenticati dalla storia, già quasi vinti, perché costretti a trovare rifugio nella clandestinità. Come recuperarne la testimonianza, come farli riemergere dalla cripta, come riscattarne il nome? Le domande si affastellano e, nella loro paradossalità, rivelano la figura affascinante ed enigmatica del marrano, che evade inge-

gnosamente ogni cattura. Il che irrita più di uno storico, che sarebbe piuttosto incline a sbrigare la faccenda, definendo il marrano, imponendogli di dichiarare una volta per tutte l'identità, confinandolo a un capitolo chiuso. Basta, dunque, con i marrani! E con coloro che pretenderebbero di estenderne abusivamente la presenza. Negli ultimi anni, però, il marranismo è uscito dal dominio della storia ufficiale – i marrani, si sa, sono navigati frontalieri – suscitando enorme interesse tra filosofi e antropologi, romanzieri e psicanalisti. È stato proprio uno storico, Jacques Revel, a sollevare l'interrogativo sui diversi modi di essere marrano che, se da un canto ne ampliano la semantica orizzontale, dall'altro ne scandiscono la verticalità cronologica e, alla fine, la durevolezza. Esiste una "condizione marrana"? Quali tratti la caratterizzano? (...)"



Donatella Di Cesare
MARRANI
Einaudi

famiglia, che cela in sé, impenetrabile e tuttavia eloquente, le vicissitudini di intere generazioni. I marrani di ieri e di oggi tornano allo scoperto. "Sparsi ovunque, dal Sudovest degli Stati Uniti al Nordest del Brasile, dal Portogallo all'Italia, appellandosi a quella pratica di

Gerusalemme, tutto pronto per il Giro

Ormai il countdown è ufficialmente partito. L'attesa cresce, l'emozione sale. Gli occhi del mondo puntati addosso e la consapevolezza di non poter sfuggire in quello che è, senza ombra di dubbio, il più importante evento sportivo mai ospitato dal paese. Tutto pronto a Gerusalemme per la partenza del Giro d'Italia, il prossimo 4 maggio. Il grande ciclismo in Israele, per tre giornate che si annunciano indimenticabili.

Le prove generali appena poche settimane fa in occasione di quella che è diventato un appuntamento fisso di primavera: la Maratona. Anche quest'anno migliaia di atleti e appassionati al via, protagonisti in uno dei percorsi paesaggisticamente e simbolicamente più significativi del circuito. Ma il Giro, con tutto il rispetto, è un'altra cosa: in lizza ci saranno infatti alcuni dei migliori interpreti della disciplina. A partire (salvo imprevisti) da colui che, tra luci e ombre, sta dominando la scena ormai



da qualche anno: il formidabile keniota Chris Froome, quattro vittorie al Tour de France, una alla Vuelta de Espana e tanta voglia di colmare la lacuna rosa. Ha corso due volte il Giro, Froome, ma questo è accaduto ormai un'epoca fa. Nel 2009, 24enne, arrivò trentaduesimo

nella classifica generale. Nel 2010 fu invece squalificato alla diciannovesima tappa. Oggi però che è il più grande di tutti l'ambizione, al traguardo di Roma, è di arrivarci per primo. Per raggiungere l'obiettivo, anche in considerazione della folta platea di pretendenti, dovrà però par-

tire al meglio in Israele. E già dalla prima curva, perché le tre tappe in territorio israeliano si annunciano non così semplici come una lettura superficiale suggerirebbe. Guai a sottovalutarle, guai a

prenderle per un'allegra scampanata oltreconfine. Chiedere per conferma alle cinque vecchie glorie del ciclismo italiano che, tra fine febbraio e inizio marzo, su invito del ministero israeliano del turismo, hanno simulato l'avvio del Giro in sella a una bici. Due trentini, Gilberto Simoni e Maurizio Fondriest; un veneto, Alessandro Ballan; un lombardo, Paolo Savoldelli; un toscano, Andrea Tafi. E una sfilza, contati insieme, di trionfi al Giro d'Italia, ai campionati del mondo, alle grandi classiche.

La cronometro d'esordio a Gerusalemme, ma anche le successive tappe in linea da Haifa a Tel Aviv e da Beer-sheva ad Eilat. Ci sarà da stare attenti, ammoniscono i campioni del recente passato, perché trappole e insidie possono essere ovunque. Intanto la cronometro sarà bella tosta, con continui saliscendi e cambi di

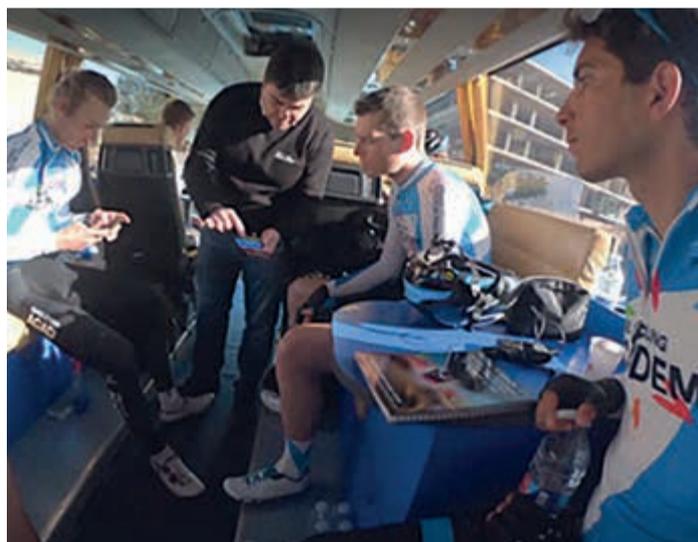


Israel Academy: "Pronti a fare la storia"

Correrà con il logo del Centro Peres per la Pace sulla maglia, ma in gara sarà tutt'altro che arrendevole. Nelle tre tappe israeliane, una vetrina evidentemente irripetibile (almeno a certi livelli). Ma anche nel prosieguo della corsa. L'obiettivo, come annuncia il suo general manager Ran Margalot a pagina 26, nel ritratto del mese, è quello di portare a casa almeno un successo di tappa.

Molto positivi, per la Israel Cycling Academy, i riscontri dalle settimane che stanno portando al Giro d'Italia. Tante fughe, successi sfiorati e la maglia del team spesso ripresa dalle telecamere degli addetti ai lavori di mezzo mondo.

Alla Milano-Sanremo, grande classica di inizio stagione, c'è mancato davvero un niente perché arrivasse una clamorosa vittoria. Sull'ultima salita a pochi chilometri dal traguardo è stato infatti lo scatto del campione lettone Kriss Neilands, tra gli atleti di punta della Academy, a propiziare il controscatto vincente di Vincenzo Nibali che a lui si è accodato per poi staccarlo negli ultimi metri dell'ascesa del Poggio. Senza



dimenticare la lunga fuga, per quasi tutta la tappa, di due corridori del team israeliano (tra cui il beniamino di casa, Guy Sagiv).

Proprio Sagiv si è messo particolarmente in mostra, pochi giorni prima, alla Tirreno-Adriatico. Un'altra lunga fuga, sfumata soltanto nel finale. Ma anche la consapevolezza di aver dato lustro e dignità ai suoi colori. "Grazie Guy. Sei giovane, e hai il cuore grande" l'ha ringraziato a fine corsa il suo team.

Nessuno, in squadra, è sicuro del posto al Giro. La filosofia

della dirigenza è chiara: tutti partono alla pari, non ci sono star e gregari definiti dalla nobiltà di carriera. Solo il sudore e le qualità dimostrate sulla strada faranno la differenza. Saranno quindi queste ultime giornate a definire l'assetto della Academy, che si presenta comunque tra le realtà più multietniche del panorama ciclistico internazionale. Sedici nazionalità e cinque continenti rappresentati tra i 24 corridori in squadra. Tra i più attesi c'è un italiano, l'empolese Kristian Sbaragli, che in carriera può vantare un successo alla Vuel-



► Alcune immagini dell'inizio di stagione dell'Israel Cycling Academy, che sarà al via del prossimo Giro d'Italia.

ta. "Il nostro quartiere generale è a Girona, in Spagna. Ma nei pochi giorni trascorsi in Israele per la presentazione ufficiale alla stampa - spiega - ho avuto modo di capire qualcosa di più su questo paese di cui tanto si parla ma che davvero in pochi conoscono. Il mio non è un approccio ideologico, in nessun senso. Sono caratterialmente curioso e affamato di novità". Per non parlare delle bici, fornite dalla rinomata azienda De Rosa. Una garanzia assoluta di qualità. "Ci siamo trovati subito d'accordo con la squadra. Il potenziale qua è alto, la situa-

zione ciclistica nel suo insieme davvero promettente. È un progetto che andrà lontano" racconta Cristiano De Rosa, ultimo erede di una tradizione familiare che nasce anche nel segno del leggendario Eddy Mercx (che molti successi ha conquistato in carriera in sella a una De Rosa).

Ma sono e sarebbero tante le storie da raccontare su questo team, capace in pochi anni di raggiungere una visibilità notevole dopo essere nato letteralmente dal nulla. Tra le altre quella di Awet Gebremedhin, 25 anni, promettente atleta di



ritmo che spalmati in dieci chilometri piuttosto "nervosi" potrebbero generare distacchi non così indifferenti. E occhio, perché anche nei quasi 230 chilometri che portano dalla capitale del Negev al Mar Rosso, tra deserto, gran caldo e folate di vento laterale improvvisate, non si scherza.

In ogni caso, a prescindere dai risultati, una grande festa dello

sport e della condivisione. Sottolineava Nir Barkat, sindaco di Gerusalemme con la passione per la corsa, in occasione dell'evento di presentazione del Giro nel settembre dello scorso anno: "Siamo orgogliosi di ospitare uno dei più prestigiosi eventi sportivi del mondo, il più importante mai ospitato da Israele, proprio qui, nella città di Gerusalemme. Centinaia di milioni

di spettatori potranno vedere alcuni dei migliori corridori del mondo pedalare accanto alle mura della Città Vecchia e ai nostri siti storici. Il nostro messaggio al mondo è chiaro: Gerusalemme è aperta a tutti". Era stato proprio il sindaco (immagine a sinistra) a svelare le suggestioni del percorso, accompagnato dai due ex campionissimi Alberto Contador e Ivan Basso.

'Addio Beitar, troppo odio'

A un certo punto c'è stato chi ha detto basta. E a ruota in tanti hanno seguito il suo esempio: ad oggi alcune migliaia di persone. Di solito, tra le poche granitiche certezze nella vita di un individuo, si usa segnalare la propria squadra del cuore. Quella che non si abbandonerà mai, qualunque cosa succeda, qualunque difficoltà le maglie per cui batte il cuore si trovino ad affrontare. E invece in Israele è successo: una vera e propria fuga di massa dalla curva.

Dimenticate questioni strettamente agonistiche, perché il motivo che ha portato migliaia di supporter del Beitar di Gerusalemme a lasciare e a rivolgere altrove le proprie speranze è da individuare nella crescente intolleranza e nel crescente razzismo di gruppi estremisti che hanno finito per prendere il controllo del tifo organizzato.

Parte delle serie minori e ogni paragone tecnico tra le due squadre è ad oggi impossibile, ma il Beitar Nordia un pezzo di storia del calcio israeliano l'ha scritto davvero tanto da conquistarsi un crescente consenso. A fondare questo piccolo club, oggi in quarta serie, sono stati infatti i tifosi del Beitar insofferenti a una certa deriva. Necessario dimenticarsi per un po' di palco-



scenici ambiziosi, scordarsi le velleità di scudetto o qualificazione a una coppa europea con cui prima si faceva i conti ogni estate. Per arrivare a simili traguardi il Nordia (il cui nome omaggia il leader sionista Max Nordau) avrà da compiere una scalata notevole e al momento non pronosticabile. I segnali più importanti però li sta dando, questo sì, su un piano etico. Diversi calciatori arabi in rosa e molti arabi anche tra i tifosi. Slogan e cori non violenti, messaggi inclusivi che dalla curva arriva al campo. Un modello di società sana sotto tutti i punti di vista. "Sono orgoglioso di giocare qua, questa squadra è speciale" ha detto recentemente il capitano Tzion Zaken, ex calciatore del Beitar "maggiore".

Terza squadra per numero di sostenitori, il Beitar di Gerusalemme - raccontavamo in uno speciale dossier Sport del 2012 - è la prima per sanzioni disciplinari da parte dell'Israel Football Association. Nato nel 1936, il team si caratterizza infatti per "un'impronta fortemente di destra a cui sono rimasti fedeli alcuni suoi sostenitori, riadattando il messaggio nazionalista alla violenza da stadio".

Multe alla società, punti di penalizzazione e partite a porte chiuse non hanno però fermato i facinorosi dal continuare nei loro atteggiamenti sprezzanti delle regole e nel boicottare, per esempio, l'acquisto di giocatori arabi.

L'iniziativa di alcuni tifosi, nel marzo di quell'anno, aveva fatto parlare: entrati nel centro commerciale di Mahla, il quartiere dove sorge lo stadio del Beitar, avevano dato sfogo a una rabbia incontrollabile aggredendo famiglie, picchiando alcuni dipendenti, rivoltando sedie e distruggendo ciò che capitava sotto mano.

Un episodio inquietante, che molto aveva fatto parlare e che ha finito per provocare questa clamorosa separazione.



origine etiope ingaggiato in gennaio. Alle spalle Awet ha un passato difficile e un'esperienza da profugo clandestino in Svezia. Molti mesi nascosto in casa di un amico, per prepararsi alla domanda di asilo. La svolta di una vita, che gli ha permesso di giocarsi alla luce

del sole le sue ambizioni. Ha raccontato Awet dei 18 mesi nascosto al mondo: "Non potevo uscire dall'abitazione, per non rischiare. E per mantenere il mio fisico asciutto, essendo la mia mobilità ridottissima, ho sempre mangiato poco. Talvolta ho fatto letteralmente la fa-

me. Ma sapevo che era l'unico modo per non compromettere un mio eventuale futuro da professionista". La Academy oggi è la sua grande opportunità. E basta vedere il suo largo sorriso per capire che, in qualche modo, lascerà senz'altro il segno.

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

LA FRAGILITÀ DELLA BELLEZZA

Tiziano, Van Dyck,
Twombly e altri 200
capolavori restaurati

Anton van Dyck, *Ritratto di Caterina Balbi Durazzo*, 1624, Olio su tela Genova, Palazzo Reale.
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Palazzo Reale di Genova

28 marzo > 16 settembre 2018

**NUOVA LUCE ALLA BELLEZZA,
AFFIDATA A MANI ESPERTE.**

Reggia di Venaria - Sale delle Arti

2018
RESTITUZIONI
Lesori d'arte restaurati

INTESA  SANPAOLO

 **La Venaria Reale**



**RESIDENZE
REALI
SABAUDE**

Media Partner



+39 011 4992333 residenzereali.it
VENARIA REALE - TORINO lavenaria.it